

SETTIMANA DI STUDIO CONFORTINO DURANTE I TRE MESI DI  
AGGIORNAMENTO - ANNO 2002 OTTOBRE

## La Personalità del beato G.M. Conforti

Il titolo del tema dei nostri incontri durante la settimana confortina, esclude il discorso sulla spiritualità del Fondatore. L'argomento ha interessato molti saveriani spinti, a volte, più dal desiderio di trovare una conferma ai propri desideri e caratteristiche personali di spiritualità che di cercare veramente le origini, il fondamento e le caratteristiche speciali ed uniche della sua spiritualità. Il tema affidatomi è questo: «La personalità del Conforti.»

### DEFINIZIONE

**Personalità.** (qualità, doti)

Nell'uso comune, la P. indica una preminenza di doti morali e intellettuali che qualificano positivamente una persona, distinguendola dalla media. Oppure: si può definire come il complesso delle qualità proprie di un uomo che ne fanno un individuo distinto da tutti gli altri. La personalità, pertanto, indica il principio trascendentale della persona, puramente spirituale. Si distingue dal concetto di

**Persona** ( greco-latino=maschera, quello che appare. individuo in concreto), che normalmente, indica l'individuo umano quale si presenta nel mondo dell'esperienza, soprattutto in quello etico-sociale. Si può dire anche che la persona è l' essere umano in quanto dotato di specifiche qualità fisiche e morali. Per questo il titolo "la Persona di Conforti " sarebbe appropriato al nostro studio.

Non si può parlare di personalità se non si ammette un'unità gerarchizzata, ottenuta con l'attuazione di norme o principi che regolano gli aspetti intellettivi e affettivi della condotta individuale.

Di conseguenza la personalità non può essere posta all'inizio di un discorso come un punto di partenza da cui discendano i tratti del carattere e del comportamento, ma deve essere considerata

come punto di arrivo, conseguente all'educazione ricevuta e fatta propria dal soggetto. In questo caso la scelta del titolo ha il suo pieno valore e si giustifica pienamente.

oooooooooooooooooooo

Si distingue dal carattere e dal temperamento:

**dal carattere:** Per molti psicologi moderni, il termine carattere si identifica con il termine P. in quanto designa quel complesso unitario e organizzato di forme di vita psichica che dà un'impronta particolare al comportamento dell'individuo. Il carattere, propriamente, indica l'insieme delle disposizioni congenite profonde, in quanto la personalità è la somma del carattere e degli automatismi acquisiti che lo specificano.

**dal temperamento:** Il carattere è confuso e identificato spesso con il termine temperamento con cui si suole intendere l'originario apporto di fattori ereditari mentre carattere è ciò che è successivo apporto di fattori ambientali.

Evitiamo le inutili classificazioni tanto care agli psicologi; non vogliamo sottoporre Conforti ad un esame psicologico né tanto meno affidarlo alle teorie spesso balorde di pseudo-psichiatri. I risultati della nostra ricerca sulla persona, sul pensiero e sull'attività del Conforti ci condurranno a scoprire la sua multi sfaccettata personalità.

oooooooooooooooooooo

## CONFORTI: UNA PERSONALITÀ SCONOSCIUTA

Che la personalità del Conforti sia sconosciuta al mondo cattolico italiano non c'è alcun dubbio: che lo sia dentro la sua istituzione suscita stupore, che sia volontariamente disconosciuta dai suoi è uno scandalo. P. Grazzi, saveriano, scriveva che è inutile ostinarsi a parlare dell'ufficio di vescovo, dell'opera fondata e della santità del Conforti

«finché non sia chiaro che tipo d'uomo sia stato G.M. Conforti. Per ora non c'è che accontentarsi di pagine d'approssimazione. Sono cento anni da quando nacque, ma, attorno a lui non si ravvisano che dei balbettamenti esplicativi. Fra un secolo - può essere fra due o tre - questo tipo di precursore a intensità cattolica ed operante, sarà indagato e studiato come un fenomeno d'apertura felice per gli indirizzi che nella Chiesa durano evi e millenni.

«Che il card. Cushing di Boston fondi una società missionaria per i paesi del Sud-America, che i vescovi italiani inviino sacerdoti *fidei donum* in vari paesi del mondo e li visitino, non costituisce più una novità dopo il vescovo Conforti che li ha preceduti nel tempo. Ma l'interesse

che la figura assumerà, per essere eccezionale, dovrà essere corredata da un'illustrazione adeguata dei tempi, quale a noi sembra ancora ovvia e quasi inutile.»<sup>1</sup>

Condividiamo interamente il pensiero di p. Grazzi e auspichiamo che finalmente sorgano coloro che sappiano studiare e indagare quel Fenomeno di apertura felice della Chiesa nel mondo che fu il Conforti, ad una condizione che Conforti sia inserito nel suo tempo. E questo non è mai stato fatto a prescindere dai due volumi sul Conforti, *G.M. Conforti, suo coinvolgimento politico-sociale nella storia e rapporti con il clero 1887-1906* e *G. M. Conforti, studio storico critico sul pensiero cultura e attività di fondatore e di vescovo*, nei quali si compie una ricerca su alcuni aspetti non trattati o trascurati della sua vita (quasi fossero meno nobili e meno importanti per la sua santità).

Il Conforti delle biografie è un santo serafico, passato indenne tra i turbini del male, dedito ad un'opera meravigliosa -fondazione e direzione di un istituto missionario- che lo estraniava dalla storia del suo popolo, dalle problematiche sociali e religiose, dalle lotte politiche e dalle ribellioni popolari che dominarono quel periodo tormentato della Chiesa e dello Stato italiano. Le nostre saranno perciò anche lezioni di storia sia civile che ecclesiastica

P. Luca, nella presentazione del primo volume, *G.M. Conforti e suo coinvolgimento politico* scrive:

«Nell'agiografia tradizionale ci si trova spesso di fronte a santi dei quali i biografi evidenziano le virtù e i miracoli senza collocare il personaggio nel suo contesto storico. A ciò aveva in qualche modo contribuito la prassi della Congregazione per le cause dei santi la quale orientava i giudici a limitarsi all'esame sulla pratica della virtù. La recente riforma della legislazione sulle cause dei santi, richiese decisamente una collocazione documentata dei Servi di Dio nelle vicende del loro tempo illustrandone il ruolo che eventualmente vi avessero svolto...Uno studio approfondito sui tempi del Beato e sul suo coinvolgimento nelle vicende storiche non era ancora stato scritto. Vi si è accinto recentemente il saveriano p. Franco Bertazza e ci offre ora i frutti della sua ricerca».<sup>2</sup>

I due volumi non sono una tesi di laurea, come alcuni credono, la quale invece porta il titolo di *Religioni e Culture di Sumatra centrale*. Il Conforti della storia è ben diverso da quello descritto sopra; storia di fine secolo XIX che nelle scuole di teologia è stata spazzata via come superata, nelle problematiche, dal Concilio Vaticano II. È stato un errore dimenticare decenni di storia che travagliarono la chiesa nella difesa e purezza del dogma.

<sup>1</sup> GRAZZI LUIGI, Guido Maria Conforti, in i Missionari Saveriani, nel primo centenario della nascita del loro fondatore, Guido Maria Conforti, pp. 19 - 34.

<sup>2</sup> Luca Augusto, nella Presentazione al I vol. di Bertazza Franco, G. M. Conforti cit. pag. 41.

Quello che è avvenuto nella storia della congregazione nostra, le poco edificanti vicende della Cina, non si spazzano via: rimangono e fanno la storia di santità o di malvagità degli uomini. Ignorare il Modernismo nel bene e nel male è disconoscere il martirio, il pianto, le condanne ingiuste di tante personalità che lottarono tutte per la difesa del dogma cattolico e della Chiesa.

Conforti visse l'epoca tormentata del *non expedit*, della *questione romana* che durò sessant'anni fino al 1928, dal sorgere della *questione sociale*, del socialismo (Genova 1892); epoca tormentata ma fecondissima di Movimenti e di Opere religioso-filantropiche della Chiesa, (Cottolengo, Oratori) di Istituti missionari (Comboniani, Pime, Saveriani Pia Società di S. Francesco Saverio) il nascere e lo sviluppo dell'Azione Cattolica, matrice di tutti gli altri movimenti cattolici, come la Gioventù cattolica (1867) da cui si sviluppò l'opera dei Congressi (1972) e nella quale prese forma e vita la Democrazia Cristiana italiana la seconda delle cinque sezioni in cui era suddivisa l'Opera dei Congressi chiamata «azione popolare italiana e democratico cristiana e in seguito Democrazia cristiana così definita da Toniolo nel 1894.

Conforti li vide nascere e svilupparsi e partecipò con gioia e tristezza alle loro alterne vicende fino alla condanna e soppressione da parte di Pio X nel 1904 della Democrazia Cristiana. Collaborò alla soluzione della *questione sociale* e sotto la spinta della *Rerum Novarum*, assistette al lento e meraviglioso fenomeno del passaggio dall'assistenzialismo ai riconosciuti diritti degli operai, al rispetto della loro persona e alla conquista del giusto salario.

Su un piano umano fu amico e sostenitore del conte Grosoli, presidente dell'Opera dei Congressi del quale difese e incoraggiò l'azione sociale e gli indirizzi fino alla soppressione del movimento. Fu compagno e amico di Giuseppe Micheli una delle personalità più luminose del parmense, fra le più attive nella Democrazia Cristiana, fondatore del Circolo Universitario cattolico parmense, indefesso sostenitore delle casse Rurali e Banche cattoliche.

Combattè aspramente e criticamente i governi liberal-massoni, la rabbia socialista distruggitrice di ogni valore cristiano, il materialismo e l'indifferentismo religioso del popolo. Difese la scuola privata cattolica, l'insegnamento della religione nelle scuole di Stato fino a proclamare pubblicamente un'insurrezione (“*insorgete come un sol uomo e protestate*”) dei padri e delle famiglie contro le leggi antireligiose del ministro dell'Istruzione Credaro. Fu un rivoluzionario nel campo della catechesi precursore del metodo ciclico-interattivo-intuitivo.

È un Conforti sconosciuto ma è il Conforti descritto e dimostrato con puntigliosa precisione da documenti contro i quali non *valet illatio*. Le conferme dei lettori sono venute abbondantissime:

«Ti sono grato soprattutto perché l'immagine del Fondatore, che mi era abituale (era più un santino che l'immagine di un uomo e di un cristiano vero), ha dovuto fare dentro di me un

salutare ribaltamento e io mi sono trovato a prendere atto di aver a che fare con una realtà viva e complessa e talora enigmatica.» Prof. Giovanni Locatelli.<sup>3</sup>

«Il volume, documentatissimo nel racconto ci mostra non solo l'opera e la vita di un santo, ma un santo che si mosse con l'allora situazione della dura realtà della società italiana tra immani sofferenze. Con inusitata chiarezza, l'autore si muove tra i grandi personaggi dimostrando di essere fornito di una buona documentazione, ma non solo: con una notevole capacità di sintesi, tralascia il dotto superfluo e arriva al nodo delle problematiche. Raramente si nota «scioltezza nel trattare il periodo 1860 e fine secolo che non fu solo difficile ma falsato dalla cronaca e storia per lungo tempo.» Furio Ricci della redazione della Settimana di Como.»<sup>4</sup>

«Il volume prende in esame con rigoroso metodo storico-critico la figura e l'attività episcopale di G. M. Conforti nel contesto politico-sociale dell'Italia...e rappresenta un decisivo contributo nella costruzione della fisionomia storica del Beato.» C. Epis direttore della Domenica, settimanale cattolico di Bergamo.»<sup>5</sup>

«Sarà fra poco in libreria il secondo volume ...un importante lavoro sulla personalità e sull'azione del vescovo di Parma...L'autore il Saveriano Francesco Bertazza ...con metodo ed impegno conduce a nuovi e convincenti giudizi storici, nel rispetto delle istituzioni e senza mai venir meno a quella « pietas» e a quella venerazione che un Beato merita. ...Bertazza indaga e scopre aspetti sconosciuti (o mai pensati) dell'attività del parmigiano. Pagine importanti e nuove riguardano poi la verità, non sempre detta o accennata appena circa l'ambiente di lotta, di incomprendimento, di critica e di accusa creatosi tra il vicariato in Cina e la casa Madre.» Prof. Mezzadri Gian Carlo, Direttore. del rivista *Malacoda* in Parma su *La Gazzetta di Parma*.»<sup>6</sup>

«I due volumi...li ho bevuti nel giro di poche giornate tanto è stato l'interesse che ho nutrito per le vicende descritte: in una parola una volta presi in mano, non sono stato capace di lasciarli da parte. I due volumi nel loro insieme costituiscono un grande mirabile affresco. Padre Bertazza è riuscito, secondo me, a fare entrare il lettore nel vivo delle situazioni e delle diatribe...I volumi mi sono piaciuti perché l'autore è riuscito a sfuggire alla tentazione di stendere una bella biografia del Conforti: resta vero che il Conforti è il centro della trattazione, ma ci sta senza diventare tanto sovrastante da non permettere di vedere nella giusta luce tutto il mondo sacro e profano che lo circonda...» Prof. Fornoni, Preside e Pres. dell'Azione Cattolica di Bergamo, alla Sig.ra Emma Arnoldi.»<sup>7</sup>

<sup>3</sup> Bertazza F, Vol. II, cit. pag. 38.

<sup>4</sup> Ivi, pag. 39.

<sup>5</sup> Ivi, pag. 39.

<sup>6</sup> Allegato al vol. II.

<sup>7</sup> Ivi.

C'è stato un disinteresse effettivamente, seppur inconsapevole, da parte del nostro Istituto, già denunciato dal Grazzi, nel portare alla luce gli scritti del Conforti. La sua personalità, sconosciuta e peggio ancora male conosciuta fu poco compresa e amata dalle nuove generazioni di missionari, ed egli considerato un santino da immaginetta da far sembrare che la sua santità si stata ricercata a prestito da altri personaggi e da altri santi.

È doveroso manifestare tutta la gratitudine a p. Franco Teodori per la monumentale opera compiuta nel pubblicare i trenta volumi di documenti che comprendono la corrispondenza, i discorsi, gli articoli di giornali, le relazioni e le sentenze dei tribunali, la descrizione esauriente di polemiche e contese, i diari di religiose e religiosi che offrono materiale utile e necessario ad ogni ricerca, sviluppo e approfondimento della personalità del Conforti.

P. Teodori non ha scritto la vita del Conforti ma i suoi libri sono l'*Opera Omnia*, di tutto quanto riguarda il Conforti, fatta per studiosi e ricercatori, non certo per essere letta come edificante biografia.

#### **LE CAUSE della sconosciuta personalità del Conforti: sono varie**

-La svolta educativa imposta da p. Dagnino, primo successore di Conforti alla direzione generale dell'Istituto, di cui dimostreremo e parleremo ampiamente a suo tempo.

Don Pellegrini Ormisda, primo rettore del nascente Istituto, visitando nel 1934 la comunità di Parma a due anni dall'assunzione della Direzione generale di p. Dagnino, tristemente impressionato dalla vigente disciplina non trattenne la sua pungente critica e disse:

«Se volete fare dei frati, va bene, ma non sono questi i figli di mons. Conforti.»<sup>8</sup>

Tanto, in due anni, si era scostata l'Opera dal suo Fondatore. La vittoria dell'ala riformatrice dell'Istituto, voluta soprattutto dai Padri anziani della Cina ha certamente influito a dimenticare in parte il Fondatore relegato a modello di umile santità.

-Il disinteresse dei sacerdoti diocesani nel far vivere e rivivere la figura del loro vescovo. Mi pare di poter affermare che sia dipeso dal fatto che quanto fu scritto sulla persona e santità del Conforti è sempre venuto dalla penna dei suoi figli missionari che lo hanno visto e stimato qual Padre santo, educatore amabile e formatore intelligente;<sup>9</sup> estraniandolo dalla vera attività di Pastore di un gregge affidatogli dalla Chiesa, cui doveva tutte le sue cure. Disconobbero, pertanto,

<sup>8</sup> *Fisionomia e spiritualità Saveriana*, pag. 43

<sup>9</sup> BERTAZZA F. vol. I, cit. pag. 41.

la sua attività politica e sociale nel campo della scuola e della catechesi, attività che impegnarono mente e cuore del Conforti vescovo, presidente e fondatore dell'Unione Missionaria del Clero, attività questa sconosciuta incomprensibilmente dai suoi, ma di tale importanza nell'educazione missionaria del clero da essere sorgente di vocazioni missionarie nel clero stesso e oggetto delle attenzioni pastorali del Papa che lo nominò Presidente dell'Unione per dieci anni.

In una parola. i saveriani si sono arrogati il diritto di presentarlo come lo hanno conosciuto dentro le mura dell'Istituto. Forse, se i sacerdoti diocesani avessero avuto spazio di scrivere a volontà su di lui, ci avrebbero presentato un Conforti diverso e la sua personalità apparirebbe oggi più completa e imponente.<sup>10</sup> Si pensi che la prima agiografia del Conforti fu commissionata dall'Istituto a Raffaello Cioni, giornalista, nel 1944 <sup>11</sup>

-Per venti quattro anni gli «oppositori»<sup>12</sup> del Conforti (Dagnino dal 07.04.1932 al 02.03.1944) e gli autori del Memoriale (Gazza dal 03.09.1943 al 03.09.56) hanno guidato la Pia Società - e per la loro posizione nei confronti del Conforti non hanno rivelato nulla di quanto poteva illuminare la vera identità e personalità del Fondatore sui fatti cinesi e le direttive confortine sul noviziato cinese ecc.

-Tropo tardivi sono venuti alla stampa, e non ancora alla lettura e alla conoscenza della maggior parte dei Saveriani gli scritti di Conforti. Con tristezza possiamo tranquillamente affermare, piaccia o non piaccia, che il Beato Conforti è un Padre Fondatore la cui personalità di uomo, non di fondatore, fu propositamente trascurata in alternativi periodi del sec. XX <sup>13</sup>se non scherzosamente derisa la sua immagine. Questa è storia recente.

Un ricordo personale. Durante il mio rettorato a Cremona, chiuso il Liceo qui a Tavernerio, vi fu trasferito il Noviziato. Ogni anno conducevo gli studenti del quarto anno delle magistrali per un incontro con i loro vecchi compagni di studio e per una conoscenza dell'ambiente del noviziato. Al ritorno, sul pulmino, mi raccontarono che in refettorio i novizi, per indispettire p. Fusato, nominato Bepi di Gesù avevano capovolto il quadro del Fondatore con la testa in giù e voltato contro la parete. A Tavernerio non venni più né mai più condussi gli studenti. Erano le conseguenze, piaccia o non piaccia dirlo, della rivoluzione sessantottina.

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> CIONI RAFFAELLO, Un grande vescovo Italiano, Guido Maria Conforti, fondatore dei Missionari Saveriani, Parma, Istituto Missioni Estere 1944.

<sup>12</sup> Su questa parola cfr. Bertazza F. vol. II pagg. 356 ss.

<sup>13</sup> BERTAZZA F. Vol. II, pag. 42.

-Non dispiaccia a nessuno ricordare la campagna anti Beatificazione di Conforti condotta da alcuni confratelli con lettere, discorsi e frasi che offenderebbero qualsiasi uomo di questo mondo. Conforti si è difeso a modo suo e se alcuni suoi figli non gli riconoscono la santità che la Chiesa gli riconosce, abbiano almeno il buon senso di tacere.

-Infine, il disinteresse che accompagnò e ancora accompagna il tema Conforti o Fondatore, soprattutto in certe fasce giovanili, per ignoranza o per disinteresse dei loro educatori. Oggi non possono più permetterselo, alla luce dei documenti che felicemente ci rivelano la vera statura e personalità del nostro Fondatore. Alcuni hanno scritto bene e con amore di lui, altri, hanno inventato un uomo che non esiste applicandogli una santità presa in prestito da altri, inventori di spiritualità confortina che il Conforti mai conobbe.

## **LA PERSONALITÀ DEL GIOVANE CONFORTI E LE SUE SCELTE POLITICHE**

### **La crisi di fine secolo XIX. La questione romana e la questione sociale. L'ambiente politico-sociale del Conforti studente.**

Due gravi questioni agitavano il periodo a cavallo dei XIX e XX secolo: la questione romana e la questione sociale.

#### **LA QUESTIONE ROMANA**

La questione romana ebbe origini molto lontane, nella lotta fra gli ideali liberali importati dalla rivoluzione francese e le posizioni intransigenti della Chiesa raggiungendo il culmine sotto il Pontificato di Pio IX. Se le radici della questione romana sono da ricercarsi nella lotta degli italiani per l'unità d'Italia e nelle ambizioni politiche del Piemonte, era in nome delle libertà moderne che la sovranità del Papa era stata ufficialmente messa in discussione. Nel 1849 scoppiò in Italia la seconda guerra d'indipendenza e, dopo la disfatta austriaca, molte regioni che si trovavano sotto lo stato pontificio, tra cui la Romagna, chiesero di essere annesse al regno piemontese. Non avendo ottenuta la restituzione, il Papa scomunicò gli usurpatori. Nel 1860 le truppe italiane occuparono l'Umbria e le Marche e poco dopo, Vittorio Emanuele veniva proclamato Re d'Italia, con capitale Firenze. Lo stato pontificio era ridotto al territorio di Roma e suoi dintorni.

Il card. Antonelli, Segretario di Stato, filo francese e intransigente, non intuì che la fine si avvicinava drammaticamente; con la fine dell'Impero francese a Sedan, si era aperta la strada di Roma agli italiani che vi penetrarono il 20 settembre 1870. Con il plebiscito del 2 ottobre 1870 il popolo di Roma e del Lazio sanzionò con il voto l'unità d'Italia. Il Papa sospese il Concilio Vaticano I. L'anno seguente Pio IX rifiutava di accettare la legge «per la Garanzie per l'indipendenza del Sovrano Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della S., Sede.», che giudicava del tutto insufficienti per l'esercizio del suo ministero universale. Si sarebbe potuto dialogare e discutere, ma il rifiuto della s. Sede fu totale.

Iniziò un'epoca fra le più difficili e sofferte dai cattolici italiani. Se le intransigenti dichiarazioni di Pio IX contribuirono ad allontanare dalla Chiesa molte coscienze cattoliche, durante la seconda metà del XIX sec. principio secolo XX, è altrettanto certo che l'atteggiamento anticlericale e massonico dei governi liberali giustificò tale intransigenza ed aiuta a comprendere le condanne, se non a giustificarle, del Papa sui sistemi liberali.

## IL NON EXPEDIT.

Per opporsi alla politica di Cavour Roma capitale d'Italia, don Margotti, scrittore e polemista, propose, primo, la formula «né eletti né elettori» sostenendo, come protesta, l'astensione dei cattolici italiani dalla vita politica. Con la presa di Roma, due deputati cattolici, per protesta, rinunciarono al loro mandato in parlamento. Può risalire a quel tempo l'uso nella pratica del *non Expedit*. Un decreto della S. Penitenziaria ne fece uso per la prima volta nel 1874. Che cosa significava: proibizione o inopportunità? Di votare o di partecipare alla vita politica? A chiarirne il significato intervenne Pio IX. In un Breve, diretto al Consiglio della Gioventù Cattolica, riprovava coloro che invitavano i cattolici alle urne politiche. Si trattava di una riprovazione e non ancora di proibizione. Soltanto nel 1878 un Decreto della s. Sede, approvato da Leone XIII, dichiarava che il *non expedit* era una vera e propria proibizione. Creò consensi e dissensi dai quali nacquero, nel mondo cattolico, tre schieramenti: gli intransigenti, fedeli fanatici del *non expedit*, i moderati e i transigenti. Tra i primi troviamo il Ferrari rettore e professore di dogmatica del Conforti, tra i moderati troviamo Manzoni, Rosmini, Conforti, Fogazzaro, G. Micheli di Parma e tra i più liberali transigenti i vescovi Bonomelli, Scalabrini e Miotti vescovo di Parma che ordinò sacerdote Conforti.<sup>14</sup>

## CONFORTI GUELFO O Ghibellino?

Conforti entra nella storia d'Italia. Nacque cinque anni prima della presa di Roma e in casa dell'adolescente Guido Maria regnavano allora due teorie: la guelfa della madre e la ghibellina del padre che si rifacevano a Gioberti e a Mazzini, i due profeti della religione del risorgimento italiano. Se l'idea fondamentale dei due grandi politici sulla missione d'Italia è il tratto comune che qualifica e definisce le due posizioni nel processo della coscienza religiosa risorgimentale, va rilevata la profonda differenza fra il messaggio dell'uno e dell'altro che si risolse nel neo guelfismo del Gioberti e nel ghibellinismo del Mazzini.

Emersero allora due dimensioni religiose chiamate a rappresentare la storia italiana con programmi diversi per una missione diversa: la cristiana e la laica. Vanno ricercate qui le radici del laicismo italiano che domina oggi la politica sia del centro come della sinistra. Mi spiego:

L'Italia religiosa era chiamata a rispondere a due vocazioni diverse per realizzare un primato nazionale nel segno cristiano o in quello laico. Tra le due posizioni possiamo collocare il cristianesimo liberale di Ricasoli, Rosmini, De Santis, Settembrini e Borghi. Nel cattolicesimo italiano era sorto il movimento di questi uomini che cercavano l'unità dell'Italia con l'appoggio

<sup>14</sup> Si legga per esteso la storia in Bertazza vol. I pp. 51-78.

della Chiesa, facendosi campione delle idee di tolleranza e di progresso umano, preoccupati del problema dell'incontro della fede cattolica con le aspirazioni liberali del loro tempo.

Accanto a questo gruppo di cattolici liberali si formò una corrente di riformisti che, senza mettere in dubbio il valore del dogma, aspiravano ad una certa democratizzazione delle istituzioni ecclesiastiche aspirazioni tipicamente liberali fino a prevedere in avvenire la separazione tra Chiesa e Stato in nome della trascendenza e libertà della religione. La filosofia dominante nell'epoca, anche in fasce cristiane soprattutto protestanti, era il razionalismo che sfocerà nel modernismo con una violenza virale.

È facile comprendere il turbamento delle coscienze, tanto dei cattolici come dei liberali di fronte a tale stato di cose. I cattolici, che non avevano abdicato alla loro fede tradizionale per adottare la religione liberale, si trovarono di fronte ad un fatto che li costringeva ad essere sudditi di due autorità: ad essere insieme fedeli credenti e cittadini, a dover obbedire alla coscienza religiosa e a quella civile.

## LA RELIGIONE LIBERALE

Nel medesimo periodo si sviluppava in Italia la mitologia nazionale. Dal concetto di libertà prima dallo straniero e di nazionalità poi, si formò una filosofia e una letteratura nazionalizzante in modo tale che la mitologia nazionale prese il sopravvento e diventò religione. È il Carducci «il vate della terza Italia» che proclama la nuova religione. La professione della fede laica si fonda sul binomio *Dio-Popolo* e *idea divina-libertà popolare*. Si trattava di recuperare Dio in nome di principi pagani. Il nuovo cristianesimo proclamato dal vate è inteso come:

«compagnia di cristiani non veramente monastico e cenobio, ma congregazione di fratelli a lavorare e adorare in libertà.»<sup>15</sup>

Guido Maria visse la sua gioventù in quegli anni nei quali l'italiano, soprattutto colto, sentiva nella propria coscienza il dramma di essere cattolico e insieme cittadino italiano, di aderire alla fede cristiana e nello stesso tempo partecipare ufficialmente alle manifestazioni pubbliche della religione liberale. Questo avveniva a livello sociale, familiare e personale. Nella famiglia Conforti questa dicotomia era presente e vissuta ogni giorno nella figura del liberale suo padre e della religiosissima madre.

Pare un errore quello in cui si vuole affidata l'educazione del fanciullo e giovane G. Maria solamente alla madre, donna piissima. In casa, seppur nascosta, c'era pure la figura liberale e austera del padre scomunicato, (perché aveva acquistato terreni, beni della Chiesa, sottratte dallo

<sup>15</sup> Bertazza F. Vol. I, pp. 95 ss.

Stato: un vero furto) che non nascondeva la sua avversione alla Chiesa. Durante le non infrequenti visite alla famiglia e le vacanze annuali molto prolungate, assisteva, come tutti i membri della stessa e partecipava alle discussioni di ordine politico e religioso che opponevano il padre alla madre, ai frequenti inviti della moglie al marito di frequentare la Chiesa e di partecipare ai sacramenti, come si sa che in ogni famiglia avvengono laddove la madre è molto religiosa e il padre ostile o indifferente alla religione.

Nella sua casa convivevano il guelfismo della madre e il ghibellinismo del padre. La presenza di queste due coscienze, religiosa e laica, sviluppò nell'elegante giovane e intelligente professore di lettere e vice rettore del seminario, il suo amore per l'Italia e per il Papato e gli fece pronunciare, in un discorso, quel «come cittadino... e come cattolico» come se agissero in lui due coscienze: quella del cittadino che esalta la bellezza della sua patria e quella del cattolico che vede, al di sopra di tutto, il Papato come garanzia della grandezza d'Italia. Al termine del suo discorso su Leone X il Grande, il giovane esclamava

«Oh! Augusto Pontefice Romano, Oh. Magnanimo Leone. *come cattolico* io metto davanti a voi nella polvere la mia fronte e coi miei fratelli di tutto l'orbe Vi proclamo e vi venero Pastore Supremo, Padre dell'anima mia, Maestro infallibile della mia fede,

«ma *come italiano* sento che ho cagione d'esultanza che non posso condividere con altri, che non siano figli di questa cara patria.»<sup>16</sup>

Si noti come le due proposizioni non siano unite con la congiunzione e, bensì con l'avversativa ma, quasi ad indicarne il contrasto. In lui tuttavia il cattolico e il cittadino non costituivano un dualismo insuperabile perché il cittadino e il cattolico si identificavano nella sua stessa persona, sussistevano in un unico io, come due passioni che si richiamavano e armonicamente convivevano in relazione a due realtà diverse fuori di lui. Se pertanto il problema dell'identità politico-religiosa del Conforti nei riguardi del binomio cittadino-cattolico era risolta, rimaneva di opposizione per quanto riguarda il binomio fede-cattolica e fede-laica; fra queste due non c'era soltanto opposizione ma guerra:

«Siamo in tempo di guerra e la guerra si combatte fra due fronti nemici tra loro.»

Non si trattava di una guerra contro lo stato italiano ma contro i nemici sia della Patria sia del Papato. Nella sua gioventù Conforti non accennò mai alla spinosa questione romana e quel salutare «il Papato e Italia uniti in un solo destino» lascia trasparire, nel suo silenzio sulla questione, la predilezione per un Papato libero in un'Italia unita come volevano Bonomelli, Scalabrini e Miotti. E il Ferrari?

<sup>16</sup> BERTAZZA F. Vol. I pag. 102.

Il Ferrari rettore, professore, notoriamente e radicalmente all'epoca dei fatti narrati, intransigente, anti rosminiano,<sup>17</sup> influenzò intellettualmente e dottrinalmente il giovane Conforti, seminarista già professore e membro dell'Accademia di S. Tommaso di Parma? La risposta potrebbe sembrare lapalissiana, ma se si tiene conto della libertà di spirito che dirigeva la coscienza del Conforti e del profondo rispetto che Ferrari aveva del suo intelligente alunno, ci si deve almeno permettere un dubbio sul piano intellettuale. Sul piano politico la risposta è no: Conforti era e sarà sempre un moderato, seguace di nessun intransigente o di nessun liberale che fosse. Nella sua famiglia dovette apprendere l'arte della moderazione e di moderatore.<sup>18</sup>

La forte personalità e la spiritualità del Ferrari, la viva e paterna comprensione durante la malattia (epilessia?) del suo alunno, la condotta irreprensibile di rettore, la sua preparazione culturale, le sue lezioni di dogmatica, il suo esempio di vita di preghiera e di studio, la sua amicizia che non verrà mai meno per tutta la vita, hanno certamente segnato il cammino spirituale del Conforti.

Non altrettanto ci sentiamo di affermare un particolare ascendente del Ferrari nella scelta degli indirizzi o scuole teologiche che Conforti utilizzò e liberamente scelse per suoi particolari gusti. Possiamo affermare con sicurezza che tra il Ferrari e il Conforti si era stabilita una relazione più di padre-figlio che di maestro-allievo. Lo confessò all'amico don Venturini, quando Ferrari fu preconizzato vescovo di Guastalla:

«Ma se quanti ne apprezzano le nobili doti di mente e di cuore hanno ragione di dolersi per vedersi privare di un tanto luminare d'ogni ecclesiastica virtù, io in un modo speciale lo devo, e ti confesso che ne sono addoloratissimo, perdendo nel sig. Rettore la persona più cara che dopo gli autori della mia vita e la mia famiglia, m'abbia sulla terra.»<sup>19</sup>

<sup>17</sup> Il Ferrari card. di Milano e Pastore sarà tutto diverso, pagherà caro il suo Moderatismo.

<sup>18</sup> BERTAZZA F. vol. I cit. pp. 114 ss.

<sup>19</sup> BERTAZZA F. vol. I, cit. pag. 117.

### III

#### CONFORTI E LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

(Si consiglia vivamente la lettura assai importante del capo III: *La crisi di fine secolo* e i sottotitoli: *sguardo politico generale, I neri e i rossi, Mons. Magani e ascesa del Conforti*).

Mons. Magani, deciso di nominare il can. Conforti, Vicario generale, gl'impose di laurearsi in Teologia o Diritto Canonico. Recatosi a Roma Conforti conseguì il dottorato in teologia sostenendo la tesi: *Spiritus Sanctus Patri et Filio consubstantialis est*. Sostenuto l'esame orale, il 4 marzo 1896 fu approvato e dichiarato Dottore in Teologia e il 7 marzo festa di s. Tommaso d'Aquino Magani lo nominò Vicario generale. Fu un'ascesa fulminante invidiabile per tutti.

Aveva 31 anni. A 36 anni fu nominato arcivescovo Principe di Ravenna, prestigiosa e antica sede di s. Apollinare.

La Democrazia designò un vasto movimento sociale soltanto verso la fine dell'ottocento. Sviluppata in vari paesi cattolici, fu incoraggiata dalla s. Sede con un preciso significato: tendenza dei cattolici ad instaurare un nuovo ordine sociale che ponesse fine alle ingiustizie del liberalismo, senza cadere nel collettivismo marxista. Toniolo uno dei fondatori la definisce:

«ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori.»<sup>20</sup>

La D.C. era interessata, pertanto, soltanto al sociale; non perseguiva, come obiettivo diretto, la sovranità del popolo, ma la giustizia sociale in favore del popolo. Il nome era contestato dagli ultra intransigenti per l'uso anticristiano che altri partiti ne facevano. Leone XIII nella *Graves de Communi* (1901) ne autorizzò il nome rigettando quello di *socialismo cristiano* (riscoperto anche ai nostri tempi), ma svuotandolo di ogni contenuto politico:

«Non è lecito dare un senso politico alla Democrazia cristiana. Poiché, sebbene la parola democrazia, chi guardi all'etimologia e all'uso dei filosofi, serva ad indicare una forma di governo popolare, tuttavia nel caso nostro, smesso ogni senso politico, non deve significare se non una benefica azione a favore del popolo».<sup>21</sup>

A oltre trent'anni dalla presa di Roma continuava la funesta azione del *non expedit* che proibiva l'innesto della vita politica dei cattolici, i quali cominciavano a disconoscere le direttive romane a non comprendere perché « si fosse portata la lotta religiosa nella vita pubblica, e le passioni e divisioni politiche nella vita religiosa».<sup>22</sup>

La lotta interna tra i giovani democratici cristiani (sinistra democratica) e i vecchi intransigenti richiese l'intervento di Leone XIII che invitava i vescovi a vigilare l'irrequietezza oltranzista dei giovani che volevano più spazio e libertà d'azione. L'intervento dell'enciclica *Graves de Communi*, fu accettata dalla maggior parte dei giovani, ma un gruppo, che faceva capo al Murri manifestò la sua contrarietà. Il discorso di s. Marino del sacerdote, su *libertà e Cristianesimo*, nel convegno di cui era presidente G. Micheli, fu ritenuto riprovevole e degno di censura. La disattenzione dei vecchi per i giovani condusse la D.C. allo sfascio. Fu allora che tutti i giornali anticlericali salutarono il feretro contenente la morta D. C.

<sup>20</sup> BERTAZZA F. Vol. I, cit. pp. 261 ss.

<sup>21</sup> Graves de Communi, Acta Ap Sedis, 190.

<sup>22</sup> BERTAZZA F. vol. I cit. pag. 274. Da una lett. di Romolo Murri a G. Micheli, 28.3.1903

## CONFORTI A RAVENNA

Mons. Conforti prese possesso dell'archidiocesi il 6 gennaio 1903 e vi trovò il caos oltre che la morte dei movimenti cattolici.<sup>23</sup> Nel febbraio del 1903 Conforti ebbe l'occasione di incontrarsi con il conte Grosoli presidente dell'Opera dei Congressi, che gli chiese di fermarsi a Ravenna per incontrare i soci del Circolo democratico cristiano. Fu ospite di Conforti il quale per la prima volta incontrava i cattolici impegnati nella lotta contro massoni e socialisti. A loro rivolse una parola di lode e di incoraggiamento:

«di lode perché vincendo generosamente ogni umano rispetto, vi siete arruolati sotto la bandiera della Democrazia Cristiana. Una parola d'incoraggiamento a proseguire nel cammino intrapreso.»

Fu il principio di un rapporto di amicizia e di stima che unì Conforti ai giovani del Circolo cattolico per tutto il tempo della sua permanenza a Ravenna. La D.C. ravennate non era mai stata una forza viva in seno all'Opera dei Congressi e passava da una crisi all'altra per una certa stanchezza e mancanza d'interesse. Un gruppo di sacerdoti facenti parte del 2° gruppo dell'Opera aveva presentato le dimissioni dettate «dall'unico motivo di uscire da una situazione equivoca e stagnante», come se il dare le dimissioni avesse potuto migliorare le cose. Il Conforti incontrava dunque una D.C. ravennate in crisi per una situazione caotica dovuta ai nemici interni ed esterni all'organizzazione.

## PRIMO CONVEGNO ROMAGNOLO A RAVENNA. 28.4.1903

Conforti non perse tempo. Approfittando dell'occasione, organizzò, immediatamente, il primo convegno romagnolo dell'Opera dei Congressi a Ravenna. Infiammò i convenuti con un discorso applauditissimo:

«Ravenna cattolica va superba di darvi oggi ospitalità...in voi io saluto i generosi soldati dell'ultima ora, che vedendo le rovine morali e materiali che si minacciano alla Chiesa ed alla società, animati da ben inteso amore di religione e di patria, al grido: Dio lo vuole! Dio lo vuole! vi agitate in ogni modo per il bene dell'una e dell'altra».<sup>24</sup>

Affiora qui il moderatismo del Conforti: religione e patria sulla stessa linea. Consapevole che il maggior pericolo, annidatosi dentro l'opera si chiamava discordia, sollecitò i congressisti alla concordia e all'unità.

<sup>23</sup> BERTAZZA F. Vol. I cit. pp. 281 ss.

<sup>24</sup> Ivi, pagg. 293 ss.

«Tutti cercano e vogliono il trionfo degli ideali cristiani, tutti cercano il miglioramento materiale e morale della società ma non tutti sono concordi sui mezzi, sulla scelta dei mezzi, nello svolgimento del programma loro per ottenere il trionfo degli ideali cristiani. Vi confesso..che scopo del presente congresso è il conseguimento di quella fusione di animi e intendimenti tra le varie correnti che è assolutamente necessario...Comprendo che per ottenere questo sarà necessario qualche sacrificio delle proprie vedute ed anche delle proprie simpatie... voglia il cielo che non ci si fermi nella contemplazione di un ottimismo che per ora non è possibile di raggiungere e che potrebbe essere un magro palliativo alla propria inerzia.»

Il cav. Zucchini vice presidente dell'Opera, fece eco alle parole dell'arcivescovo aggiungendo:

«Fate il passo alla Democrazia italiana che vuole la restaurazione del diritto naturale, della giustizia, del vangelo, del regno di Cristo in mezzo alla società.»

I partecipanti al congresso furono più di trecento e più di duecento le associazioni rappresentate.

### **PRIMA ADUNANZA GENERALE DELLA D.C. A RAVENNA 29.4.1903**

Il 29 aprile 1903 organizzò la prima adunanza diocesana della D.C. alla presenza dell'arcivescovo di Pisa, mons Maffi suo ex coadiutore, di Grosoli e di Zucchini. Riferendosi nel suo discorso alla frase di Leone XIII che «è ora di uscire di sacristia», Conforti incitava gli uditori a

«entrare in campo e prendere gli avversari di fronte, contrapporre quindi associazioni ad associazioni, stampa a stampa , congressi a comizi, scuole a scuole, comitati, banche case, unioni professionali, conferenze al movimento continuo degli avversari.»

«Azione cattolica vuol dire lotta e lotta vi è sempre stata, quantunque il modo e le armi si siano sempre cambiate, secondo i nemici con cui si aveva a combattere... e come al popolo sono andati i socialisti, è pure necessario, utile e doveroso vadano ora, benché in ritardo, i cattolici.»

Di fronte all'entusiasmo generale di quei giorni che aveva investito i democratici cristiani, Conforti aveva avvertito alcune gravi difficoltà interne ed esterne al movimento: la disunione interna e l'assenteismo dei ricchi possidenti. Questi, infatti si trovavano al di là della barriera costruita dal liberalismo e non volevano assolutamente perdere i loro diritti. Ma quali diritti? Quelli della proprietà privata? Il papa Leone XIII li aveva già difesi nella sua magna carta. Si trattava naturalmente di difendere i loro privilegi a spese del proletariato, dei poveri contadini e degli operai sfruttati.

## IL PRIMO MAGGIO 1903

Il 1 maggio festa dei lavoratori fu un'occasione propizia per il Conforti pronunciare un discorso che farebbe raddrizzare i capelli di rabbia anticlericale ai laicisti del giorno d'oggi. In un periodo in cui era proibito ai cattolici accorrere alle urne e, per di più, in un discorso tenuto in Chiesa, richiamava tutti i cristiani a usare della forza del voto per vincere i nemici.

«E poi non siete voi che eleggete coi vostri voti quelli che hanno in mano le vostre sorti, che trattano i vostri interessi, che fondano le leggi, che decidono sugli indirizzi della pubblica istruzione dei vostri figli? Dunque, non eleggete mai chi poi non rispetterà le vostre convinzioni religiose, che potrà regalarvi maestri che oltraggiano la vostra fede nei vostri figli.»<sup>25</sup>

Fu un intervento durissimo, nel campo politico, che osteggiava il «né eletti, né elettori» di Meda e l'altro di don Albertario «preparazione nell'astensione» e in generale il *non expedit*. A Conforti potevano ben sorridere Bonomelli, Scalabrini e Miotti. Il gesto del Conforti di chiamare i cattolici non all'astensione dalle urne, ma a non votare quelli che osteggiano la religione, rivelava chiaramente il significato politico che dava al voto come unico mezzo legale che il cattolico aveva a sua disposizione per contrastare la valanga atea; non aveva niente a che vedere con la questione romana e il *non expedit*.

Obbedendo alle disposizioni del Vaticano, che voleva il 1° maggio celebrato il giorno 15 per i cattolici, Conforti, tuttavia, si era allineato alla tesi del Micheli che sosteneva su *La Giovane Montagna* l'opportunità che anche i lavoratori cristiani potessero festeggiare il 1° maggio con i lavoratori di tutto il mondo, «nel tentativo di...battezzarlo». Il giornale della curia, *L'Eco* di Ravenna, pubblicava questa nota:

«Forse col tempo cambieremo e festeggeremo anche noi sinceramente il 1° maggio come festa di tutti i lavoratori...il 1° maggio come origine e significato non ha nulla a che fare con il socialismo, né tanto meno con l'anarchia. È ben vero che i dirigenti del movimento socialista fanno opera di scristianizzazione fra le file dei lavoratori: ma la coscienza è, in gran parte di essi, ancora cristiana nonostante gli sforzi dei propagandisti socialisti per renderla anticristiana.»

## LA SECONDA ADUNANZA REGIONALE DELLA D.C. A RAVENNA. 8.6.1903

L'8 giugno 1903, a Ravenna, Conforti organizzava la seconda Adunanza regionale D.C. con la presenza di Grosoli, Maffi, Zucchini, Bettini di Firenze, facendo di Ravenna la capitale D.C. di

<sup>25</sup> BERTAZZA F. Vol. I cit. pag. 302 ss.

tutta l'Emilia-Romagna. Nonostante tutti gli sforzi per unire la D.C., il solco tra vecchi e giovani si fece sempre più profondo. Il giornale *L'Avvenire*, che Conforti aveva aiutato a sopravvivere con un sussidio di 20.000 lire, si pose dalla parte dei giovani e scriveva:

«Fra otto, dieci anni i vecchi saranno invalidi e assai pochi si troveranno per riempire i vuoti, se l'amarezza e lo sconforto avranno da un pezzo allontanato i più giovani».

Insomma i vecchi non accettavano l'avvenire dei giovani, di quei giovani che volevano seguire altri cammini e tentare vie nuove, attraverso la politica, contro le disposizioni vigenti assurde o meno. I vecchi dimenticavano che furono i giovani a realizzare la Prima Azione cattolica, a realizzare la prima Opera dei Congressi e a costituire la prima Democrazia cristiana. Loro, i vecchi si erano impossessati del potere e, come veri cultori della continuità, non volevano più rinunciarvi.

L'adunanza durò tre giorni e fu deciso di sostenere l'attuale indirizzo dell'Opera dei Congressi, in crisi per divergenze tra giovani e vecchi d.c. Già si temeva l'avvicinarsi del <sup>26</sup> Congresso di Bologna dove le due fazioni si sarebbero date battaglia.

#### **L'ULTIMA ADUNANZA DIOCESANA D.C. 22.6.1904**

La discussione, durante l'adunanza, si fece viva ed agitata quando i presenti trattarono delle votazioni amministrative, tra il no degli uni e il sì degli altri. Conforti sapeva che la partecipazione alle elezioni non erano di gradimento alla s. Sede, ma sapeva anche che dipendeva da lui, per ragioni gravi, permettere ai cattolici l'accesso alle urne, egli assunse la responsabilità pienamente cosciente di esercitare un suo diritto. In quella circostanza alcune personalità che avevano caldeggiato la riconciliazione sotto Leone XIII, richiedevano ora al nuovo Pontefice l'abolizione del *non expedit*, affiancate dall'entusiasmo di alcuni laici impazienti tra i quali il futuro deputato Bonomi di Bergamo al quale il Papa rispose alla richiesta che i cattolici potessero votare in una delle più salde roccaforti del movimento cattolico in Italia:

«Fate, fate quello che detta la vostra coscienza. Il Papa tacerà».

#### **IL CONGRESSO DI BOLOGNA, 10-13. 11. 1903**

Conforti non vi partecipò a causa della grave insubordinazione dei professori del Seminario. Fin dal primo giorno si ebbe uno scontro frontale fra le due posizioni: i vecchi capi, visti in minoranza nel Congresso tentarono di farlo fallire con l'ostruzionismo. Il giorno seguente si

<sup>26</sup> BERTAZZA F., Vol. I, pp. 347 ss.

astenero dalle sedute e tentarono ogni modo di frenare la vittoria della corrente democratica. La lotta pertanto si svolse tra coloro che si definivano cattolici intransigenti, sostenuti dal Vaticano contro i moderati, chiamati democratici cristiani. Mons. Maffi, manifestando a Conforti la sua adesione a Grosoli e ai giovani, gli scriveva:

« Ha visto l'esito del Congresso di Bologna? Quanto ci sarebbe da dirne! Desidero trovarmi, e spero presto, con l'ottimo sig. Grosoli per esprimere il mio pensiero di approvazione e di timore. Basta! Vedremo e il Signore ci aiuterà.»

La morte di Leone XIII, calmò momentaneamente gli animi. Gli successe papa Sarto, suddito dell'Impero austriaco fino all'età di 31 anni. Egli aveva interessi diversi da quelli dei due suoi predecessori romani, più interessato ai problemi religiosi del suo tempo. Per quanto interessato al potere temporale dei Papi, aveva assistito, con equilibrata simpatia al processo unitario dell'Italia. Egli attribuiva la crisi profonda tra la Chiesa e il mondo moderno, non tanto alla perdita sovranità temporale del Papa, quanto piuttosto alla diminuita fede e fervore religioso ormai un ricordo lontano dei luoghi dove egli nacque e visse la sua gioventù. Sarà il Papa della lotta contro il razionalismo e il modernismo che minacciavano alla radice il dogma cattolico.

*L'Eco*, a causa di alcune tesi politiche che scontentavano parte dei lettori, cessò di far udire la sua voce il 30 dicembre 1903. Conforti, assumendo tutto il peso economico, diede vita al nuovo giornale *Il Risveglio* e sul primo numero fece pubblicare il *Motu Proprio*, di Pio X del 24 dicembre, che dettava le seguenti norme :

- La democrazia cristiana non deve mai immischiarsi con la politica, né dovrà mai servire a partiti ed a fini politici –
- I democratici cristiani in Italia dovranno del tutto astenersi dal partecipare a qualsivoglia azione politica che nelle presenti circostanze per ragioni d'ordine altissimo, è interdetto ad ogni cattolico – (queste prime due norme erano citate dalla *Graves de Communi*).
- Gli scrittori democratici –sociali, come tutti gli scrittori cattolici devono sottomettere alla preventiva censura dell'ordinario tutti gli scritti che riguardano la religione, la morale cristiana e l'etica naturale.
- Gli scrittori cattolici, nel patrocinare la causa dei proletari e dei poveri....non parlino di rivendicazioni e di giustizia , allorché trattasi di mera carità. ecc...».

Anche dopo la pubblicazione del *Motu Proprio* Conforti mantenne le relazioni con Grosoli<sup>27</sup> e le attività dei Circoli D.C. in Ravenna continuarono.

<sup>27</sup> BERTAZZA F. Vol. I pp. 367 ss.

## SOPPRESSIONE DELL'OPERA DEI CONGRESSI.

Grosoli, il 23 luglio, presentò ufficialmente le dimissioni da presidente dell'Opera dei Congressi, in seguito ad una nota dell'*Osservatore Romano* che suonava disapprovazione al contenuto della sua lettera di programmazione a tutti gli iscritti. In quella lettera aveva commesso un grave errore agli occhi dei gesuiti romani: libertà e indipendenza della s. Sede sì, va bene! E il potere temporale del papa? Ecco la bestemmia scritta che meritò la definitiva condanna non solo del Grosoli ma dell'Opera intera:

«All'infuori di ciò che concerne i diritti imprescrittibili della s. Sede, i cattolici considerano epoche ed avvenimenti storici come pietre miliari di un cammino in avanti, gelosi che non venga intralciata l'opera loro di viventi da questioni morte nella coscienza nazionale.»<sup>28</sup>

Per la D. C. la coscienza nazionale italiana e quella internazionale, aveva sepolto da tanto tempo e per sempre il pensiero di un possibile ritorno del potere temporale del Papa. Il Grosoli era consapevole di questa realtà che la s. Sede continuava a respingere e pensare ancora come possibile, o addirittura necessario, il ritorno all'antico.

L'intervento della s. Sede, mise a dura prova personalità e gruppi cattolici: quelli più vivaci e impazienti si allontanarono dall'Azione cattolica per finire tra le file dei radicali o dei socialisti. I giovani dai quali erano sorti l'Opera e il Comitato parmense, si sentirono traditi e, nella loro rabbia, sostituirono il grido «con Roma e per Roma sempre»! con quello «Senza Roma e contro Roma sempre»!

Nel 1905 si costituirono gruppi autonomi di Democrazia Cristiana. A Milano presenti Zucchini, Micheli, Meda, Mauri, Montini e Crispolti fu decisa una *Unione Cattolica nazionale*, di elettori cattolici amministrativi.

Mons. Conforti assente in quei giorni da Ravenna scrisse al vicario generale che egli

«egli, a rendere più spedito il lavoro, conferma, per intero, l'attuale Comitato diocesano, così il 2° gruppo quale trovasi costituito».

Confermava nel loro movimento i riprovati dall'autorità vaticana. Come mai? La D.C. ravennate era la sua D.C., quella della Chiesa e non dei partiti. Aveva fatto di tutto in un anno per animare e suscitare quegli uomini e giovani come avrebbe potuto abbandonarli? Avvedutezza ed equilibrio in quella disorientante circostanza. Quanto sia costato quell'avvenimento, a lui ammalato e già in procinto di chiedere il suo allontanamento da Ravenna, lo possiamo solo pensare, data la sua sensibilità e coerenza caratteriale.

<sup>28</sup> Ivi, pag. 374.

(Riguardo alle ultime attività politiche del Conforti a Ravenna si legga il sotto capitolo a pag. 380)

In relazione alla politica dei cattolici che la S. Sede non voleva e non approvava, le sue simpatie erano per i cattolici moderati che militavano nella Democrazia Cristiana. In un periodo, in cui era difficilissimo evitare gli estremismi religiosi, politici e sociali, Conforti fu: un attivissimo politico moderato senza incorrere nelle ire degli intransigenti. Fu un fedelissimo sostenitore del Papato in un'Italia grande e libera; un esigente cultore della giustizia sociale senza partitismi e un estremo difensore della religione senza fanatismi.

Ci si può chiedere come mai egli, tanto fedele al Papa, si fosse schierato a lato dei democratici cristiani che lottavano per avere un posto nella politica italiana, contro il volere della S. Sede. Innanzitutto perché i democratici erano i più combattivi attivisti dei principi cristiani contro le forze sovvertitrici della religione; per loro Conforti ebbe sempre parole di elogio e di sprone; aveva capito che, per combattere i nemici della religione e quindi della patria, bisognava andare là dove il potere del parlamento poteva fare leggi più giuste e moralmente accettabili. Per fare questo era necessario che i «cattolici uscissero di sacristia», era necessario il loro voto e laddove fosse necessario anche quello dei sacerdoti per conquistare il potere. Ma non era il potere il fine dell'azione politica del Conforti quanto il potere al servizio della giustizia, della religione e del vero bene della Patria.

Nelle sue scelte, era coadiuvato dal suo equilibrio per evitare quegli estremismi così facili in tempi di estremismi. Questo non bastò per evitargli penose rotture con la malvagità del clero ravennate e le difficili relazioni con la corruzione di alcuni dicasteri romani. A sostegno dell'equilibrio concorsero la fermezza e la sicurezza del suo agire. Quello che scriveva di essere «troppo sicuro del fatto mio», rivela non una sicurezza assoluta nelle sue capacità personali ma la certezza che il suo agire era conforme ai desideri della suprema Autorità.

Se per politica s'intende anche l'abilità nel dirigere le relazioni umane in vista di ottenere dei risultati desiderati e programmati, dobbiamo dire che fu un abile politico soprattutto nell'ambito clericale. Durante i tre anni della sua amministrazione, sia come Arcivescovo sia come Amministratore Apostolico, egli condusse a termine il rinnovamento della Curia ravennate, risolse le controversie perfino secolari che dividevano il clero ravennate con grave scandalo dei fedeli. Conforti risolse problemi e controversie con la bontà e la dolcezza, dove fu possibile; con l'allontanamento dagli uffici ecclesiastici con i più prepotenti, ed infine con la denuncia, alla più alta Autorità della Chiesa, dei sistemi d'ingiustizia e di corruzione che regnavano nei dicasteri romani.

Archivio Saveriano Roma

## **Seconda Lezione**

### **LE BATTAGLIE DI CONFORTI**

#### **La scuola - La catechesi - I giovani**

##### **1. «LA SCUOLA = INSORGETE COME UN SOL UOMO E PROTESTATE »**

Il governo Giolitti, nella persona del ministro Credaro, aveva mosso guerra alla scuola privata e all'insegnamento della religione negli istituti di Stato. La storia delle ambiguità, dei sotterfugi, delle sopraffazioni, delle menzogne di certi ministri liberal-massoni, ce la descrive Conforti stesso in una lettera pastorale del 1913,<sup>1</sup> quando la lotta contro l'insegnamento religioso nelle scuole, era giunta ad un punto intollerabile e umiliante per i cattolici.. Vi svolgeva con coerente logicità, le sue tesi in difesa del diritto della scuola privata e dell'insegnamento della religione nelle scuole di Stato.

La scuola, sosteneva, se deve forgiare delle personalità equilibrate e forti, dei caratteri adamantini che non si pieghino all'ingiustizia, se deve formare delle coscienze intemerate, che rifuggano, con orrore, da tutto ciò che disdice alla dignità umana, deve corrispondere alle esigenze della mente e del cuore del fanciullo, quella fatta per la verità, questo per il bene e per la virtù. Per compiere la sua grande missione morale, la scuola deve trasfondere nel fanciullo il sentimento del dovere, e Dio soltanto è il fondamento d'ogni morale e d'ogni dovere. Questo lo proclama la sana ragione, lo attesta l'intimo sentimento del cuore, e lo conferma il consenso di tutti i sapienti e di tutti i popoli della terra. Ragione, cuore e consenso universale, sono le tre prove che giustificano l'esistenza di Dio e la morale.

<sup>1</sup> T 0, 263. Lettera pastorale al clero e al popolo di Parma, 1. 2. 1913.

Le leggi sono insufficienti a rendere l'uomo morale, perché a volte ingiuste e contraddittorie, imposte da esigenze e da passioni di partiti dominanti. Esse non entrano nell'intimo santuario del cuore, non bastano per sé ad imporsi alla coscienza umana; hanno pene imperfette, perciò inefficaci.

Neppure l'insegnamento della morale naturale indipendente può sostituire nella scuola l'insegnamento della religione. Tolta l'idea di Dio e della religione - si chiedeva - su che cosa si fonda la morale cosiddetta indipendente? <sup>2</sup>

I laici parlano di coscienza laica. Che cos'è? Esiste? Se esiste, non va confusa con l'idea di coscienza dei cattolici. Peccato che i laici non abbiano immaginazione sufficiente, o intelligenza capace di forgiare un nuovo vocabolo che esprima il concetto di coscienza laica! Essi si appellano ad essa e vi si aggrappano quasi a voler colmare una lacuna di cui si vergognano: la mancanza di una coscienza laica.

«La scuola senza religione - al dire di Tommaseo - non è scuola, ma tana», ripeteva il Conforti.

Citava pure il giureconsulto Postalìs che di fronte ai membri della convenzione francese, esclamava:

«E' ormai tempo che le teorie tacciano dinanzi ai fatti. Nessuna istruzione, senza educazione, senza morale e senza religione».<sup>3</sup>

La coscienza liberal-massone diede prova del suo modo di agire nella lotta contro l'insegnamento religioso nelle scuole di Stato. Conforti espose la storia dei soprusi del governo italiano criticando il sistema arbitrario del ministro della Pubblica Istruzione che mirava a sopprimere ad ogni costo la libertà d'insegnamento religioso nelle scuole.

«Il bisogno dell'insegnamento religioso è stato riconosciuto anche dal governo italiano e la legge Casati parve codificarlo, almeno in parte, ma non si tardò a menomarne il valore, senza che vi si avesse il civile coraggio di abrogarla per timore della pubblica disapprovazione, e si preferì con decreti ministeriali e con regolamenti scolastici a renderla pressoché impossibile nella sua attuazione. Con il pretesto del rispetto, dovuto a coloro che professano opinioni e religioni diverse venne tolto l'insegnamento religioso dal novero delle materie obbligatorie.

«Si ordinò quindi che fosse facoltativo e soltanto per quegli alunni, i cui genitori n'avessero prima fatto regolare domanda, per iscritto da ripetersi ogni anno all'aprirsi

<sup>2</sup> Ivi

<sup>3</sup> Ivi, 262

delle scuole. E che tale petizione fosse esaminata, controllata ed approvata dai Comuni, dai consigli scolastici e dai rappresentanti dello Stato.

«Si stabilì, in seguito che a tale materia venisse assegnata un sol giorno per settimana ed un tempo fuori dell'orario scolastico destinato per lo svolgimento delle altre materie. Si lasciò infine piena libertà ai maestri d'insegnare, o meno, tale insegnamento ed in caso affermativo si conferì loro il diritto di esigere per questo un nuovo stipendio. Come ben potete rilevare, fratelli e figlioli diletteggianti, si sono cercati tutti i pretesti, create tutte le difficoltà per eliminare di fatto l'insegnamento religioso dalle scuole primarie dello Stato, che vuole plasmare a modo suo le anime, coll'intento di formare un popolo ateo, un'Italia atea».<sup>4</sup>

La storia d'imbrogli e di falsi che Conforti descrisse quasi cent'anni fa, è per noi cronaca contemporanea. Con una diversità: oggi ripetono senza fantasia, quasi pappagallescamente, quello che, i loro degni ispiratori di regolamenti scolastici e di decreti ministeriali hanno inventato

«E tutto questo, per colmo di contraddizione e d'ironia, in nome della libertà di coscienza! Chi non vede che la cosiddetta scuola laica è un vero assurdo e che essa nasconde un tradimento, ed altro non è che un congegno di guerra contro il Cattolicesimo?»

Il governo italiano, intanto, procedeva indisturbato a preparare

«sempre nuove catene alla libertà di coscienza. La legge, infatti, del 6 febbraio 1908 è venuta a creare per l'insegnamento religioso una condizione nuova, sfavorevole ai comuni, ai maestri, al clero e alle famiglie, mentre la legge del 4 giugno 1911, checché sia detto e scritto anche da gente da parte nostra, ha per fine manifesto la distruzione dell'analfabetismo, ma per fine larvato l'avocazione delle scuole allo Stato e la laicizzazione dell'istruzione elementare».<sup>5</sup>

Conforti criticava la posizione di certi pubblicisti cattolici che vedevano in quella legge una maniera appropriata per vincere l'analfabetismo senza preoccuparsi di quello che in realtà il governo voleva: la laicizzazione dell'istruzione, in nome del rispetto agli studenti non cattolici

«ai quali nessuno di noi presume imporre di apprendere il nostro catechismo. E perché, dopo aver tanto vantato le conquiste delle libertà costituzionali, si vorrà poi fare un'eccezione odiosa in punto d'insegnamento religioso, manomettendo con deplorabile arbitrio il buon diritto della grande maggioranza dei genitori?».

<sup>4</sup> *To. pp. 263-64*

<sup>5</sup> *Ivi, pag. 266*

Alcuni deputati affermavano che il governo era incompetente a fare impartire l'insegnamento religioso a chi non voleva o era incapace di insegnarlo. Conforti rispondeva che in ogni paese, anche nei più piccoli, c'erano sacerdoti capacitati all'insegnamento,

«ai quali si riconosce, in forza della Placitazione governativa (*regio exequatur*), abilità al disimpegno degli uffici del ministero più elevati e delicati, fra cui primeggia la predicazione della divina parola dalla cattedra e dall'altare, ma si esige da loro la «patente di maestro elementare».

Era un'indegna umiliazione e deplorabile disprezzo per gli studi ecclesiastici. Era troppo!

«Si cade veramente nel paradosso quando con sofismi e ritrovati puerili si vuole, ad ogni costo, sostenere una causa non buona»!<sup>6</sup>

Contro l'ipocrisia e la mancanza di serietà laica, di fronte a fatti e atteggiamenti che mettevano in dubbio la capacità mentale di certi uomini e di certe loro soluzioni menzognere e infantili, Conforti insorgeva con veemenza e dichiarava il suo grido di guerra:

«Uno solo deve essere il grido prorompente da ogni petto italiano: vogliamo Cristo nelle scuole! Lo vogliamo in nome della libertà di coscienza, che è un diritto sacro ed intangibile, emanante dalla legge naturale, che è scritta nel cuore dell'uomo, e che non si può toccare, senza violare e distruggere la più sacra libertà individuale, su cui riposa l'umano consorzio... Vogliamo Cristo nella scuola in nome, pure, della quasi totalità del popolo italiano»!<sup>7</sup>

Conforti forniva le statistiche dell'ultimo censimento nazionale ordinato dal superiore governo: «95% si sono dichiarati cattolici, nonostante gli imbrogli e le falsificazioni»; Non solo: il risultato del censimento dava loro torto; infatti,

«A Venezia, il consiglio comunale democratico, mostrandosi contrario all'insegnamento religioso nelle scuole, dovette soccombere al grido del popolo che, invece, lo reclamava nelle piazze e nelle strade. A Bergamo, dove nel 1910, il consiglio scolastico provinciale aveva preteso che l'istruzione religiosa s'impartisse fuori dell'orario scolastico, 100.000 Padri di famiglia e quasi tutti i sindaci della provincia, 300 su 301, protestarono contro l'improvvido decreto. 8

<sup>6</sup> Ivi, 267.

<sup>7</sup> Ivi, 266 e 270.

<sup>8</sup> Ivi, 268.

«Cosa fece allora il consiglio superiore della pubblica istruzione? Con una inqualificabile e vergognosa nota proclamò «decadute per volere del potere esecutivo, leggi votate dal popolo». <sup>9</sup> Qualcuno definì i membri di quel consiglio «assassini della libertà».

Bella ed appropriata definizione! Ma non bastava, per l'intrepido vescovo, deplorare il male e protestare contro gli abusi;

«Dobbiamo anche opporci all'azione deleteria dei nostri nemici. Si tratta dell'avvenire dei figli nostri, di salvaguardare quanto essi hanno di più prezioso; la religione dei Padri: si tratta anzi dell'avvenire della patria nostra che nella pratica della sua fede, principalmente, potrà trovare pace, prosperità e grandezza». Dobbiamo lottare in tutti i modi per il trionfo di causa sì santa; e la nostra lotta deve essere lotta di tutti i giorni e tutte le ore (nostra sottolineatura); essa deve contrapporsi a tutti i trucchi dei nostri avversari, smascherando le loro mene, ricoperte di veste più o meno speciosa».

Ai suoi fedeli chiedeva che la loro azione fosse un'azione legale, non violenta, né ispirata a criteri politici ma unicamente religiosi e morali. Rivolto ai genitori li invitava a scuotersi dal deplorabile assenteismo. Li sollecitava a controllare, per diritto e dovere, l'insegnamento che i maestri impartivano ai loro figli perché non diventassero maestri d'irreligione, col mettere in ridicolo i dogmi e le pratiche della fede. Li incitava «alla ribellione civile e alla protesta»:

«Quando questo avvenisse, *insorgete* come un solo uomo e protestate di voler rispettata la vostra fede al cospetto dei vostri figli, che volete allevati nella medesima. Il denaro con cui viene retribuito il personale insegnante, è denaro dello Stato, quindi denaro del pubblico; *è sudore e sangue del popolo e non ha da essere impiegato a rovina morale dei figli del popolo* (nostra sottolineatura)». <sup>10</sup>

Espressioni polemiche e graffianti, tollerate allora anche dai nemici; in altri tempi, a noi più vicini, forse, sarebbero denunciate come offensive alle autorità e perseguibili dalla magistratura, la quale più che serva della giustizia è, spesso, schiava di chi detiene il potere.

A sostegno del suo pensiero e a conferma delle sue parole, riportava un brano della lettera del S. Padre, Pio X, al patriarca di Venezia, dopo i fatti da noi sopra riportati:

<sup>9</sup> *Ivi*, 268.

<sup>10</sup> *Ivi*, 272.

«Dinanzi al fatto sì grave è ben naturale una reazione unanime, collettiva, energica, quasi una concorde levata di scudi da parte dei Cattolici».<sup>11</sup>

A mons. Natale Bruni, arcivescovo di Modena, Conforti proponeva che nella conferenza regionale dei vescovi si discutesse se conveniva

«promuovere in tutte le Diocesi della regione una ben disciplinata e forte agitazione a favore dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, contro le ultime disposizioni ministeriali, ed in qual modo».<sup>12</sup>

È stata una voce perduta nel deserto. Nel discorso al congresso di Fontanellato ricorse a toni forti per reclamare il diritto all'insegnamento religioso nelle scuole:

«Lo dobbiamo reclamare in nome del primo articolo dello Statuto, che proclama, la religione cattolica religione di Stato. Lo dobbiamo reclamare in nome della legge Casati, ancor vigente e solo ostacolata nel suo funzionamento da decreti scolastici o ministeriali. Lo dobbiamo reclamare in nome dei Padri di Famiglia nella grande maggioranza cristiani cattolici. Lo dobbiamo reclamare in una parola, e come cristiani e come cittadini, che debbono alla religione dei Padri quanto hanno di più bello e di più grande nel progresso e nella civiltà.

«Lavoriamo uniti di mente e di cuore a coloro che sono destinati ad esserci di guida nelle incruenti, ma non meno feconde lotte per la verità, e la giustizia, per la religione e la patria.

«Infatti è stato cacciato Gesù Cristo dai gabinetti politici, dai tribunali, dalle caserme, dalle scuole, dalle officine, dai palazzi dei grandi, dalla scienza e dall'arte, ed appena gli si è lasciato il tempio, in attesa del giorno, che anche il tempio sia dissacrato e consegnato a mani profane. Orbene noi cattolici militanti dobbiamo proporci di restaurare con l'azione nostra ogni cosa in Cristo, facendo sì che il suo spirito vivificatore rifluisca ovunque e domini ovunque la sua legge santa di giustizia e d'amore.».<sup>13</sup>

La circolare del 24 ottobre 1912, indirizzata ai diocesani parmensi sull'insegnamento religioso, ci pare addirittura un proclama di guerra:

*«In nome dei diritti inalienabili di Dio e di Gesù Cristo, dobbiamo reclamare l'insegnamento religioso nelle scuole primarie come Cattolici e come italiani.*

<sup>11</sup> *Ivi.*

<sup>12</sup> T 19 12. Lett. di G. M. Conforti a N. Bruni, 1. 4. 1912.

<sup>13</sup> T 19, 243-245. Discorso di G. M. Conforti a Fontanellato, 15, 9. 1912.

«*Insorgiamo dunque* come un solo uomo per reclamare il rispetto dovuto alla religione dei Padri, per ottenere nella scuola il posto che le compete. E prima di ogni altro si levi il Clero Curato e nulla lasci intentato perché presto si formi in ogni parrocchia un comitato di Padri di famiglia per caldeggiare l'insegnamento religioso.

«*Nessuno accampi scuse* per sottrarsi a questo dovere imposto dalla gravità del momento e neppure se ne procrastini l'adempimento. Vorrei che entro quindici giorni dalla data del presente appello le proposte suesposte fossero fedelmente attuate in ogni parrocchia di questa diletta diocesi ove, ad onta della nequizia dei tempi, è ancora viva, più di quello che a prima vista può parere, quella fede che ha formato il vanto e la gloria degli avi nostri».

È un Conforti sconosciuto, ma è il vero Conforti. Il suo linguaggio, in quelle circostanze, si vestiva della crudezza e del tono di quello, da lui ben conosciuto, del suo vescovo, mons. Magani, senza perdere, tuttavia, l'eleganza e la scorrevolezza della frase; sottolinea, soprattutto, la grande libertà di spirito e di autonomia di pensiero e di parola del presule parmense. Non pare il mite pastore, ma il guerriero che usa le armi consentite dalle circostanze, quelle dell'accusa e della denuncia dei mali e delle ingiustizie di un governo menzognero e traditore delle tradizioni del popolo italiano. Invitava il suo gregge a «insorgere e a difendersi», con le armi della ribellione civile, in difesa dei propri diritti di cittadini italiani cristiani, consapevoli della loro dignità.

Egli non era il solo a denunciare le infrazioni della legge divenute ormai abitudinarie da parte degli organi di stato. Il comm. Niccolò Rezzara, da Bergamo, il 22 febbraio 1912, dopo aver richiamato l'attenzione del Presidente del consiglio, in due memoriali,<sup>14</sup> sopra i molti inconvenienti avvenuti negli ultimi quattro anni per arbitri ed abusi del potere esecutivo, indirizzava una lettera ai signori deputati italiani in cui denunciava che

«Nessun provvedimento è venuto, purtroppo in questa provincia e anche in altre, per regolare l'insegnamento religioso; non è il criterio della legge che presiede, bensì quello di un Ministro, di un Consiglio di Stato, o un Consiglio scolastico, di un Provveditore, di un ispettore...

«Chiedo non una legge nuova che regoli la materia - insegnamento religioso nelle scuole, ma un severo ammonimento agli organi esecutivi dello stato, perché le disposizioni degli articoli 315, 325, e 374 della legge 13 novembre 1859 siano ripristinate alla lettera e nello spirito, e perché ad esso si conformino gli atti delle autorità scolastiche per la completa leale applicazione delle stesse». <sup>15</sup>

<sup>14</sup> T 19 283. *I Memoriali* rispettivamente del 5 settembre 1911 e 21 dicembre 1911.

<sup>15</sup> *Ivi*.

Conforti, vescovo e pastore del gregge parmense, elevato agli altari non è soltanto il beato Fondatore di una congregazione missionaria ma s'impone, per santità e azione, anche ai suoi confratelli in Episcopato di oggi, i quali si vedono rapire i fedeli dall'ovile e paiono tristemente incapaci di reagire, sospinti dalla cultura moderna della permissione e della tolleranza, del rispetto per l'altrui ideologia e morale. Tolleranza e rispetto che gli atei e i tradizionali nemici della religione, non hanno verso la religione in generale e verso quella cattolica in particolare.

## 2.

### LA RIFORMA CONFORTINA DELLA CATECHESI

Nell'adunanza generale del clero, anno 1909, alla presenza di oltre 300 sacerdoti, Conforti lamentava la rilassatezza nell'insegnamento del catechismo agli adulti, e additava come esempio da imitare le diocesi di Milano e di Bergamo che ci possono «dar lezione per riuscire a far accettare gl'insegnamenti del cristianesimo dalle popolazioni».<sup>16</sup>

Era sorta, da lui approvata e benedetta la società parmense per le proiezioni; non bisognava

«trascurare nessuna delle innovazioni che la bollente anima moderna, sempre in cerca del nuovo e dell'ignoto, regala alle generazioni».<sup>17</sup>

Nel 1914, ritornava, con lettera pastorale del 14 gennaio, sul tema dell'istruzione religiosa della gioventù. In quegli anni non aveva riposato. Aveva programmato e svolto una Settimana catechistica in Parma, «la prima del genere che si sia svolta in Italia», nella quale furono discusse questioni pratiche della massima importanza. Vista la vergognosa

«e triste condizione creata all'insegnamento religioso nelle nostre scuole da chi dirige le sorti nel nostro paese, è inutile perdersi oramai in vane recriminazioni, e torna meglio avvisare invece, al modo più pratico ed efficace, di risolvere il grande problema, intensificando siffatta istruzione con tutti i mezzi che sono in nostra

<sup>16</sup> 438. T

<sup>17</sup> *Ivi.*

mano, in attesa che sia resa giustizia, come di ragione, al buon diritto dei Cattolici».<sup>18</sup>

La legge Credaro prevedeva aiuti, sussidi a vantaggio soltanto per gli alunni delle scuole pubbliche, per favorire «l'invadente laicismo», e sottrarli alla Chiesa perfino nei giorni di domenica con divertimenti e ricreazione.

Conforti si mise all'opera e progettò una vera riforma della scuola e della catechesi. Premise alla riforma una critica dura ma serena e oggettiva: l'insegnamento della catechesi non rispondeva più alle mutate condizioni ed esigenze pedagogiche e didattiche dei tempi, sia come metodologia, come contenuto sia come strutture esterne.

«Bisogna innanzi tutto che ci persuadiamo che l'insegnamento catechistico, così come è stato fino ad ora impartito da noi nei giorni festivi, più non risponde, nella grande maggioranza dei casi, alle mutate condizioni dei tempi, alle esigenze dell'anima infantile ed ai progressi indiscutibili che hanno fatto in questi ultimi anni, specialmente la pedagogia e la didattica. Noi quindi ci troviamo in questa situazione ineluttabile: o di cambiare metodo, o di vedere domani disertare intieramente i nostri catechismi».<sup>19</sup>

L'arretratezza del sistema, poneva a repentaglio non solo l'esito dell'insegnamento religioso, ma la stessa partecipazione degli alunni alle aule di catechesi. Passò dalle tesi alla pratica: come in ogni Comune esisteva una scuola elementare, una torre campanaria, una sagrestia e una canonica, così ogni parrocchia doveva avere una vera scuola di religione.

«E quando dico Scuola desidero s'abbia ad intendere questa parola nel suo stretto ed ordinario significato, vale a dire: ambienti innanzi tutto destinati a tale uso con tutti gli arredi all'uopo necessari».

C'erano le difficoltà per costruire uno o più ambienti per la catechesi in ogni parrocchia. Egli, animato durante la Visita pastorale dalla generosità dei fedeli che avevano collaborato a costruire ex novo un bel numero di Chiese e altre avevano restaurato, che si erano innalzate torri «più o meno eleganti»,<sup>20</sup> si chiedeva:

«Perché non si potrà d'ora innanzi pensare alla costruzione di una o più aule scolastiche di modeste proporzioni, purché siano bene arieggiate, pulite e rispondenti al bisogno?»

<sup>18</sup> T 0, 305, *Lettera pastorale*, 14. 01. 1914.

<sup>19</sup> T 308 Cit.

<sup>20</sup> *Ivi*, 317

Proponeva ai parroci l'esempio dei suoi missionari:

«Ricevuto dalla S. Sede quella vasta regione da evangelizzare, vasta più che tutto il Belgio, non vi hanno trovato che tre misere catapecchie coperte di paglia, ed ora in meno di sette anni hanno già eretto 11 Chiese colle relative residenze, 70 oratori, 56 scuole di catechismo, 2 collegi ed un grande orfanotrofio. Volere è potere»!<sup>21</sup>

Prescrisse che, dove il parroco aveva in canonica locali disponibili, li adibisse per la scuola di religione: un salotto, una stanza almeno! Ove non era disponibile ci si servisse della sagrestia, o di qualche altro locale vicino alla Chiesa, ma solo in via provvisoria; bisognava insistere presso il popolo fino a quando non si fosse provveduto ad una vera scuola. Suo vivo desiderio era che si abbandonassero tutte le altre iniziative e spese di minore importanza e si concentrassero tutti gli sforzi alla realizzazione di quelle che erano le più urgenti in quel momento.

Quello che maggiormente importava era la preparazione adeguata dei catechisti. Istituì una Scuola Magistrale di Religione, per l'abilitazione di quelle signore e signorine che volevano dedicarsi all'insegnamento del Catechismo.

Nel discorso d'inaugurazione della Scuola Magistrale rivolse loro queste parole:

«Egregie Signore...Qui foste tratte unicamente da vivo desiderio di bene e da forte brama di apostolato, che non solo il gentile sesso, ma quello pure che ama chiamarsi forte, dovrebbe sentire non meno intensamente...Sia lode alle Donne cattoliche che hanno compreso il bisogno urgente dell'ora che incombe e con quella larghezza d'affetto e generosità, che solo in cuore di donna possono allignare, si sono ovunque messe all'opera, trionfando d'ogni ostacolo e difficoltà col segreto della grazia e della soavità che le distingue e soprattutto con quella fiducia in Dio che opera i prodigi».<sup>22</sup>

Dove fu impossibile trovare catechisti, la soluzione prospettata da Conforti fu semplice: «lo faccia il parroco»!

«Resta sempre una soluzione di facile attuazione, ed è che il parroco supplisca a tutto facendo egli stesso ogni giorno scuola di Religione, dedicando una metà della settimana ai fanciulli che frequentano le scuole pubbliche e l'altra metà alle fanciulle.

<sup>21</sup> T 0, 317. Collegi e orfanotrofi facevano parte dell'attività missionaria.

<sup>22</sup> T 21, 89-90. *Discorso d'apertura della Scuola Magistrale catechistica, 1. 2. 1914.*

In questo modo il parroco aveva modo di superare, in concreto, tre grandi difficoltà a prima vista insormontabili:

«quella dell'ambiente, potendo così bastare all'uopo anche una sola stanza di modeste dimensioni; quella della divisione delle classi col fare successivamente scuola a fanciulli e fanciulle appartenenti a diversi corsi, e quella del personale insegnante, supplendo da solo a tutti».<sup>23</sup>

La scuola di catechismo, come nelle scuole di Stato, doveva avere distinzione di classi: sei nelle città e nelle grosse borgate e tre nei piccoli paesi, con i relativi insegnanti, registri generali, il giornale di classe, il testo scolastico di Catechismo e i relativi libri di lettura. L'anno catechistico doveva terminare con gli esami, le premiazioni degli scolari e la festa di chiusura.

Quanto al metodo d'insegnamento: si doveva applicare il metodo ciclico-interattivo-intuitivo: gli alunni dovevano, in tre anni, apprendere e studiare con estensione progressiva tutte le parti del catechismo in modo ripetitivo.<sup>24</sup>

«Non si dovrà d'ora innanzi assegnare una parte di tale complesso di verità rivelate, soltanto a questa od a quella classe, ma di tutte si dovrà trattare in ogni classe, in modo più o meno profondo, tutto, adattando alla capacità della scolaresca...L'intelligenza nostra procede dal meno al più noto, sempre più perfezionandosi nelle sue cognizioni, per guisa che, paragonando noi le cognizioni nostre d'oggi con quelle che delle cose stesse avevamo trenta quarant'anni or sono, troviamo una differenza grande, la distanza che passa tra l'embrione e il suo pieno sviluppo».<sup>25</sup>

Al metodo ciclico bisognava affiancare il sistema intuitivo, il quale

«consiste nel far comprendere al fanciullo le verità anche le più astratte per mezzo di parabole, immagini, similitudini e analogie, sistema che meglio si adatta alla natura dei fanciulli».

Pur non escludendo l'esercizio mnemonico, soprattutto per quanto riguardava le formule dogmatiche e le preghiere, Conforti faceva notare che si era trascurato, a vantaggio di quelle altre facoltà ed energie dello spirito come la fantasia, l'intelletto, il cuore, la naturale curiosità del fanciullo. Ripetere può imprimere

<sup>23</sup> *Ivi*, 319.

<sup>24</sup> T 0, 310.

<sup>25</sup> T 0, 310.

meglio la verità nella mente del fanciullo, ma non serve per aprirgli l'intelligenza e riscaldargli il cuore. Per impegnare l'attenzione del fanciullo conviene:

«spesseggiare sì nelle interrogazioni, ma si deve ricorrere a moltiplicare le similitudini, gli esempi, i fatti tratti dalla S. Scrittura, dalla Storia e dalla pratica della vita quotidiana...metodo adottato in tutte le scuole pubbliche e seguito dai più celebri istitutori della gioventù». <sup>26</sup>

Concludeva il suo progetto sulla scuola di catechesi con alcuni consigli: che l'insegnamento religioso non fosse come un acquazzone torrenziale che comprime la terra senza ristorarla e che reca bene spesso più danno che vantaggio, ma come la pioggia fine e persistente che penetra e feconda il campo seminato e lo fa fruttificare; che la lettura della Storia Sacra dovesse accompagnare lo studio del catechismo e si facesse appello

«a questa fonte indeficiente di luce, così che il fanciullo comprenda il nesso meraviglioso che passa tra l'antico e il nuovo patto, tra la creazione e la redenzione, tra la legge di natura e quella di grazia, tra le figure e la realtà». <sup>27</sup>

### 3. I MOVIMENTI GIOVANILI

#### 1. La ristrutturazione dell'Azione Cattolica

Dopo la dissoluzione dell'Opera dei Congressi, nel 1904, per diretto intervento di Pio X, e la proibizione di fare politica imposta alle associazioni cattoliche, la Democrazia Cristiana, come movimento politico cattolico sia moderato che intransigente, cessate le sue attività in tutte le diocesi e parrocchie, fu sostituita dall'Azione Cattolica, che iniziò ad agire soltanto nel campo sociale.

<sup>26</sup> *Ivi*, 313.

<sup>27</sup> T 0, 314.

Tra le due fasi, mons. Conforti, lasciata Ravenna, ebbe a sua disposizione quasi tre anni di riposo dalle attività pastorali, totalmente dedicato al suo Istituto missionario. I radicali cambiamenti prodotti dalle imposizioni vaticane, gli costarono la conseguente rottura con alcune di quelle personalità, come Grosoli, Micheli, Crispolti e Zucchini, che avevano promosso attraverso i circoli democratici cristiani, la lotta contro la massoneria e i rossi nella sua Ravenna, in difesa dei valori cristiani, uomini nei quali aveva trovato aiuto, conforto e sprone.

Divenuto vescovo di Parma, Conforti, si adattò alla nuova organizzazione, l'Azione Cattolica e, a cominciare dal 1909, prese a cuore soprattutto l'educazione dei giovani e le organizzazioni giovanili.

## 2. IL CONGRESSO CATTOLICO DIOCESANO PARMENSE – 1908

1908! «Tutti a Parma nei giorni 18-19 novembre!», era lo slogan fatto pubblicare dalla direzione diocesana sui giornali della città, e sui bollettini parrocchiali. Conforti invitava tutti i cattolici della diocesi al congresso cattolico; dopo un periodo di crisi generale, si annunciava una ripresa delle attività cattoliche, soprattutto dopo il congresso di Genova e quello ancora più maestoso della gioventù cattolica di Roma.

Alla soppressione dell'Opera dei Congressi nel dicembre del 1904, seguì un comprensibile disorientamento di tutti i movimenti cattolici, soprattutto giovanili. La loro ristrutturazione, in nuove forme d'organizzazione, il nuovo indirizzo generale d'azione non sufficientemente compreso, richiese tempo, riflessione e serenità per potersi muovere. Le forze cattoliche militanti si stavano preparando ad agire con metodi più adatti alle mutate condizioni sociali. Lo scopo del congresso di Parma era quello di

«raccogliere, con unità d'intenti e di volontà, i cattolici tutti di Parma e, con lo studio fecondo, animato dal desiderio del bene comune, addestrarli alla conquista dei comuni ideali; rinsaldare le nostre forze nella coscienza della necessità dell'opera uniforme e solidale; segnare la via da seguire e i modi per correrla rapida e sicura»<sup>28</sup>

Si voleva trattare tutte quelle questioni che ai cattolici interessavano nel campo dell'organizzazione, della cultura, dell'educazione e della stampa.

<sup>28</sup> T 16, pp. 259-269.

«La bufera calunniosa e diffamatrice che infuriò, in epoca poco lontana, contro le istituzioni religiose, l'azione deleteria antimorale e antisociale, e la perenne minaccia del sopravvento, sul dominio delle pubbliche cose, dell'alleanza anticlericale e sovversiva, sono motivi sufficienti a richiamare l'attenzione di tutti su quello che il congresso sarà chiamato a studiare».<sup>29</sup>

Potevano partecipare alle adunanze del congresso tutte le persone che si professavano cattoliche, alle quali sarebbe stata rilasciata una tessera; a tutti coloro che avrebbero dimostrato di appartenere ad una qualsiasi organizzazione cattolica o essere abbonati alla *Realtà* sarebbe stata rilasciata una tessera di colore diverso. A tutti inoltre sarebbe stato acconsentito esprimere voti e proposte per scritto se consegnate in tempo alla segreteria del Congresso.

Sotto gli auspici e la presenza di Conforti i lavori iniziarono con una solenne funzione in duomo. Per speciale concessione del sindaco, comm. Lusignani, le adunanze del congresso si tennero nello splendido salone del Teatro Regio, dove la sera si offrì, a pagamento, un trattenimento musico letterario.

Furono trattati i temi sull'organizzazione diocesana, sulla stampa e il movimento giovanile. Particolare attenzione fu riservata alla organizzazione sociale con la fondazione delle Unioni Professionali Cattoliche, per tutelare gli interessi morali e materiali in generale del popolo e in particolare degli iscritti sulla base della verità e della giustizia cristiana.

Il dott. Micheli, presente al congresso, dedicò ampio spazio al tema della *stampa*, rimasta unico organo di denuncia del male sociale, delle ingiustizie perpetrate dai poteri centrali, e strumento d'animazione al bene e di stimolo alla lotta per la giustizia. Diceva:

«Sopprimete in montagna il giornale e noi avremo un mondo pressoché morto, estraneo agli impulsi degli altri mondi che gli vivono vicino».

Tra le decisioni più importanti le seguenti: la *Realtà* sarebbe rimasta l'unico organo d'informazione d'ogni genere per tutte le istituzioni religiose cattoliche della diocesi; l'istituzione in tutti i vicariati di biblioteche circolanti, annesse preferibilmente ai circoli giovanili cattolici; per l'educazione dei giovani ogni parrocchia doveva provvedere alla creazione di circoli giovanili, scuole e ritrovi serali, ricreatori, compagnie sportive, filodrammatiche e filarmoniche. Tutti i circoli dovevano confederarsi intorno ad una direzione eletta da loro stessi, quale anello di congiunzione con la direzione diocesana.

<sup>29</sup> *Ivi*.

Interesse particolare fu rivolto alla «montagna». Giuseppe Micheli per molti anni aveva dedicato tempo, intelligenza e presenza allo sviluppo sociale ed economico della regione montagnosa. Aveva fondato *La Giovane Montagna*, costituito casse rurali cattoliche, aveva battuto sede per sede quelle contrade, tenendo conferenze e istruzioni popolari, cooperando in modo decisivo alla conservazione della fede e dei costumi nelle vallate. I partecipanti delle comunità montane al convegno, erano convinti della importanza strategica della loro terra ed erano decisi a realizzare i progetti di sviluppo per frenare l'esodo dei contadini e l'abbandono della terra.

«La montagna ha un particolare diritto a che siano tenuti nel dovuto conto i suoi bisogni, e a che i suoi problemi di vitalità e di prosperità materiale vengano presi in considerazione, perché la montagna rispose sempre generosamente all'appello delle associazioni cattoliche e della direzione centrale, perché dalla montagna noi aspettiamo il sangue rinnovato che circoli giovane a fare rifiorire gli istinti nostri della sempiterna robustezza delle sue gioiellerie, nelle quali è simboleggiata la sublimità di Dio e la inaccessibilità del suo trono».<sup>30</sup>

Anche le parole si adattavano stilisticamente al misterioso fascino della montagna. La diocesi, soltanto in unione alla montagna, poteva dimostrare ai nemici della religione «la vigoria delle masse, la tempra robusta del movimento, il carattere speciale di religiosità e di cattolicità».

Due erano i problemi sociali che furono sottoposti allo studio del congresso: lo squallore della montagna e l'emigrazione. Si cercò di contemperare e armonizzare gli interessi della montagna con quelli della pianura. All'adunanza annuale del clero diocesano del settembre 1910, il tema dell'emigrazione temporanea fu ripreso e discusso benché non fosse all'ordine del giorno. Il problema era di capitale importanza per l'assistenza e la protezione a quelli che, specialmente della montagna, erano costretti temporaneamente ad abbandonare il paese natio per andare all'estero in cerca di lavoro per mantenere la famiglia.

In quell'occasione qualcuno osservò che, nelle attuali condizioni dell'Italia, l'emigrazione era necessaria ed era un bene e che quindi non si doveva frenare, ma piuttosto favorire e proteggere con l'assistenza di segretariati e l'opera Bonomelli.<sup>31</sup>

Questo su un piano economico-sociale, e su quello religioso? La Chiesa italiana, purtroppo, dimenticò i suoi figli emigrati all'estero. Pochissimi furono i sacerdoti che

<sup>30</sup> *Ivi*, 262.

<sup>31</sup> T 18, 226. Dalle Risoluzioni dell'adunanza del Clero, 4. 10. 1910. Si tratta dell'Opera Bonomelli per gli emigranti all'estero.

seguirono i milioni di fedeli che salparono per il nuovo mondo in cerca di una terra che fosse loro madre. Mons. Scalabrini intuì l'urgente necessità di dare loro un'assistenza religiosa e fondò l'Istituto missionario di S. Carlo per gli emigrati italiani all'estero. È una pagina triste di storia della Chiesa italiana, di cui non si parla, ma sulla quale pesa l'abbandono della fede e l'ignoranza religiosa di milioni d'Italiani lasciati per decenni e decenni senza alcun'assistenza religiosa in paesi stranieri. I frutti, oggi, di quel disinteresse, sono lì, a vista di tutti, soprattutto in America latina.

Il congresso terminò verso le 20.30 del 19 novembre con il discorso del vescovo Conforti, «accolto con grandi applausi».<sup>32</sup>

## **I GIOVANI E IL CONVEGNO DI TRAVERSETOLO**

Conforti, Arcivescovo di Ravenna era riuscito, fin dal primo incontro sulle scale dell'episcopio, ad instaurare con i giovani dell'archidiocesi un rapporto di stima ed affetto conquistandone la mente e il cuore. Erano passati sei anni da quegli avvenimenti; le mutate condizioni dei movimenti giovanili, passati dai circoli della Democrazia Cristiana all'Azione Cattolica, avevano generato una grave crisi oltre che sul piano organizzativo anche su quello della pratica della fede. Poi, quasi miracolosamente, i giovani cattolici si svegliarono dal lungo letargo con nuovo e inimmaginato ardore. Conforti ne prese coscienza con gioia e riprese, finalmente il contatto con loro. Il risveglio delle attività giovanili e il rifiorire delle speranze del Conforti sulla presenza attiva dei giovani nella vita diocesana, sono da attribuirsi al primo Convegno giovanile cattolico di Traversetolo, del 28 agosto 1910.

Conforti, vi partecipò con l'entusiasmo degli anni giovanili. Non poteva né doveva perdere quell'occasione, semente e speranza per un futuro migliore per la religione e per la patria. Il suo discorso vivo, infiammato e ricco di un programma innovatore diede il via al rifiorire di federazioni e associazioni in tutta la diocesi suscitando ammirazione e invidia in quelle dei socialisti diventati strafottenti dominatori della gioventù. Rivolto ai giovani radunati nella piazza, Conforti diceva loro:

«Ciò che ieri era in me, almeno in parte un voto, oggi è un fatto compiuto, e voi giovani carissimi, accorsi da ogni parte da questa vasta diocesi, per inaugurare solennemente, alla luce di questo bel sole, la federazione delle vostre giovanili associazioni, siete la prova più eloquente di questo fatto che riempie l'animo mio di

<sup>32</sup> *Ivi*, 263.

consolazione. Io guardo a voi con occhio di speciale compiacenza, perché in voi si fondono le più belle speranze per la religione e la Patria».<sup>33</sup>

Li incitava a stringersi insieme

«in un patto santo di solidarietà fraterna... per il trionfo degli ideali cristiani che hanno rinnovato il mondo e che ancor possiedono una vitalità divina, una forza rigeneratrice che anche in mezzo alle convulsioni odierne della società finirà col trionfare di tutto e di tutti».

Salutava, come aveva fatto anni prima,

«i Crociati dell'ultima ora, i soldati di questa santa milizia, cui sono votati e si votano uomini cospicui per intelligenza, dignità e soprattutto opere egregie...».

Ripeteva il suo grido giovanile:

«Siamo in tempo di guerra! Fate conto che una tempesta minacci di buttare il nostro povero legno nell'abisso delle onde. Ci accontenteremmo noi di pregare, di piangere, di scongiurare?»

Continuava affermando che preghiera, pianto e scongiuri non erano sufficienti a salvare la Chiesa, assalita da ogni parte dai suoi nemici. La società era «moralmente inferma»; aveva bisogno di una triplice riforma: religiosa, morale, e sociale, perché aveva dimenticato Dio, aveva obliato i dettami della morale, non solo rivelata, ma della stessa natura, e, infine, aveva spezzato i legami tra classe e classe della società, tra uomo e uomo, rompendo l'armonia e l'equilibrio stabilito dalla natura nella famiglia umana.

La riforma che indicava ai giovani doveva essere guidata da un triplice apostolato: della luce, della purezza e dell'amore. Quello della luce che è Dio, unica risposta ai perché dell'uomo, e luce che illumina l'avvenire:

«Camminando dietro gli splendori di questa luce, tenete fisso lo sguardo all'avvenire, facendo sempre plauso ad ogni progresso intellettuale, sociale, politico, economico, memori dell'ammonimento dell'apostolo che tutto ciò che è bello, buono, santo, onesto, che rende amabile, che ha buon nome è per voi oggetto di culto e di predilezione. E così sfaterete l'accusa che spesso viene mossa ai cattolici di essere nemici del progresso, di voler far ritornare la società a secoli che sono tramontati e più non ritorneranno».

La purezza di vita costituiva il secondo cardine della riforma:

<sup>33</sup> T 18, 191. *Allocuzione ai giovani cattolici di Traversetolo*, 28. 8. 1910.

«Siate puri, e tutti s'inchineranno, presto o tardi, innanzi a voi; vi ammireranno, almeno nel segreto del loro cuore, quando pure non si sentiranno attratti ad imitare, perché la virtù sincera, maschia, costante esercita sempre un fascino prepotente che avvince e trascina».

La purezza per avvincere e trascinare, doveva essere sincera, maschia e costante. Non dispiace quel «maschia» riferita alla virtù, considerata piuttosto virtù femminile. La terza via della riforma era l'apostolato dell'amore. Un popolo credente è un popolo che ama anche in mezzo alle grida di guerra e d'odio di classe, «in tempi in cui s'insegna che la legge sociale è legge di lotta per l'esistenza».<sup>34</sup> Il triplice apostolato doveva essere esercitato

«in ogni maniera che è a vostra disposizione: con la propaganda, con il voto, con la buona stampa, con lo sport, con le pubbliche manifestazioni, con la disciplina e la solidarietà, e, soprattutto, con la franca professione della vostra fede».

Con il voto, con la buona stampa e lo sport! Agli adulti si sarebbe fermato ai primi due, ma ai suoi giovani aggiunse lo sport, come strumento di lotta dei laici cattolici. A coloro che gli parlavano di numero, Conforti toglieva il parlare: non voleva che si parlasse di numero, perché la vittoria non sempre arride al numero. Dalla parte dei giovani stavano la verità e la giustizia, e il trionfo sarebbe stato assicurato se la federazione fosse stata sempre compatta e solidale, «se voi tutti avrete un santo spirito di proselitismo». Come fare?

«Insinuatevi ovunque scorgete un posto da occupare, ed occupato che l'abbiate, mostrate, fate mirare al mondo ciò che gli manca: fede, purezza e amore...allora potrete dire con santo orgoglio agli avversari: contateci »!<sup>35</sup>

La manifestazione giovanile di Traversetolo, di pace, d'amore e di concordia, riuscì imponente sotto ogni aspetto. Era l'affermazione del risveglio, e imboccava, finalmente, la via dell'entusiasmo di forze che da latenti stavano esplodendo con vigore. L'accoglienza della comunità dei Traversetolesi ai vari congressisti fu cordiale e degna di lode. Il corteo, agli occhi degli avversari, fu veramente impressionante: quattro bande musicali accompagnarono il passo dei cortei; i vessilli dei diciannove circoli giovanili, tra i quali quelli di Soragna, San Secondo, Sissa e Colorno, riempirono gli occhi della gente di colori vivaci donando spettacolo allegro e festivo alle vie del paese. A fianco di

33 *Ivi.*

34 *Ivi.*

35 *Ivi.*

Conforti, felice e ammirato, si avvicendarono alcune personalità politiche, fra le quali l'on. Micheli, l'avv. De Giorgi, il cav. Vignoli e le dame cattoliche del paese ospitante.

Tra il delirio e l'entusiasmo dei giovani, fu benedetto e sciolto al vento lo stendardo della società sportiva di Traversetolo. Quando la signorina Cavaschi, durante il suo intervento, pronunciò le parole «il caro, il santo, il fatidico nome d'Italia», scoppiò immediata un'irresistibile e fragorosa ovazione. Dai discorsi uscì ancora una volta il nome della democrazia cristiana, in un sereno confronto con il programma degli avversari.

Micheli, due giorni dopo, riassumeva sulla *Giovane Montagna*, il discorso del vescovo che terminava con il motto: «*Non erubesco*. Non mi vergogno»!<sup>36</sup>

Un mese dopo, nell'adunanza del clero presieduta dal vescovo, fu preparato lo statuto della nuova federazione giovanile. In ossequio a quanto era stato programmato a Traversetolo, fu decisa l'istituzione di una scuola di religione per adulti, la creazione di un circolo universitario e la valorizzazione del circolo Domenico Villa e dell'istituzione confortina *pro cultura*. Fu programmato di moltiplicare le compagnie filodrammatiche, di allestire biblioteche circolanti e di costruire palestre di ginnastica. Per tutti s'impose l'impegno di diffondere la stampa periodica ufficiale e i fogli volanti di propaganda.

## PEDAGOGIA GIOVANILE DI CONFORTI

Dal congresso di Traversetolo in poi, la disposizione di Conforti ad incontrare i giovani divenne totale. Nell'adunanza annuale del clero diocesano, del 4 ottobre 1910, Conforti affrontò un argomento nuovo per le diocesi dell'Emilia e di Parma: quello degli «oratori», diffusi in Lombardia. Conforti riferiva che in quelle moderne istituzioni, la gioventù aveva trovato protezione, aiuto e l'educazione cristiana, necessario complemento. Nel settembre del 1909 aveva preso parte, infatti, al congresso degli oratori festivi maschili a Milano. Invitato dal card. Ferrari aveva rivolto brevi parole d'augurio ai congressisti ricordando loro che sarebbe stato inutile parlare «di azione cattolica quando mancassero i soldati che si formano negli oratori».

«In Lombardia - riferiva - si vede e si tocca con mano un rigoglio di fede e vita cristiana, che consola; ma donde deve ripetersene l'origine? Dal fatto che il clero si prende una cura costante, amorosa della gioventù. Là gli oratori festivi per i fanciulli, dove essi vengono istruiti e educati cristianamente; là i circoli che li

<sup>36</sup> *La Giovane Montagna*, 2. 9. 1910.

accolgono giovinetti e ne completano l'educazione e di essi preparano cristiani franchi e tutti d'un pezzo che nella vita civile e domestica si sanno fare valere ed apprezzare».<sup>37</sup>

«Perché – si domandava – tanto rigoglio di fede religiosa in Lombardia? Perché quasi ovunque vi sono oratori festivi che accolgono i fanciulli. Gli Oratori sono come il semenzaio, il vivaio per la formazione della gioventù. Dagli oratori passano poi ai Circoli giovanili cattolici di apostolato e di cultura e là completano la loro educazione cristiana»<sup>38</sup>

Descriveva ai suoi sacerdoti lo spettacolo suggestivo e poetico al quale aveva assistito, nei giorni festivi, durante le vacanze sul lago di Como.

«Ho contemplato le acque del lago percorse per lungo e per largo da velieri, da piccoli battelli a vapore imbandierati che facevano echeggiare le sponde di suoni e di canti. Erano giovani appartenenti a Circoli e ad Oratori festivi che si recavano a prendere parte a feste religiose, che si celebravano in questo o in quel paese. Per ordinario, sono accompagnati dal parroco o dal coadiutore; giunti alla meta si recano, preceduti dalle loro fanfare, alla Chiesa, ascoltano la S. Messa, un discorso di circostanza che viene loro rivolto e poi si abbandonano ad onesti sollazzi nei pressi del paese. Noi non abbiamo il bel lago di Como, e neppure le grosse parrocchie che colà si trovano ove si può far molto. Abbiamo però le nostre belle pianure, i nostri colli ameni, i nostri monti poetici che si prestano allo sport».<sup>39</sup>

Il pericolo, che insidiava maggiormente la gioventù, era

«grave, tangibile e desolante. Essa si trova nel bivio o di passare nelle file del socialismo e della massoneria o di restare negletta...Con il miraggio di un progresso economico, sarebbe stata imprigionata in leghe e associazioni, da cui non sarebbe più uscita, neppure negli anni più maturi. Soltanto i socialisti e i cattolici s'interessavano della gioventù e ne prendevano a cuore la causa: la gioventù dunque, o sarà nostra se lo vorremo, o sarà dei socialisti: non ci può essere via di mezzo».<sup>40</sup>

Da qui la necessità d'istituire dei circoli ed associazioni giovanili. Non disconosceva le difficoltà, ma non erano insormontabili. Dove, infatti, per lo zelo di alcuni parroci erano sorti dei circoli giovanili, si era riuscito a far rifiorire le organizzazioni cattoliche strappando reclute dalle file stesse dei socialisti.

<sup>37</sup> l'8, 222. Appello per il movimento giovanile di G. M. Conforti, 4, 10.1910.

<sup>38</sup> T 18, 228.

<sup>39</sup> T 18, 228-229.

<sup>40</sup> *Ivi.*

«Parlando della nostra diocesi di Parma: qui mancano le grosse parrocchie, ma anche da noi le energie buone abbondano, sui monti come nelle ubertose pianure; e quando per condizioni speciali non sia possibile in una parrocchia istituire un circolo parrocchiale, sarà però sempre possibile in una parrocchia istituire un circolo inter parrocchiale.... Questi circoli debbono essere e mantenersi attivi, rigogliosi e la loro vita si conserverà ed aumenterà se si avrà cura di tenere conferenze e di promuovere feste e divertimenti onesti, adatti e cercati dai giovani».<sup>41</sup>

In queste pagine Conforti dimostra di conoscere bene la psicologia del giovane. Era stato vice rettore di giovani in seminario e ne comprendeva il modo d'agire, di pensare e di volere. Non era preoccupato del numero che avrebbero formato le associazioni:

«Non si abbia smania di agglomerare una gran quantità di giovani, ma quelli che meglio promettono per serietà di carattere ed illibatezza di costumi e questi saranno buon lievito che farà fermentare tutta la massa».<sup>42</sup>

Egli insisteva sulla necessità di quelle istituzioni e aveva la certezza «che non era difficile organizzare i giovani», perché:

«i giovani sono amanti di riunirsi, di discorrere tra loro, d'intervenire a geniali ritrovi e diciamolo pure, sono amanti di comparire in un Circolo giovanile che si presta per tutto questo... Hanno bisogno di agitarsi, di muoversi, di fare bella comparsa. Ebbene, si dia loro modo di agitarsi, di muoversi, di fare bella comparsa, organizzandoli in unioni sportive, in società filodrammatiche, in concerti musicali con bei distintivi, con vessilli sgargianti: tutto giova».<sup>43</sup>

È un brano che si adatta bene a comprendere la psicologia del giovane contemporaneo, in quelle che, *mutatis mutandis*, sono le profonde, e anche, perché no? superficiali, sue aspirazioni ed esigenze esistenziali. Nell'introspezione del mondo giovanile, Conforti si è rivelato non solo profondo conoscitore e tollerante educatore, ma difensore del loro modo di agire, per cui «si dia loro modo di agitarsi, di muoversi, di fare bella comparsa...».

Ai sacerdoti dubbiosi, titubanti e pessimisti sugli esiti di quelle organizzazioni diceva:

«Questo è pessimismo che non va. Il convegno di Traversetolo è venuto in buon punto a rialzare le speranze che parevano cadute, ed a incuorarci ad un'azione

<sup>41</sup> *Ivi.* 223.

<sup>42</sup> T 18, 228. Appello al clero per la gioventù, 4. 10. 1910.

<sup>43</sup> T 18, 223. Appello per il movimento giovanile 4. 10. 1910.

pronta, intensa e costante. L'esito felice di quel convegno ha dimostrato che non si lavora invano e che le potenzialità basta svegliarle per vederle prorompere in attività feconde di bene e di ottimi risultati.<sup>44</sup>

«Non si dica che il risultato pratico di queste organizzazioni si ridurrà poi pressoché a zero. Non è vero: se non si ottenesse che questo solo, di tenere legati i giovani alla Chiesa ed al Clero nell'età più critica, nell'età più che pericolosa, questo solo sarebbe un grande vantaggio. Questo solo basterebbe ad imprimere nell'animo loro un cumulo di ricordi così soavi e santi che influiranno su tutta la loro vita».<sup>45</sup>

## IL CONVEGNO DI NOCETO

Il convegno giovanile di Noceto del 1911, fu preceduto da due tappe importantissime, una a Roccabianca e l'altra a Felino. Il 23 luglio, a Roccabianca fu inaugurato il nuovo campanile e Conforti da Oropa, dove si trovava per cure, rivolgeva alla popolazione le sue congratulazioni per la realizzazione dell'opera; ai giovani indirizzava, con viva compiacenza, parole d'elogio per l'evento festoso della benedizione del vessillo che,

«per la prima volta, spiegherà alla luce del sole i suoi vivaci colori, simbolo di fede e d'amore». Mentre alle feste religiose ed al progettato Convegno di Roccabianca, mi auguro di gran cuore che tutto contribuisca a risvegliare negli animi la fede dei Padri e a ridestare nella nostra cara gioventù quella fiducia e quell'entusiasmo che deve ispirare la più nobile delle cause: quella causa santa che cerca unire con un sol vincolo di solidarietà e di fratellanza tutte le energie giovanili per vivificarle della perenne giovinezza di Cristo».<sup>46</sup>

La domenica seguente al convegno di Roccabianca, l'instancabile priore, don Achille Massari, organizzò con munificenza quello di Felino. I giovani partecipanti, oltre seicento appartenenti a trenta circoli, convenuti da ogni paese della provincia, animarono, con quattro bande musicali, per due giorni consecutivi, le popolazioni di quei paesi, che assistevano ad un risveglio cristiano degno d'ogni lode e pegno di più liete speranze.

Il prof. Adelfo Negretti, nel suo discorso, tracciò le linee generali del programma dei giovani cattolici e, terminando, mandò in delirio l'assemblea giovanile con alcune alate

<sup>44</sup> T 18, 223.

<sup>45</sup> *Ivi*, 229.

<sup>46</sup> T 18, 505. Lett. di G. M. Conforti ai fedeli di Roccabianca, 20. 7. 1911.

strofe patriottiche. Fu letta la benedizione del Papa e il telegramma di Conforti da Oropa. Il card. Ferrari e l'on. Micheli inviarono parole di partecipazione e d'incoraggiamento. La processione notturna per commemorare l'anniversario della costruzione della grotta di Lourdes, riuscì stupendamente.<sup>47</sup>

Nel mese d'agosto del 1911 fu costretto a rinunciare al pellegrinaggio alla Madonna dell'Alpe sul monte Fuso, organizzato dal circolo cattolico giovanile «Avanguardia». Era

«spiacente di non poter io stesso in persona trovarmi colassù in sì lieta circostanza, che al vivo mi richiamerebbe alla mente il santo entusiasmo di cui fui testimone e parte dieci anni or sono quando venne inaugurato il grazioso e devoto monumento».<sup>48</sup>

Partecipò invece al secondo congresso giovanile a Noceto, una delle tappe più espressive dell'organizzazione cattolica della diocesi parmense. Alle ore 13.15 partì da Parma un treno pieno zeppo di giovani. In uno dei vagoni di prima classe viaggiava il vescovo Conforti con i membri del comitato esecutivo del convegno. Dalla stazione di Noceto il corteo si diresse alla chiesa dove fu celebrata la S. Messa; quindi i partecipanti si recarono al salone delle conferenze, dove Conforti benedisse la bandiera del circolo e rivolse un breve indirizzo:

«Al vedervi così numerosi convenuti, provo una compiacenza grande, e questa nel constatare che i voti, da me espressi, si sono avverati. Se sarete animati dall'amore per la religione e la patria, per i fratelli e Dio, nostro principio e nostro fine, meriterete davvero di militare all'ombra della vostra bandiera perché sarete ottimi cittadini e cristiani e di voi la religione e la patria avranno ragione di gloriarsi».<sup>49</sup>

Il tema patria-religione, ispirò anche gli altri oratori del convegno. Il presidente, esordiva scotendo l'assemblea con un rimprovero e un invito all'azione:

«Abbiamo dormito abbastanza! Muoviamoci e lavoriamo! Non basta sventolare la bandiera, è necessario lavorare, e noi di qua partiremo, portando nella città, nei paesi, nelle famiglie una parola d'amore e di solidarietà»!<sup>50</sup>

Rivolto all'arcivescovo, l'additò all'assemblea come

<sup>47</sup> T 18, 507.

<sup>48</sup> T 18, 533. Lett. di G. M. Conforti a d. Bizzarri, 23. 8. 1911.

<sup>49</sup> T 18, 581.

<sup>50</sup> T 18. 582.

«l'apostolo della gioventù cattolica, che disceso dai monti cornigliesi per trovarsi in mezzo a voi, sente ringiovanire la sua vigoria. Giovane di anni, d'idee e di speranze, molto attende da un vigoroso impulso delle vostre associazioni».<sup>51</sup>

Giovane? Conforti aveva 46 anni. L'indirizzo, tanto breve quanto caldo, rivolto ai giovani dell'assemblea fu un invito a rimanere saldi e fermi nella fede, perché le defezioni di qualcuno e gli ostacoli alla fede di altri potevano intimidirli. Diceva loro:

«Non abbiate questo sgomento che è viltà. Voi siete giovani ed io vi addito il segreto per rimanere sempre tali. State saldi nella vostra fede e nella religione che è luce divina al nostro intelletto e forza divina per il nostro cuore. Saldi nel praticarla questa fede, e praticarla anche in faccia alla società; tutto si compendia in una sola parola: amore e amore dice unione. Fate vostre le parole del grande italiano: Il mio nome è cristiano, il mio cognome è cattolico».<sup>52</sup>

Ecco l'identità del giovane: *cristiano cattolico*! Non proponeva soltanto un'educazione diretta ad asservire i giovani ad una qualsiasi ideologia da contrapporre ad altre non meno forti ed attraenti, ma

«l'idea di cui voi siete paladini è dotata di una malleabilità, di una duttilità, di un'adattabilità meravigliose. Nei tempi più lontani, nei luoghi più remoti, nelle civiltà più differenti, nelle società più eterogenee, essa appare, essa combatte, essa viene, trionfa di tutto e di tutti. Essa è l'idea cristiana, la fede cristiana che è la vittoria che vince il mondo. La croce simbolo di quest'idea, sorge, sorregge dappertutto, perciò la vostra non è sola gioventù di pensiero ma anche d'affetto».<sup>53</sup>

Il cristianesimo non è un'ideologia, ma fede che vince il mondo. I giovani dovevano mantenersi tali nelle manifestazioni sensibili sia del pensiero sia degli affetti. Conforti comunicava loro il fuoco della missione, il fuoco dell'amore per Dio e per le idealità della vita umana infinitamente superiori a quelle della vita animale.

«In mezzo all'arido scetticismo, l'anima nostra è percorsa da un fuoco d'amore; in mezzo al fango l'anima nostra s'innalza e tende sempre all'azzurro dei cieli come la fiamma. Di fronte alla triste realtà della vita animale, il nostro cuore sente sempre più forte il bisogno vivo d'amare le pure idealità della vita umana. Ed in questa nostra azione non rimproverateci la gioia, l'allegria, i sorrisi di quella primavera, che è lieta di fiori, di vento e di sole».<sup>54</sup>

<sup>51</sup> *Ivi.*

<sup>52</sup> T 18. 567. Ai giovani dell'azione cattolica di Noceto, 21. 9. 1911.

<sup>53</sup> T 18, 568. Da un appunto di Conforti al discorso, 24. 9. 1911.

<sup>54</sup> *Ivi.*

Le idealità, tuttavia, della vita umana, pur nobili e desiderabili, non si rinchiudono soltanto nella gioia e nell'allegria e nei sorrisi, ma devono svilupparsi nelle attività spirituali.

«Nella preghiera, nella vita spirituale, nei colloqui dell'anima con Dio, è e sarà sempre con noi il più ricco tesoro, l'ora più felice, la fonte d'ogni maggior bene, il che, per altro, non v'impedisce d'avere il cuore ilare, il viso sorridente, e la parola scherzosa, forte di un pensiero e di un amore perennemente giovanili».

Doveva essere il programma di vita e d'azione del giovane cristiano cattolico: far tendere all'unità, natura e sopra natura, ragione e fede, pensiero e sentimento. È la teologia del Conforti: tra il naturale e il soprannaturale non ci può essere separazione né opposizione perché unico è l'autore dei due ordini, Dio! L'attività stessa non può rimanere disgiunta dalla vita interiore, dall'incontro con Dio da cui fluisce tutto l'amore e tutta l'azione cristiana. Nei disegni della divina provvidenza tutto aspira al trionfo di quest'idea, tutto è in movimento ed è incamminato verso il trionfo della missione di Cristo: *Et fiet unum ovile et unus Pastor!*

Da Traversetolo a Noceto si era fatto un bel passo. Là tredici, qui quarantanove circoli federati. Il giovane prof. Negretti, vero discepolo di Conforti, ci sbalordisce quando, nel suo discorso di quei giorni, ripeteva, sulla necessità di una cultura profonda e universale, gli stessi concetti del suo maestro e diceva ai giovani:

«Noi che siamo giovani e abbiamo in pugno l'avvenire, dobbiamo essere colti quanto più possiamo; si convincano di questo i circoli, perché senza cultura non si ottiene nulla. Il nemico ci vuole sul terreno sperimentale e lì appunto dimostreremo quali sia la nostra forza. Fede e scienza, sentimento e religione fusi insieme, fanno nascere quell'azione con la quale potremo risolvere la questione economica, e la religione e la patria avranno con sé la forza viva che rigenera e migliora».<sup>55</sup>

Il rag. Vigorelli, a nome della regione lombarda, presentando il programma dei circoli lombardi, rivolto ai giovani enunciava il loro programma:

«Tornate ai vostri paesi a diffondervi l'entusiasmo e una nota seria di lavoro...Quale è il nostro compito? Dobbiamo riconoscere che è servizio alla patria organizzare questa gioventù. Nella scuola no, non l'impara la vera organizzazione perché è stato soppresso il simbolo di Cristo, tanto meno nella famiglia, perché n'è reso deserto il focolare: le madri, le sorelle, sono alla filanda e alla casa non si ritorna che per mangiare o dormire...Dobbiamo allora attendere alla formazione del *carattere sociale*, la base di una vita interamente religiosa, manifestazione franca della nostra fede....Dobbiamo creare nella gioventù una *cultura* convenientemente

55 T 18, 585. Parole dell'avv. Negretti.

adatta al grado e alla posizione che nella vita essa dovrà contrarre...Dobbiamo creare nei circoli una *coscienza politica* traducendo in basi elettorali tutto quanto può facilitare il trionfo degli uomini nostri.

« Dovete essere pronti a sacrifici e responsabilità. Il nostro motto non è soltanto preghiera, ma anche azione, ma anche sacrificio. Voi avete dato al popolo la promessa di future battaglie, dovete quindi esporvi anche a sacrifici. L'opera vostra dev'essere un solco, dal quale più forte deve germogliare la vita. Da quei sacrifici noi risorgeremo rinnovellati e, creata una coscienza cristiana, affronteremo con maggiore fiducia il campo sociale.

«Se il numero non ci permette ora le vittorie grandi, fondiamo intanto le nostre anime. Voi amatevi, sentitevi veramente fratelli, pronti alle stesse vittorie, e allora avremo la sufficiente coscienza per combattere le vere battaglie per il trionfo dei nostri ideali».<sup>56</sup>

Alle parole d'incitamento di Vigorelli seguì una riflessione di Negretti:

«Avrei preferito tacere e pensare, pensare molto, come la solenne circostanza richiede. Ma dinanzi a tanto spettacolo come tacere?...Giovani, non pensate al numero maggiore degli avversari; non è vero che essi siano più di voi. E poi non è il numero che fa il cammino della verità...Guai a chi non crede nella vittoria e si lascia prendere dallo sconforto. In questa via, correte! Correte! Non arrestatevi mai, altrimenti invano avete fatto sventolare le vostre bandiere al sole. La gioventù ha in cuore l'avvenire; la gioventù è la primavera della vita e dove passa la primavera, passa una promessa di frutti che raccoglieremo e gusteremo nell'estate e nell'autunno.

«*Lucere et ardere perfectum est*. È l'aurea sentenza di S. Bernardo: *Lucere* è l'intelletto e noi dobbiamo istruirci per conoscere e sapere, *ardere* è il cuore, la loro perfezione è nel loro potente conseguimento. Sapere più che sia possibile, amare infinitamente, amare finché abbiamo forza e sangue, amare sempre più: una sola forza è quella che conduce il mondo, lo muta e plasma, e quella forza è l'amore, che emana da Dio e da Lui è benedetto. La scienza e la fede saranno un tutt'uno, e dalla scienza religiosa si svilupperà la fede, che da quella si stacca come un frutto maturo e i popoli avanzeranno per le vie del progresso, e i giovani imprimeranno nel loro ardente passo le orme di una perfetta e fulgida civiltà cristiana».<sup>57</sup>

Conforti professore, non poteva che rallegrarsi di quei suoi alunni diventati, a loro volta, maestri di verità e di grazia. La sua mente e la sua fede, i suoi sentimenti e il suo

<sup>56</sup> T 18, pp. 586-88. Discorso del rag. Vigorelli.

<sup>57</sup> T 18, pp. 588-90. Brani del discorso dell'avv. Negretti Adolfo.

entusiasmo si unirono a quelli dei presenti e, porgendo l'ultimo saluto ai giovani e ai loro dirigenti, confessò la sua profonda tristezza in quel momento di distacco da loro. Invocò la benedizione sulle loro menti, sul loro cuore sulla loro volontà perché il Signore li confermasse nelle promesse fatte in quel giorno di festa.

Ripartì per Parma con il treno speciale già pronto alla stazione.

## IL TORTUOSO CAMMINO DELLE COSTITUZIONI SAVERIANE 1898- 1921

### FONDAZIONE DEL SEMINARIO EMILIANO

Nel 1894, il can. Guido Maria Conforti, allora vice rettore ed insegnante nel seminario vescovile di Parma, aveva deciso di attuare un progetto da lungo tempo vagheggiato: la fondazione di un seminario per le missioni estere che prendesse nome dal grande apostolo delle Indie, s. Francesco Saverio. Nell'aprile dello stesso anno egli indirizzava una lettera al card. Ledóchowski, Prefetto di Propaganda Fide nella quale, con stile semplice quasi timido, manifestava non solo l'intenzione ma la sua decisione di fondare la nuova istituzione.

Il regolamento della nuova istituzione, da lui preparato, era composto d'alcuni articoli; nel primo n'enunciava il fine: la predicazione della fede ai non battezzati, con una preferenza alle missioni d'Asia. Altri articoli trattavano del reclutamento e della formazione degli allievi. Giovane vice rettore del seminario di Parma, Conforti aveva avuto occasione di studiare e approfondire il regolamento di quel seminario, di conoscerne la struttura e le parti essenziali. Trattandosi, il suo, di un seminario per le missioni estere, l'aveva posto alla dipendenza del Papa, attraverso la congregazione di Propaganda Fide.<sup>1</sup>

Presentando il regolamento al cardinale protestava d'essere pronto

«ad accettare con sottomissione di figlio quanto si degnasse mai di aggiungere, di togliere, di riformare qualora lo reputasse meritevole di qualche considerazione». <sup>2</sup>

Il 1 novembre 1895, mons. Magani, vescovo di Parma, sempre benevole nei riguardi del suo giovane vicario generale, con decreto vescovile, erigeva il nuovo «seminario emiliano di S. Francesco Saverio». Il 3 dicembre di quell'anno fu inaugurato con una solenne cerimonia. Il canonico Conforti trasmise al cardinale prefetto di Propaganda

<sup>1</sup> Sull'argomento cfr. T 8 pp. 18-23.

<sup>2</sup> T 14, pag. 211.

«copia del Decreto vescovile, con il quale è eretto regolarmente il suddetto Seminario finché non piacerà alla S. Sede di porlo sotto l'immediata dipendenza della S. Congregazione di Propaganda Fide».<sup>3</sup>

Nel 1896 gli studenti erano 36 e pesante si faceva la situazione economica sia per le spese di costruzione del seminario, sia per il mantenimento degli alunni. Si rivolse allora al cardinale per ottenere un sussidio, e per sapere quale territorio

«potrà essere affidato al Seminario Emiliano, perché possa esercitare i giovani leviti in quegli studi ed in quelle occupazioni che meglio possono convenire loro... Alcuni di loro oltre alla teologia frequentano con lodevole profitto il Circolo filologico di Parma per apprendere le lingue straniere necessarie a sapersi da un missionario».<sup>4</sup>

Parlava, già da allora, di lingue straniere necessarie a sapersi da un missionario, oltre, naturalmente, all'indigena che il missionario avrebbe dovuto conoscere e parlare perfettamente. Alla base della formazione specifica e culturale dei sacerdoti, suoi futuri missionari, oltre a quella normale offerta ai seminaristi, dava particolare attenzione agli studi, alle lingue e alle occupazioni. Conforti non aveva fretta d'inviare missionari in Cina senza una preparazione adeguata. Nel mese d'agosto del 1897, al card. Ledóchowski, che gli chiedeva di mettere a disposizione del vescovo di Rio Grande do Sul - Brasile, «alcuni dei suoi giovani» sacerdoti, rispondeva:

«di non potere, almeno per ora, corrispondere all'invito onorifico che si degna rivolgermi....Spero di avere fra un anno e mezzo alcuni Sacerdoti già preparati a correre ovunque vorrà mandarli l'obbedienza, ed allora sarà una delle maggiori soddisfazioni e il più ambito dei vanti poterli offrire a codesta Congregazione, perché disponga di loro come giudicherà meglio nel Signore».<sup>5</sup>

Il can. Conforti, benché avesse sempre espresso il desiderio che la missione affidata in proprio ai suoi sacerdoti fosse preferibilmente la Cina, manifestò piena disponibilità ad offrire i missionari alle esigenze e scelte di *Propaganda*. In quel primo periodo Conforti non parlava d'Istituto o di congregazione religiosa, né di voti; il suo, che aveva fondato, era semplicemente un seminario aperto anche ai chierici delle chiese locali. Nei suoi *Cenni Storici* sull'Istituto inviati al card. Satolli, descriveva così gli inizi della sua istituzione:

<sup>3</sup> T 8, pag. 18. Lett. di G. M. Conforti del dicembre 1895.

<sup>4</sup> Per la cronistoria dei primi anni dell'Istituto cfr. FRANCO BERTAZZA, vol. cit. pag. 491.

<sup>6</sup> T 8, pag. 23. Lett. di G. M. Conforti a M. Ledóchowski, 12. 8. 1897.

<sup>5</sup> T 8, pag. 23. Lett. di G. M. Conforti a M. Ledóchowski, 12. 8. 1897.

«Da principio si proponeva di accettare tutti quei giovanetti che sentissero la vocazione allo stato ecclesiastico e non fossero del tutto alieni dall'abbracciare in seguito la vita delle missioni, per la quale si dovevano decidere, ultimati i corsi liceali. A queste condizioni, molti furono i giovani che entrarono nel novello istituto, per guisa che al terzo anno della sua fondazione già se ne contavano circa una cinquantina. L'esperienza ha dato poi a vedere che la massima parte di tali giovani, terminato il liceo si decideva per la carriera del prete secolare e ben pochi erano quelli che abbracciavano la vita apostolica... perciò fu modificato il regolamento dell'Istituto e da qualche anno non si accettano che quei giovani che abbiano decisa vocazione per le Missioni».<sup>6</sup>

#### *Osservazione*

Conforti parlava espressamente di vita apostolica e non di vita religiosa; non solo, ma restringeva l'accettazione soltanto a quei giovani che avrebbero deciso di dedicarsi alle missioni. E' molto importante interpretare le parole nel loro significato letterale e nessuno può permettersi di modificarne il significato ricorrendo ad interpretazioni personali per provare altre tesi. I testi riportati finora, non accennano mai ad un'istituzione di carattere religioso con voti.

### **DA SEMINARIO A CONGREGAZIONE RELIGIOSA 3. 12. 1900**

La trasformazione del seminario emiliano in congregazione religiosa avvenne per intervento autorevole ed esplicito di mons. Magani. Conforti ne dava notizia, con gioia, al card. Ledóchowski:

«Mi gode l'animo di poterVi significare che l'Eccellentissimo Vescovo di Parma, per dare stabilità maggiore ed incremento al seminario, ha giudicato conveniente erigerlo in Congregazione religiosa, (sottolineatura nostra) approvandone il relativo Regolamento».<sup>7</sup>

Il cardinale rispondeva:

«Debbo poi singolarmente congratularmi con V. E. del favore, che Mgr. Vescovo di Parma accordava a codesto Seminario erigendolo in Congregazione Religiosa».<sup>8</sup>

Inviando una copia dei *Cenni Storici* al card. Satolli, Conforti confermava:

«Mons. Vescovo di Parma, non solo ha riconosciuto ed approvato la modificazioni introdotte nel Regolamento, ma con decreto di curia in data 3 dicembre 1900, erigeva

<sup>6</sup> T14, pag. 212. *Cenni storici dell'Istituto Parmense per le Missioni tra gl'infedeli*, 18. 7. 1905.

<sup>7</sup> T 8, pag. 24.25. Lett. di G. M. Conforti a M. Ledóchowski, Natale 1898.

<sup>8</sup> T 8, pag.25. Lett. di M. Ledóchowski a G. M. Conforti, 10. 1. 1899.

l'Istituto parmense in Congregazione religiosa, riconoscendo i voti semplici emessi dai suoi membri, dichiarandolo in pari tempo soggetto all'Ordinario parmense». <sup>9</sup>

Dall'annuncio che Conforti aveva fatto al cardinale della decisione di Magani di erigere il seminario emiliano a congregazione religiosa all'effettivo atto di erezione, passarono quasi due anni. Il «vecchio leone» aveva ancora una volta beneficiato il suo ex vicario giudicando la «convenienza» di trasformare il seminario in congregazione religiosa. I documenti a nostra disposizione non lasciano alcun dubbio sulla certezza della tesi che in Conforti, agli inizi della sua istituzione, non c'era la chiara idea che la sua sarebbe stata necessariamente religiosa.

Conforti, quando chiese a mons. Magani la prima canonica approvazione dell'Istituto, abbozzò per gli alunni un regolamento simile a quello di un comune seminario, che accoglieva

« quanti vi volessero entrare, col retto intendimento di percorrere la carriera ecclesiastica in genere ». <sup>10</sup>

Le pratiche di pietà, e la stessa disciplina erano uguali per tutti gli aspiranti al sacerdozio, fossero essi diocesani o missionari. In seguito per gli aspiranti missionari, ultimato il secondo corso liceale, Conforti si sentì in dovere, nel 1897, di aggiungere al regolamento comune alcuni articoli che chiamò *Regole speciali per aspiranti missionari*. Per loro prescriveva la meditazione, due esami di coscienza e il ritiro mensile.

«Coloro che terminato il corso liceale, si sentissero chiamati ad abbracciare l'eroica vita del Missionario, dovranno raddoppiare di fervore nella pietà per conoscere meglio la volontà del Signore a loro riguardo». <sup>11</sup>

«Dopo un anno di prova, se il superiore lo giudicherà espediente emetteranno formale promessa, innanzi al divino Sacramento e alla presenza dei loro compagni, di volersi consacrare intieramente alla conversione degli infedeli». <sup>12</sup>

Non vi si parla di voti, ma soltanto di promessa. Nel 1898, due soli dei suoi alunni pronunciarono la formula, stesa di propria mano dal Conforti, di dedicarsi per sempre alla missione e d'osservare le regole dell'istituzione. Diventata congregazione religiosa, per la prima volta furono emessi i voti biennali da parte dei due missionari partenti, il p. Calza e il suddiacono Manini. Conforti racconta:

<sup>9</sup> T14, pag. 212.

<sup>10</sup> T 8, pag. 250. Lett. di G. M. Conforti a M. Ledòchowski, 9. 3. 1894.

<sup>11</sup> *Ivi*, *Regole speciali per gli aspiranti missionari*, 1897.

<sup>12</sup> *Ivi*, pag. 251.

«Avvicinandosi la festa del protettore S. Francesco Saverio, il sac. Don Caio Rastelli e il suddiacono don Odoardo Manini, si ritirarono per otto giorni presso il convento di Carmelitani Scalzi di Parma. Fecero i santi spirituali esercizi in preparazione alla loro professione religiosa, la prima che si emetteva nel nostro ».<sup>13</sup>

I voti erano due; il primo: *Firmissime propono ac statuo per biennim, sub voti obligatione, justa regulas huius Instituti me totum dicare atque impendere pro conversione infidelium*. E il secondo: *Item per biennium voveo, ad maiorem Dei gloriam, coram universa Curiam coelesti, Castitatem, paupertatem et Oboedientiam*.

Era stata operata una trasformazione che, a detta del Conforti stesso, fu voluta da mons. Magani e che il Fondatore del seminario emiliano sentì e fece propria giustificandola con il seguente motivo:

«Parendomi che il distacco da ogni cosa della terra ed il sacrificio totale ed irrevocabile di tutta la vita, per la più grande e santa delle cause, possano meglio contribuire al trionfo della medesima».<sup>14</sup>

Conforti scrisse questa precisazione nel 1916 quasi a giustificare la scelta d'imporre i voti religiosi ai membri della congregazione. Il primo dei voti era di «dedicarsi totalmente alla conversione degli infedeli». I voti religiosi venivano solo al secondo posto, come strumenti e mezzi per meglio contribuire al trionfo della fede e della civiltà cristiana.

La Congregazione religiosa non fu nelle intenzioni originarie di Conforti. Fu l'arrivo di una camminata, un progressivo scoprire la volontà di Dio; occorre affermare con altrettanta chiarezza che, una volta scoperta quella volontà, non ci fu più ragione alcuna per tornare indietro. Altre interpretazioni, benché buone e lodevoli, non sono confortate da documenti di valore storico. Conforti stesso aveva definito la sua istituzione, «seminario da me fondato» e non «congregazione religiosa». Era troppo onesto perché si attribuisse, ciò che fu bontà e volontà di altri, anche se condivise e fatte proprie.<sup>15</sup>

Durante i primi vent'anni di vita dell'Istituto, i sacerdoti che entravano nella congregazione non erano obbligati ad emettere i voti sia perpetui sia temporanei.

13 Cfr. *Cenni Storici*... furono scritti da mons. Conforti e pubblicati su *Vita Nostra*; narrano la storia degli inizi della Congregazione. Cfr. F. BERTAZZA, op. cit. vol. I, pp.491 ss.

14 T 8. pag. 37. Lett. di G. M. Conforti al card. D. Serafini, 5. 8. 1916.

15 P. F. Teodori non ci trova concordi quando dice che Conforti «si decise, d'accordo con il Vescovo, di procedere alla trasformazione del Seminario Emiliano in Congregazione con voti». Questa interpretazione si oppone a quella scritta dallo stesso Fondatore della Pia Società.

Alcuni di loro, P. Armelloni, Brambilla e Bertogalli, dopo molti anni di missione in Cina, non avevano fatto ancora i voti perpetui. Nel 1922, Conforti scriveva a Calza:

«Ho ricevuto la lettera da p. Bertogalli che mi dice le ragioni per le quali non ha creduto bene di emettere i voti religiosi. La principale si è che non conosce ancora il regolamento che è stato approvato dalla S. Sede. A quest'obiezione è facile la risposta, come pure alle altre che adduce. Conclude che per il momento intende continuare a prestare l'opera sua come semplice sacerdote, non vincolato da alcun voto. Ritengo che per ora convenga tollerare, anche tenuto conto della scarsezza del personale di cui possiamo disporre. Risponderò *quam primum* alla lettera di lui, punto per punto».16

L'8 settembre 1923 p. Bertogalli emetteva la professione religiosa insieme a p. Brambilla; nel 1925 lasciò l'Istituto. Di p. Armelloni, appena ritornato in missione e in tentazione di lasciare l'Istituto Conforti era d'avviso che:

«la miglior posizione per lui fosse la missione, non essendo fatto per la vita della comunità».17

Conforti lo vedeva meglio in Italia a dirigere una nuova casa apostolica, ma bisognava aspettare e «vedere se s'indurrà a fare i voti perpetui».18

A mons. Calza che dubitava ad ammettere i tre Padri ai voti perpetui, Conforti manifestava il suo

«sommesso parere che qualora non vi siano cose gravi che dissuadano dall'emetterli, trattandosi di vecchi missionari, convenga permettere la loro professione. Il rigore sarà usato con quelli che sono entrati nella nostra congregazione ed entreranno in seguito, dopo la formale sua approvazione e l'assetto stabile che ha preso. Dopo tanti anni di missione hanno acquistato un certo qual diritto e del resto poiché chiedono insistentemente di essere ammessi, mostrano di essere animati da buone intenzioni e di amare la nostra congregazione».19

#### *Osservazione*

Come si vede la questione dei voti dopo 25 anni dalla fondazione non era ancora ben chiara, non dico in Conforti, ma nella prassi e nelle intenzioni dei missionari, entrati come sacerdoti missionari, e non come religiosi missionari.

16 T 1, pag. 137. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 18. 2. 1922.

17 T 1, pag. 144. Lett. da G. M. Conforti a L. Calza, 20. 10. 1924.

18 T 1, pag. 138. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 11. 5. 1923.

19 *Ivi*, pag. 139.

## IL TORTUOSO CAMMINO DEL REGOLAMENTO 1898-1916

Conforti, prima ancora che mons. Magani erigesse in congregazione religiosa il suo seminario, aveva preparato, uno schizzo di regolamento; era composto di 72 articoli, dei quali dodici suoi e 60 tolti dalla regola dell'Istituto Lombardo. Il vescovo Magani, approvandolo il 3 dicembre 1898, faceva voti che dopo qualche anno d'esperimento sarebbe stato corretto e perfezionato con le aggiunte introdotte da chi «con tanto senno, prudenza e pietà lo redigeva ed è incaricato di metterlo in pratica».<sup>20</sup>

Nel 1899 avvenne la prima spedizione missionaria del P. Caio Rastelli e del suddiacono Manini.<sup>21</sup> La venuta in Italia del P. Fogolla e l'accettazione, da parte sua, di condurre con sé in Cina i due missionari, procurò a Conforti uno spiacevole intervento del card. Ledóchowski, il quale lo ritenne colpevole di aver deciso la loro partenza senza il beneplacito di Propaganda.

«Stimo pertanto necessario e opportuno rammentare a V. E. che la destinazione alle missioni di codesti alunni deve farsi dalla S. Congregazione di Propaganda; e perciò, d'ora innanzi, a scanso di inconveniente e abusi, che potrebbero ridondare a pregiudizio degli alunni stessi, la V. E. quando n'abbia disponibili e pronti per le Missioni, sarà compiacente di darne partecipazione a questa S. Congregazione, la quale assegnerà ad essi la Missione».<sup>22</sup>

Conforti si sentì in obbligo di chiarire l'equivoco a Roma. Avendo mons. Fogolla ammesso che l'invio dei due missionari del seminario emiliano gli era stato concesso da Conforti subordinandolo «all'assenso della s. congregazione di *Propaganda Fide*»,<sup>23</sup> cosa che egli aveva dimenticato di fare, questa riconobbe la rettitudine dell'operare di mons. Conforti.

<sup>20</sup> T 8, pag. 40. Approvazione del Regolamento fatta da mons. F. Magani, 3 dic. 1898.

<sup>21</sup> Lo straordinario avvenimento, seguito da tutta la stampa locale, e la cerimonia d'addio dei primi due missionari avvenne in un clima di commossa misticità, nell'intimità della famiglia saveriana. Nell'aula maggiore dell'episcopio si era raccolta una numerosissima schiera di persone amiche, sia del clero, sia del laicato cattolico; «Conforti celebrò la *S. Messa*, dopo la quale il Vescovo Magani, con tutta la solennità del sacro rito consegnava ai due novelli missionari la croce. Con parole rotte dai singhiozzi, ricordava loro le fortunate vicende del Missionario, li baciava con paterno affetto, e congedandoli li consegnò all'arcangelo Raffaele...». Da Cenni storici di G. M. Conforti. Cfr. F. BERTAZZA, vol. cit. pag. 494-95.

<sup>22</sup> T 8, pag. 25. Lett. di M. Ledóchowski a G. M. Conforti, 6. 1. 1899.

<sup>23</sup> T 8, pag. 35.

La necessità di correggere e perfezionare il regolamento si fece viva e indispensabile quando il Fondatore pensò di ottenere sia il riconoscimento dell'Istituto da parte della S. Sede, sia una missione affidata in esclusiva amministrazione allo stesso. Conforti, chiamato alla cattedra dell'archidiocesi di Ravenna nel 1902 si trovò impedito a lavorare per una rapida stesura del regolamento e

«ripiegò su un tipo di Regole. Conservando gli elementi fondamentali del primo Schizzo da Lui composto e ampliandolo – accolse da altre Regole già approvate da Roma ma dello stesso spirito religioso-missionario, quanto era necessario per un apparato giuridico. Scelse quindi, come base, un testo che aveva in sé tutti i requisiti essenziali e rispecchiava il suo pensiero per quanto riguardava soprattutto l'aspetto missionario: Le Costituzioni dei Missionari di Scheut».24

Conforti, probabilmente, conobbe l'esistenza di questa congregazione, durante e dopo la rivoluzione dei boxers, attraverso la corrispondenza che i due missionari, Rastelli e Manini, rifugiatosi in Mongolia alla missione di quei Padri, mantennero con lui. Il diacono Manini, di ritorno in Italia, aveva portato, forse, una copia delle loro costituzioni<sup>25</sup> e Conforti ravvisò in quelle, punti importanti d'incontro con il suo pensiero: era una congregazione di voti semplici, esclusivamente missionaria, con giuramento di votarsi in perpetuo alla conversione degli infedeli soprattutto in Cina, alle dipendenze della S. Sede e con due classi di membri, sacerdoti e fratelli coadiutori.

Per completare eventuali deficienze, alle costituzioni di Scheut aggiunse articoli stralciati da quelle dei Preti delle Stimate del ven. Gaspare Bertoni. Vi unì, di suo, lo schizzo e consegnò il bel tutto al p. Melchiade Vivari, stigmatino, da due mesi nominato direttore spirituale degli studenti missionari. Scrive p. Teodori.

«I due mesi passati a Parma con il nuovo direttore spirituale p. Melchiade Vivari, (novembre e dicembre 1902), furono sufficienti a Conforti per conoscere ed apprezzare l'uomo. Così a lui affidò l'incarico di rivedere e ampliare il Regolamento del 1898; il che egli fece dietro le direttive ricevute al riguardo, sottoponendo per ogni cosa all'esame e all'approvazione di mons. Conforti».26

Scrivendo a mons. Magani Conforti precisava:

24 T. 14, pag. 239.

25 *Ivi*, pag. 240.

26 *Ivi*, pag. 241.

«Nel corso agosto con l'aiuto dell'ottimo p. Melchiade è stato tutto quanto ritoccato, rimanendo però sostanzialmente quello che era.»<sup>27</sup>

Durante l'estate del 1903, in quindici giorni di lavoro assiduo e tenace, il padre riuscì a consegnare a Conforti il testo, alquanto prolisso, delle nuove costituzioni. C'erano alcune novità: la divisione in 12 capitoli, con i relativi paragrafi, titoli e sottotitoli che ricalcava perfettamente in tutto e per tutto le regole degli stimmatini. Degli articoli di Conforti rimase quasi tutto il cap. I; dei 72 articoli dello schizzo di regolamento, sei soltanto trovarono posto nelle nuove regole;

«Tutto il resto scomparve o perché è detto equivalentemente negli articoli mutuati da Scheut e da Bertoni o perché troveranno meglio posto in norme disciplinari».<sup>28</sup>

Conforti, che a Parma durante il periodo di riposo aveva, in qualche modo, collaborato alla stesura del nuovo regolamento, scriveva da Ravenna a don Pellegrini chiedendogli di

«consegnare in persona, copia del regolamento a Mons. Vescovo con la lettera d'accompagnamento che Le accludo. Questo lo faccia *quam primum*. Domenica sera partirò per Roma; veda dunque di farmi tenere prima di quel tempo la copia del regolamento da consegnare alla S. Congregazione di Propaganda».<sup>29</sup>

Il vescovo Magani, diede benignamente il suo giudizio:

«Esse sono frutto degli studi di una persona pratica in *subiecta materia*, e di una audacia santa innamorata del bene, ma non ne potrei proferire un giudizio sicuro, trattandosi di materia nella quale sono proprio profano».<sup>30</sup>

Onesto e sincero! Qualcosa, tuttavia, sembrava minacciare la sua autorità di vescovo, giacché i religiosi del Conforti

«nelle cose concernenti la cura delle anime debbono dipendere dall'Ordinario locale, e nelle altre dal rettore della congregazione».<sup>31</sup> Questo sta bene. – notava bonariamente Magani -, ma non le pare che il limitare la dipendenza de' religiosi dall'Ordinario Diocesano, alla sola cura delle anime sia un po' pochino?»

<sup>27</sup> T 14, pag. 242. Lett. di G. M. Conforti a F. Magani, 23. 9. 1903.

<sup>28</sup> T 14, pag. 245.

<sup>29</sup> T 14, pag. 242. Lett. di G. M. Conforti ad O. Pellegrini, 24. 9. 1903. Cfr. Il testo completo delle Costituzioni del 1903 in T. 14. Op. cit. pp. 245-274.

<sup>30</sup> T 14, pag. 210. Lett. di F. Magani a G. M. Conforti, 28. 9. 1903.

<sup>31</sup> Costituzioni, Cap. II, 8.

Roma, ricevuto il manoscritto delle regole,<sup>32</sup> non rispose e il suo silenzio non piacque a Magani. Recatosi a Roma, l'indomabile presule, aveva avvertito la freddezza che regnava intorno alla questione del regolamento del Conforti e gli riferiva:

«Con il Card. Gotti non ho potuto parlare, giacché andato da Lui due volte, non lo potei mai... trovare a casa. Ne parlai con il card. Rampolla, a lungo, ma ovunque, mi spiace il dirglielo, non ho trovato che freddezza, mi parlava di difficoltà che si supereranno...Andando V.E. a Roma spero che potrà far risolvere quei Signori, chiarire gli equivoci se ve ne sono, e vincere le difficoltà, onde aver campo ad attuare le Regole».<sup>33</sup>

Magani era stato chiaro: parlava di equivoci, di difficoltà, di freddezza; sincero era stato sì, ma per nulla consolante.

Conforti, preoccupato, senza attendere la risposta di Magani, il 27 settembre 1903, viaggiò per Roma e il giorno seguente egli, personalmente, consegnò una copia del regolamento al card. Gotti perché lo esanimasse ed approvasse.

Seguì un altro silenzio di nove mesi; il 2 luglio 1904 scrisse al card. Gotti ricordandogli il privato colloquio e la consegna del regolamento:

«Tale approvazione, sia pure *ad exsperimentum* sarà per me e per i miei alunni, un nuovo eccitamento a lavorare con ardore per la più santa delle cause».<sup>34</sup>

Alla risposta del cardinale che gli prometteva di prendere «in molta considerazione la sua domanda»<sup>35</sup>, Conforti esprimeva la sua riconoscenza rimanendo in attesa dell'autorevole approvazione, senza della quale «la sua opera mancherebbe del necessario prestigio».<sup>36</sup> Cinque mesi dopo, riferiva a p. Calza di essere andato ancora una volta a Roma:

«mi recai dal Card. Prefetto della Commissione per la revisione di tali regolamenti e m'accorsi che a lui il nostro non era stato ancora trasmesso. Il regolamento è ancora sotto approvazione non per le difficoltà che incontra, ma per il semplice motivo che, ad onta di tutte le insistenze fatte in questo frattempo, sia direttamente che indirettamente,

32 Le regole furono stampate soltanto nel 1905, quando il Fondatore mandò a Roma d. Pellegrini per sollecitarne l'approvazione.

33 T 14, pag. 209 Cfr. Nota 107, lett. di F. Magani a Conforti, 28. 9. 1903.

34 T 14, pag. 211. Lett. di G. M. Conforti a G. Gotti, 2. 7. 1904.

35 *Ivi*, Lett. del 29. 7. 1904.

36 *Ivi*, Lett. del 5. 8. 1904.

nulla ancora si è fatto al riguardo. Roma è veramente eterna! Mi hanno dato parola che quanto prima mi vedrò soddisfatto».<sup>37</sup>

Conforti non pensava, invece, che le difficoltà venivano proprio dal regolamento strutturato in modo che non soddisfaceva alle esigenze romane. Ci pare poco onesto il fatto che non gli si dicesse la verità in modo che potesse provvedere a correggere eventuali errori contenuti nel testo e sopperire alle deficienze. Passarono altri tre mesi senza un cenno di risposta. Il 18 luglio 1905 inviò al card. Gotti un'altra copia del regolamento per

«agevolare il compito dell'esame di detto Regolamento dato che debba essere riveduto da parecchi esaminatori».<sup>38</sup>

Seguì un altro inspiegabile silenzio. Lasciata definitivamente, alla fine di luglio, Ravenna, scrisse direttamente al card. Francesco Satolli presidente della commissione per la revisione degli statuti delle nuove congregazioni.

«Due anni or sono presentava alla S. Congregazione di Propaganda, per la necessaria approvazione, il nuovo Regolamento compilato per uso dell'Istituto di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, da me fondato. In questo frattempo più volte mi sono presa la libertà di instare perché ne fosse eseguita la revisione, e sempre n'ebbi promessa che tra breve sarei stato compiaciuto.

«L'Istituto intanto è ancora in attesa di tale approvazione...Per questo mi rivolgo ora anche a V.E., che occupa degnamente la Presidenza della Commissione per la revisione degli Statuti delle nuove Congregazioni aventi per scopo le Missioni Estere, e la prego, per il bene dell'umile Istituzione, cui ho consacrato tutto me stesso e l'avito mio patrimonio, a compiacersi di prendere in benigna considerazione la cosa».<sup>39</sup>

Al riconoscimento dell'Istituto e all'approvazione delle regole era legato il problema delle ordinazioni sacerdotali. I vescovi, infatti, non intendevano lasciare ai giovani chierici le dimissioriali per essere promossi agli ordini se non a condizione che essi sarebbero stati incardinati o alla diocesi di Parma e a qualche altra. Mons. Magani, a ragione, non voleva incardinare nella sua diocesi chierici che non gli appartenevano. Unica soluzione per i giovani aspiranti missionari, già professi di voti perpetui, era che avessero a godere i privilegi propri delle congregazioni approvate dalla S. Sede. Come comportarsi? Erano casi che umiliavano l'Istituto e avevano

37 T 1, pag. 29. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 22. 4. 1905.

38 T. 14. Pag. 211. Lett. di G. M. Conforti a G. Gotti, 18. 7. 1905.

39 T 14, pp. 211-15. Lett. di G. M. Conforti a Francesco Satolli, 30. 9. 1905.

distolto qualche vocazione dalla missione. Era, pertanto, indispensabile il riconoscimento della Congregazione per ovviare ai gravi inconvenienti.<sup>40</sup>

Conforti, visti dimenticato, ritenne opportuno inviare a Roma don Pellegrini per rintracciare qualche notizia sul moribondo, se non defunto, regolamento e per trattare «altre cose importanti relative all'Istituto».<sup>41</sup> Pellegrini giunse a Roma alle ore 11 del mattino del 4 dicembre. Alloggiò all'albergo S. Chiara. Nel pomeriggio incontrò mons. Tonarelli, già vicario capitolare di Parma e sostenitore del can. Conforti agli inizi del suo piano di fondazione dell'Istituto. I due, visitarono l'abate M. Serafini, membro della commissione dei regolamenti e seppero da lui, con stupore e tristezza, che

«egli nulla aveva visto e nulla aveva sentito: egli ci ha detto che sarà giacente, il Regolamento, in qualche cassetto secondario, ex. gr. di un consultore».<sup>42</sup>

Il 5 dicembre Pellegrini scriveva:

«E' cosa dolorosa osservare che il Regolamento nostro non ha ricevuto nemmeno una visita... Potrò stasera andare dall'Em. Gotti? Vedrò, ma a che, se tutto giace nel pieno dimenticatoio? Monsignore, bisogna proprio provare a stare qui e insistere e seccare per vedere se ci si cava qualcosa.»<sup>43</sup>

Qualcosa si era mosso; mons. Melata, «segretario di tutta questa faccenda e, gentilissimo», aveva richiesto a Pellegrini dieci copie del regolamento, da distribuire ai consultori e ad altri interessati; dopo di che, gli aveva assicurato che tutto si sarebbe svolto in fretta, avendone egli parlato, il giorno precedente, al card. Satolli. Pellegrini si affrettò a chiedere le dieci copie a Parma.

L'incarico di esaminare le regole della Pia Società di S. Francesco Saverio, era stato affidato al canonista p. Benedetto Ojetti, s.j. professore all'università gregoriana. Egli, probabilmente, vi aveva dormito o meditato lungamente per 19 mesi. Dietro pressione esterna, il professore fu sollecitato a presentare per il giorno 5 dicembre 1905 il suo lavoro alla commissione per l'esame.<sup>44</sup>

#### *Osservazione*

Di tutto quanto stava avvenendo nessuno degli interessati sapeva qualcosa; Conforti rimase all'oscuro di tutto e mai venne a sapere i fatti sopra riferiti.

<sup>40</sup> T 14, pag. 216. Lett. di G. M. Conforti a G. Gotti, 15. 10. 1905.

<sup>41</sup> T 14, pag. 218. Lett. di G. M. Conforti a G. Gotti, 1. 12. 1905.

<sup>42</sup> T 14, pag. 222. Lett. di O. Pellegrini a G. M. Conforti, 4. 12. 1905

<sup>43</sup> T 14, pag. 223. Lett. di O. Pellegrini a G. M. Conforti, 5. 12. 1905. Per tutto il resto della questione cfr. pp. 224-238.

<sup>44</sup> T 14, pag. 229.

Il giorno 6, Pellegrì dava una notizia importate e finalmente serena: mons. Veccia, visitato da lui e dal can. Tonarelli aveva loro assicurato che le ordinazioni dei giovani sarebbero state fatte liberamente appena approvato lo Statuto; se fosse stato necessario ordinare prima, si chiedesse a Propaganda di poterlo fare *intuitu Missionis*.<sup>45</sup>

Nei giorni seguenti Pellegrì s'interessò alle pratiche circa la divisione del vicariato cinese. Il giorno 11, ricevuto da Parma il pacco dei libretti delle regole,<sup>46</sup> che avrebbe desiderato in un formato più largo e con un bel margine per le correzioni, si affrettò a consegnarle al Melata. Questi che già conosceva (a nostro avviso) il parere del relatore, avutele, promise a lui e a Tonarelli che in pochi giorni sarebbero state esaminate e approvate *saltem ad tempus*. Non mancò, politicamente, di fare osservare che la cosa sarebbe stata più spiccia se si fosse trattato di semplice istituto, «e non di congregazione». I due accenni del Melata al «temporaneamente» e alla «Congregazione» erano significativi di difficoltà, ma non per don Pellegrì, il quale non trovava differenza alcuna fra congregazione e istituto. Brutalmente scrisse:

«A me non va, scusi, sa Monsignore, quel titolo - Congregazione -, ma ad ogni buon conto non è che mio gusto».<sup>47</sup>

Tra i libri spediti a Parma, Pellegrì consigliava al Conforti di leggere

«subito il piccolo, che sarebbe stato necessario averlo letto nella formazione nel nostro discretamente prolisso statuto. Ci sono varie cose da riformare, tra cui il quarto voto che oggi non è più ammesso – dicono -».<sup>48</sup>

La visita più importante fu quella del 12 dicembre, al Card. Satolli, uomo «dotto, franco e libero nella parola». Il cardinale fu così graffiante nell'esporre le sue critiche al progetto Conforti, da assopire ogni entusiasmo nell'uditore e ingenerare la tentazione di lasciar cadere ogni cosa. Il cardinale aveva certamente letto la relazione del gesuita con la conclusione negativa, perché quello che disse non era che il sunto delle critiche contenute nella stessa. In sostanza il cardinale aveva riassunto il tutto in poche parole che Pellegrì trasmise a Conforti:

«fino ad ora, al Conforti erano state dette soltanto parole buone e null'altro; che le cose erano state impostate piuttosto male che bene; che, anche come Congregazione diocesana, era un contro senso – sarebbe stato meglio non farla...; che egli era del parere

45 T 14, pag.224. Lett. di O. Pellegrì a G. M. Conforti, 6. 12. 1905.

46 Regole della Congregazione di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, Parma, Tip. Alfonso Zerbini, 1905.

47 T 14, pag. 225, Lett. di O. Pellegrì a G. M. Conforti, 11. 12. 1905.

48 *Ivi*.

che l'Istituto di Parma si fosse unito ad altri Istituti, perché vengono moltiplicati gli enti aventi lo stesso scopo... Aggiunse che desiderava aiutare Conforti, persuaso che, con il pensiero del suo Istituto, non poteva godere neppure una buona salute... Accennò infine alla meschinità delle rendite, «capirà qui a Roma 10.000 sono un nulla».49

Ce n'era quanto bastava per riprendere il treno e tornare a casa. Uscendo dal colloquio, don Pellegrì offrì al cardinale il libretto delle regole; egli le accettò volentieri, soggiungendo che ne sarebbero state fatte le necessarie osservazioni. «Cosa che lo stesso Conforti, tanto desiderava», concluse il povero rettore della casa di Parma, che sperimentò quanto il cardinale fosse uomo «dotto, franco e libero nella parola».

La relazione del gesuita che noi possediamo, ma che Conforti mai vide né lesse, così concludeva il suo giudizio di condanna del regolamento:

«Da tutto questo risulta che siamo agli inizi di un'opera bella e santa, che c'è da augurarsi per la dilatazione della fede sia per crescere rigogliosa al più presto, ma che non ha ancora uno sviluppo sufficiente, perché possa essere approvata, anzi neppure perché possa avere il *Decretum laudis*. Mi par quindi superfluo parlare di Regole. Io sarei d'opinione che la S. Congregazione, astenendosi da ogni passo ulteriore, scrivesse nuove lettere amplissime d'elogio a mons. Conforti per il santo suo zelo, le sue fatiche, i frutti che va raccogliendo confortandolo a sperare nell'avvenire».50

#### *Osservazione*

A Conforti fu risparmiata l'umiliazione di conoscere il voto negativo dell'illustre censore, troppo ligio alle norme canoniche e poco santo nel discernere le opere umili del Signore. Egli ebbe, certamente, i suoi motivi per giudicare l'opera del Conforti, secondo la mentalità dell'epoca, ma non aveva alcun diritto di suggerire alla commissione che si continuasse a mentire, quasi non fossero bastati 19 mesi di falso silenzio, per elogiare a parole il Conforti e, di fatto, condannarlo.

Il card. Satolli avrebbe voluto l'unione tra gli istituti di Milano e Parma ignorando le essenziali differenze che separavano le due istituzioni, l'una religiosa e l'altra no. Lo stesso superiore generale dell'Istituto di Milano, Filippo Roncari, aveva scritto a don Pellegrì che veramente era stata

«ventilata la cosa per l'aggregazione della casa di Parma a quella di Milano, ma non so come e perché si è deciso negativo».51

49 T 14, pp. 226-27.

50 Archivio di Propaganda Fide, Prot. N. 69248, in T 14, pag. 229.

51 T 14, pag. 227. Lett. di F. Roncari a O Pellegrì, 8. 10. 1904.

Il no alla proposta era venuto certamente da mons. Conforti, il quale in una lettera al Pellegrini manifestava la sua totale opposizione a rinunciare all'indole religiosa della congregazione:

«Quanto alle riforme di cui mi parla, sono disposto ad accettarle, purché si conservi *all'indole sostanzialmente religiosa* (sottolineatura nostra). Per il nome, non faccio questione: se non piace l'appellativo di Congregazione, si chiami pure, se così piace, Pia Società di S. Francesco Saverio, sull'esempio dei Salesiani, ovvero con un altro appellativo, ché questo per me poco importa. Vuol dire che se il Regolamento verrà approvato *ad tempus*, come suole avvenire, in questo caso avremo agio nel frattempo d'introdurvi tutte quelle modificazioni che giudicheremo necessarie, od almeno opportune. *Hic et nunc*, l'importante si è che il Regolamento venga approvato in massima e l'Istituto nostro passi sotto l'immediata dipendenza di Propaganda».<sup>52</sup>

Al card. Satolli ripeteva:

«Sono disposto ad accettare tutte quelle aggiunte e modificazioni che V. E. giudicasse di dover apporre al Regolamento in parola, e solo mi permetto di esprimere sommamente il desiderio che all'Istituto da me fondato sia conservata la natura di Congregazione avente i voti religiosi, come già ebbi ad esprimere a V. E. lo scorso marzo, allorché ebbi l'onore di un privato colloquio».<sup>53</sup>

Conforti, anche in quest'occasione, mostrò di essere uomo di carattere fermo e per nulla remissivo ai desideri o capricci degli altri. La difficoltà maggiore all'approvazione della Pia Società veniva dalla competenza dell'Istituto organo giudicante; trattandosi di congregazione missionaria sarebbe dovuta dipendere da Propaganda, ma siccome religiosa di voti semplici dipendeva dalla S. Congregazione dei religiosi. Si sovrapponevano, pertanto, conflitti di competenze, di non facile soluzione. Altra difficoltà veniva dall'esistenza d'istituti simili e per struttura e per il fine che n'evidenziavano l'inutilità.

<sup>52</sup> T 14, pag. 228. Lett. di G. M. Conforti a O. Pellegrini 13. 12. 1905.

<sup>53</sup> T 14, pag. 214. Lett. di G. M. Conforti a F. Satolli, 30. 9. 1905

## IL «*DECRETUM LAUDIS*» 1906 E IL «*DECRETUM PAUCIS ABHINC ANNIS*» 1906

Continuando ad interessarsi dei problemi dell'Istituto, il 24 dicembre 1905, Tonarelli comunicava a Conforti che la commissione era favorevole a concedere il *decretum laudis*. L'unico ad opporvisi era il card. Satolli che avrebbe voluto l'unione dell'Istituto di Parma con il romano SS. Pietro e Paolo, le cui regole erano già state approvate; nel caso che si fosse accettata la proposta, non sarebbe stata necessaria altra approvazione.<sup>54</sup>

Questa soluzione o proposta di Satolli, indispettì fortunatamente il card. Gotti, presidente dell'Istituto romano e favorevole ad approvare quello parmense. Egli, in presenza del can Tonarelli, si sfogò dicendo d'aver spedito le costituzioni dell'Istituto di Parma alla commissione e al card. Satolli, perché le esaminassero, se o meno conformi al diritto canonico, e pronunciassero il loro giudizio sul merito delle medesime. Non cercava un giudizio sulla convenienza di approvare l'Istituto o di unirlo ad altri consimili, perché, ufficiosamente se non ufficialmente, poteva ritenersi approvato da quando, sia per mezzo suo sia del suo antecessore di f. m., card. Ledòchowski, con varie lettere d'incoraggiamento, n'ordinò al Conforti la fondazione e lo sviluppo.<sup>55</sup>

L'inaspettata difesa del card. Gotti, in favore di Parma, rincuorò il canonico che ebbe l'incarico di ossequiare Conforti e di rassicurarlo che Propagando si sarebbe occupata della spinosa questione nell'adunanza plenaria dell'ultimo o penultimo lunedì di quello stesso mese.<sup>56</sup>

Il can. Tonarelli, frattanto, seppe dall'abate Serafini, che uno dei commissari più ostici e contrari ad approvare le costituzioni d'istituti missionari, era il p. Corrado della Madre di Dio, molto conosciuto dalla contessa madre Zileri. Il frate si era interessato delle costituzioni della madre ottenendone l'approvazione; sarebbe stato opportuno un intervento della Zileri, presso il frate per ottenerne un consenso favorevole.<sup>57</sup> Conforti, in problemi di grave importanza, preferiva ricorrere direttamente ai responsabili; perciò lasciò cadere il consiglio, come pure quello a non recarsi, per il momento, a Roma, rimandando il viaggio alla fine o inizio mese

<sup>54</sup> T 14, pag. 233. Lett. di P. Tonarelli a G. M. Conforti, 24. 12. 1905.

<sup>55</sup> T 14, pag. 134, Lett. di P. Tonarelli a G. M. Conforti, 2. 1. 1906.

<sup>56</sup> *Ivi.*

<sup>57</sup> *Ivi.*

gennaio-febbraio. Egli invece, accompagnò a Roma, all'udienza pontificia, i tre Padri partenti per la Cina, Leonardo Armelloni, Pietro Uccelli e Eugenio Pelerzi; seguì con loro per Napoli dove i tre imbarcarono il giorno 19 gennaio 1906. Ritornato a Roma, riprese il pellegrinaggio alle congregazioni romane, ma gli fu impossibile incontrare un solo porporato. Al termine di quella giornata, la sera del 22 gennaio, scriveva a don Pellegrini:

«Purtroppo oggi ho potuto fare ben poco —. Ho fatto poco ed ho faticato molto in questi giorni e, a dirle il vero, sono proprio stanco. Non vedo l'ora di vedere il mio amato nido».<sup>58</sup>

Egli non sapeva che, durante le ore del suo difficile pellegrinare, si era riunita la congregazione generale dei cardinali di Propaganda, nella quale fu decisa l'erezione della nuova prefettura dell'Honan occidentale da affidarsi ai missionari di Parma. Il decreto, *Paucis abhinc annis*,<sup>59</sup> fu approvato il 15 maggio 1906, ma reso noto soltanto il 6 giugno, forse per dare tempo a risolvere le ultime controversie relative alla divisione della missione cinese, e approvare, prima, canonicamente l'Istituto parmense.

Rimaneva ancora sul tavolo di discussione l'approvazione del regolamento. La precaria situazione economica dell'Istituto era una delle difficoltà che ne impediva il riconoscimento. Conforti, appena tornato a Parma dopo il colloquio con il card. Satolli, si affrettò a scrivergli per rettificare che le cifre indicategli nel colloquio, si riferivano soltanto ai redditi certi, a sua disposizione. Ammontavano a L. 9.000, ritenuti insufficienti dal prelado per una normale amministrazione. A quelli, faceva notare Conforti, si dovevano aggiungere le offerte spontanee che giungevano tra le 5 e 6 mila lire: si poteva perciò calcolare un totale di L. 15.000 sufficienti al mantenimento di un discreto numero di alunni. Si sarebbero dovuti aggiungere anche i lasciti cospicui di pie benefattrici, già avanzate in età che avevano testato a favore della Pia Società e che avrebbero formato un patrimonio di L. 300.000. Alla sua morte, inoltre, avrebbe lasciato erede di tutti i suoi beni, l'Istituto da lui fondato, non potendo infine mancare la fiducia negli interventi diretti della divina Provvidenza.

«Mi lusingo - terminava - che V.E. voglia prendere in benigna considerazione queste mie osservazioni a dare parere favorevole all'approvazione, sia pure *ad*

<sup>58</sup> T 14, pag. 235. Lett. di G. M. Conforti a O. Pellegrini, 22. 1. 1906.

<sup>59</sup> Il decreto *Paucis abhinc annis*, eresse la Prefettura Apostolica dell'Honan Occidentale *curis committendam Missionariorum Instituto Parmensis a S. Francisco Xaverio pro Missionibus ad exteris gentes...quod nuper a S. Sede laudis Decretum coonestatum est*. 15. 5.1906

*experimentum*, delle Regole sottoposte all'autorevole giudizio della spettabile Commissione cui ella si degnamente presiede».60

Il 3 marzo 1906 giungeva finalmente da Melata la notizia tanto aspettata e sospirata:

«Sono ben lieto di annunciarLe che ho già rimesso alla S. Congregazione la decisione della nostra commissione, la quale è stata di parere che le si dia il *Decretum laudis*, ma quanto alle costituzioni che vengano accomodate meglio alle norme.61 So che dietro questa decisione si darà subito corso in segreteria al decreto con cui sarà concesso alla sua congregazione un territorio separato».62

Sua Santità papa Pio X approvò, nell'udienza del 28 febbraio, il *Decretum Laudis* del 4 marzo 1906. 63 Conforti s'aspettava forse qualcosa in più: che il regolamento fosse accettato almeno *ad experimentum*... Ma ottenne quello che più gli premeva: l'indipendenza dai vescovi. Mentre ringraziava il card. Gotti della benevolenza ottenuta, lo assicurava che avrebbe procurato, con tutto l'impegno di

«correggere le Costituzioni dell'Istituto, rendendole più conformi alle ultime prescrizioni della S. Sede relative alle nuove Congregazioni religiose ed alle regole che debbano governarle». 64

Conforti, raggiante di gioia, comunicava a p. Armelloni e, per mezzo suo, ai suoi ai figli in missione l'attesa notizia:

«Sono poi lieto di poterLe annunciare che pochi giorni or sono è giunto da Roma il *Decretum Laudis* a favore dell'umile nostro Istituto. In forza di tale decreto il nostro viene posto sotto l'immediata dipendenza di Propaganda e gli alunni saranno in seguito ordinati *titulo Missionis*, per cui non si avrà a lottare con certi Vescovi che non permettono che i giovani delle loro diocesi siano ammessi ai sacri Ordini se non a condizione che vengano prima incardinati a qualche altra diocesi. Per quanto s'attiene all'approvazione del nuovo regolamento, ci è stato suggerito di semplificarlo alquanto e di ripresentarlo nuovamente alla Commissione Cardinalizia incaricata dell'esame di siffatti Regolamenti».65

Nessuno sa dove finì il regolamento, manoscritto, che tanto fece soffrire mons. Conforti. E' scomparso dalla storia, o giace ancora nei cassetti di qualche distratto

60 T 14, pag. 236, Lett. di G. M. Conforti a Satolli, 29. 1. 1906.

61 S'intende: alle norme del Diritto Canonico.

62 T. 14, pag. 206. Lett. di B. Melata a G. M. Conforti, 3. 3. 1906.

63 Cfr. il testo intero del *Decretum* in T 14 pag. 236-37.

64 *Ivi*, pag. 237. Lett. di G. M. Conforti a G. Gotti, 15. 3. 1906.

65 *Ivi*, pag. 238. Lett. di G. M. Conforti a P. Armelloni, 23. 3. 1906.

consultore romano? Conforti, finalmente, poteva con tutta serenità e calma stendere personalmente le costituzioni, senza prendere nulla in prestito da altri. La strada era ancora lunga e faticosa e ci vollero più di 15 anni perché, il 4 ottobre 1920, ottenesse l'approvazione definitiva delle costituzioni.

### UNA STRANA PROPOSTA

Non c'è un due senza un tre! A più riprese, si era tentato, prima da mons. Volonteri, di aggregare l'Istituto di Parma a quello di Milano; poi, quasi ostensivamente, dal card. Satolli di unire gli Istituti di Parma e di Roma dei SS. Pietro e Paolo. I tentativi fallirono, perché cozzarono contro la volontà, ferma e irriducibile di Conforti.

Nel 1912, a sorpresa, il p. Giovanni Lona, stigmatino, al termine degli esercizi spirituali da lui predicati ai missionari di Parma per la festa dell'Immacolata, presentò un progetto d'unire l'Istituto parmense a quello stigmatino. Ne sarebbe nata la «Unione Apostolica». Il progetto probabilmente fu preparato e discusso con il P. Sartori,<sup>66</sup> e prevedeva che ciascun istituto avrebbe conservato il nome e le proprie regole.

Che cosa stava succedendo? L'Istituto missionario di Conforti era in crisi di vocazioni. Con l'unione dei due istituti, il palazzo delle missioni estere, quasi vuoto, si sarebbe riempito delle molte vocazioni dei pp. stigmatini che disponevano nel veneto e nel trentino.<sup>67</sup> Alla dura prova non era soltanto sottoposto l'istituto di Parma; la crisi vocazionale era risentita in tutte le altre congregazioni missionarie. Pio X, in una lettera indirizzata ai direttori di missioni, constatava la mancanza di vocazioni e si rivolgeva ai vescovi perché lasciassero liberi chiunque sentisse la chiamata all'apostolato.

La crisi delle vocazioni continuò per tutto il periodo della guerra mondiale e fu superata solo a cominciare dagli anni ventidue.<sup>68</sup> Alla crisi vocazionale

<sup>66</sup> T 14, pag. 643.

<sup>67</sup> T 14, pag. 644.

<sup>68</sup> L'8 settembre 1913 Conforti, per trovare vocazioni, aprì una scuola apostolica, annessa all'Istituto di Parma per gli studenti del ginnasio. Stese per loro il regolamento in 54 articoli e lo presentò nel marzo del 1914. Da ricordare i Padri usciti da quella scuola apostolica: 1914, i PP. Vanzin Vittorino e Fontana Lorenzo; 1915, P. Ghezzi Mario e Fr. Germano Valeriano; 1916, Ambrico Innocenzo, Lampis Angelo, Battaglierin Dante, Ferrari Nino, Garbero Pietro e Turci Romeo. Nel mese d'ottobre 1919, Conforti apriva la nuova Scuola Apostolica di Vicenza che avrebbe dato alla

s'accompagnava quella finanziaria. P. Bonardi, per suggerimento di Conforti, scrisse una lettera in tedesco ai potenti e facoltosi monasteri benedettini dell'impero austro-ungarico, chiedendo loro la carità dei buoni, in favore delle missioni della Cina. Il ricorso ai monasteri d'Austria «si rivelò un fallimento perché non solo risposero in pochi, ma quei pochi inviarono un'offerta che stava solo sulle lire 10». <sup>69</sup> Alla vigilia di una guerra contro l'Italia, i benedettini del potente impero asburgico, avevano ben altro da pensare che impoverirsi per aiutare una regione lontanissima e sconosciuta come quella cinese.

Il regolamento unitario dei due istituti, prevedeva che, oltre alla Cina, i missionari potessero scegliere altri paesi. In un breve capitolo finale erano spiegati le ragioni e i vantaggi che «l'unione avrebbe portato all'istituto stigmatino e alle anime». <sup>70</sup>

P. Lona presentò il progetto a P. Bonardi perché lo presentasse a Conforti, ed ebbe da questi, come risposta, un «no» senza appello.

«S. E. esaminò bene il progetto, ma come le aveva fatto prevedere, ha visto che le difficoltà non sono sciolte e si è anzi confermato nell'opinione che quest'unione presenta maggiori difficoltà che non ne presentassero altri progetti di unione con che hanno lo stesso scopo. Per questo S. E. non crede neppure opportuno interpellare i nostri missionari, i quali sarebbero certamente negativi, e m'incarica di notificarle quanto sopra, perché la cosa non abbia seguito». <sup>71</sup>

## REVISIONI E BOCCIATURE DEL REGOLAMENTO

Il 21 febbraio 1916, mons. Conforti inviava, a ciascun missionario in Cina, il nuovo regolamento da lui preparato, per sottoporlo alla loro attenzione. Chiedeva loro che ne facessero le opportune osservazioni, che «sarebbero state prese in serio esame da me». <sup>72</sup> Dopo di che l'avrebbe presentato a Roma per l'approvazione definitiva. Le osservazioni e le critiche più polemiche, tra i missionari, riguardavano la nuova figura del superiore religioso, la cui autorità, al parere di alcuni, sembrava superare quella dello stesso Vicario Apostolico.

congregazione il numero maggiore di missionari italiani; primo superiore della casa vicentina fu P. Sartori, veterano delle Missioni.

<sup>69</sup> T 14, pag. 655 in nota.

<sup>70</sup> T 14, pp. 644-645.

<sup>71</sup> T 14, pag. 645, Lett. di G. Bonardi a G. Lona, 31. 12. 1912.

<sup>72</sup> T 14. Pp. 685-88. Lett. Circolare di G. M. Conforti, 21. 2. 1916.

«A proposito di regolamento - scriveva p. Popoli - ho udito qualcuno osservare che vi appare troppo concentramento d'autorità; e qualche altro confratello pare molto sfiduciato sull'esecuzione pratica delle regole, e crede che le cose dureranno ancora nello *statu quo*. A proposito del Superiore di Missione c'è forse qualcuno che pensa se ne possa fare anche a meno...su questo punto lei conosce già le mie idee in proposito: e spero, insieme pure a qualche altro confratello, che la regola che stabilisce il superiore di missione sia per apportare nient'altro che del bene, sia ai singoli membri della congregazione come alle missioni cui i nostri verranno destinati»<sup>73</sup>.

Mons. Calza, non nascondeva la sua contrarietà all'istituzione della nuova figura del superiore di missione sorta, secondo lui, per contrastargli il potere. Eccone i motivi:

«Il vescovo della missione è messo da una parte in certe deliberazioni in cui il suo parere potrebbe tornare utile – per es. nella scelta del superiore dei missionari non si chiede né il voto né il consiglio del Vescovo che potrebbe comunicare informazioni, ecc.; sia nell'invio in missione, come nel richiamo dei missionari all'Istituto non si preavvisa il vescovo. Se poi si dovesse effettuare quello che ha detto qualche fervente, il Vescovo locale, dovrebbe essere inferiore al superiore dei missionari... ».<sup>74</sup>

«La questione del superiore di missione con poteri uguali e quasi superiori al prelado locale (potendo cambiare i missionari senza farne parola al vescovo), era sostenuta da qualche missionario buono, zelante, ma senza esperienza delle missioni e del cuore umano. *Teorice* la cosa può essere bella, *practice* vale ben poco per non dire che può essere dannosa». <sup>75</sup>

Mons. Calza era veramente preoccupato del suo potere messo in forse dalla sorgente autorità, e due mesi più tardi tornava sull'argomento:

«Lessi più volte il regolamento e mi sembrò che il Vicario Apostolico, appartenente alla stessa congregazione, fosse messo un po' da parte...La scelta del Superiore di missione, senza consultare il prelado locale, mi sembra potrebbe causare difficoltà e dissapori che potrebbero avere tristi conseguenze = *Ad apicem juris* questo superiore di missione avrebbe (come disse qualcuno dei missionari, però di poca esperienza) poteri uguali al Vicario Apostolico e in certa maniera superiori per quel che riguarda il cambio e la destinazione dei missionari».

Concludeva le sue critiche molto aldilà delle premesse:

73 T 14, pag. 690. Lett. di A. Popoli a G. Bonardi, 24. 7. 1916.

74 T 14, pag. 691. Lett. di L. Calza a G. M. Conforti, 30. 7. 1916.

75 T 14, pag. 698. Lett. di L. Calza a G. M. Conforti, 20. 10. 1916.

«Che il superiore di missione possa fare anche del bene non lo nego, però lo si dovrebbe fare d'accordo con il vescovo, con poteri limitati; godendo la fiducia del Vescovo lo potrebbe nominare suo vicario generale». <sup>76</sup>

#### *Osservazione*

Eccessive le sue richieste oltre che ingiuste; che un vescovo si degnasse di nominare vicario un superiore pronto ad obbedire ciecamente ai suoi ordini, pazienza! Ma dubitare che quel povero diavolo di superiore potesse fare «anche» del bene, questo, è scandaloso! Il bene non è assoluta proprietà dei vicari apostolici.

Alla lettera di mons. Calza rispondeva il p. Bonardi, il quale faceva presente che il regolamento doveva disciplinare, in futuro, i rapporti dei missionari della Pia Società alle dipendenze d'altri vescovi non appartenenti alla medesima. Il regolamento, inoltre non avrebbe dovuto trovarsi «in contraddizione» con nessuna disposizione della S. Sede. Infine - e questo era veramente innovativo per quell'epoca - tutte le cose di dettaglio delle costituzioni sarebbero state «frutto dell'esperienza dei missionari». <sup>77</sup>

Il 20 ottobre del 1916 mons. Calza inviava a Conforti le osservazioni dei missionari, raccolte nei vari incontri organizzati per discutere il nuovo regolamento. Due erano le opinioni prevalenti: quella che faceva capo al p. Pietro Uccelli, pro vicario di mons. Calza, a favore della tesi contraria alla creazione del superiore religioso, <sup>78</sup> e quella di p. Brambilla, eletto nella commissione per esaminare il regolamento, secondo cui non solo era desiderabile la nuova figura del superiore, ma necessaria quanto prima la sua elezione.

«A me sembra che egli attenderebbe più di proposito alla perfetta osservanza del regolamento, e a quell'uniformità di agire che ora manca, essendo mons. Calza occupato in mille altre faccende che non gli lasciano il tempo di poter attendere a tutto». <sup>79</sup>

Le fatiche e le discussioni dei missionari, infelicitemente, non servirono a nulla. Il regolamento, infatti, era stato inviato e sottoposto al giudizio della S. Congregazione dei regolari nell'aprile del 1916, <sup>80</sup> molto prima che si ricevessero le risposte dei missionari con le osservazioni richieste. Conforti aveva previsto di ricevere le risposte entro il mese di luglio e di presentare alla congregazione dei regolari il testo nel mese

<sup>76</sup> T 14, pag. 691. Lett. di L. Calza a G. M. Conforti, 24. 9. 1916.

<sup>77</sup> T 14 pag. Lett. di G. Bonardi a L. Calza, 28. 9. 1916.

<sup>78</sup> T 14, pag. 699. Lett. di P. Uccelli a G. M. Conforti, 14. 11. 1916.

<sup>79</sup> T 14, pag. 700. Lett. di p. Brambilla a G. M. Conforti, 12. 11. 1916.

<sup>80</sup> T 14, pag. 707. Lett. G. M. Conforti, 19. 12. 1916.

di agosto quando sarebbe dovuto andare a Roma.<sup>81</sup> Invece, nel mese d'aprile, consegnò il testo al card. prefetto senza aspettare le risposte dei missionari.

Non sappiamo i motivi della fretta di Conforti nel consegnare il regolamento e soprattutto, non riusciamo a capire come avesse potuto venire meno alle promesse fatte ai suoi missionari che le costituzioni sarebbero state «frutto di esperienze». Due mesi di tempo, infatti, dall'invio del regolamento in missione a quello della consegna a Roma, per ricevere, discutere e spedire i risultati degli incontri dei missionari erano assolutamente insufficienti.

Soltanto nel 1926, alla vigilia della prospettata visita di Conforti alla missione, Calza si convertì all'idea del superiore religioso.

«Circa il superiore regolare, benché prima fossi contrario quando eravamo pochi e di diverso sentire, ora penso sia venuto il tempo di farlo perché i missionari sono aumentati e aumentano ancora, e perché ormai la maggior parte ha avuto la stessa formazione che faciliterà l'opera del superiore regolare anche se avrà qualcuno contrario».<sup>82</sup>

Alcuni mesi più tardi, manifestava gran fretta perché fosse eletto presto il superiore della missione, per regolarsi per la nomina del vicario generale. Non prevedendo quali sarebbero state le relazioni con il futuro superiore religioso, Calza suggerì la nomina di un padre a lui gradito, il p. Bonardi o p. Dagnino, «il primo, molto meglio del secondo», perché gran parte dei missionari in Cina erano stati formati da lui. Chiedeva, qualora Conforti non avesse potuto visitare la Cina a causa della guerra civile, che il p. Bonardi fosse inviato come visitatore, se proprio non lo volesse dare come primo superiore regolare.<sup>83</sup>

### ROMA «NON SI SMENTISCE MAI»

Quando mons. Conforti presentò il testo delle regole, il card. Serafini, allora prefetto di *Propaganda*, aveva fatto osservare che avrebbe preso visione delle medesime per vedere innanzi tutto, se la cosa era di competenza della S. Congregazione di Propaganda, oppure di quella dei Regolari, «trattandosi di un

81 T 14, pp. 687-88. Lett. di G. M. Conforti ai Missionari dell'Istituto di S. Francesco Saverio, 21. 2. 1916.

82 T 14, pag. 760. Lett. di L. Calza a G. M. Conforti, 15. 12. 1926.

83 T 14, pag. 769. Lett. di L. Calza a G. M. Conforti, 10. 8. 1927.

Istituto di voti religiosi».<sup>84</sup> Il 19 luglio, il Cardinale chiariva la questione a mons. Conforti

«Trattandosi di un Istituto con voti, l'esame delle regole, come pure la loro approvazione, è di competenza della S. Congregazione dei Religiosi, alla quale mi darò premura di trasmettere, se così ella desidera, le carte da lei inviate. Se poi La S. V. volesse modificare lo schema delle regole, togliendo i voti, come a questa Congregazione sembra preferibile, nulla osterebbe a che la Propaganda, prendesse in esame il progettato regolamento».<sup>85</sup>

Conforti rispondeva che tutti i suoi missionari dalla promulgazione del *Decretum Laudis* del 4 marzo 1906, erano professi di voti religiosi, e stando così le cose

«porto opinione che un cambiamento in senso contrario spiacerebbe ai miei missionari, ed io non potrei prevederne tutte le conseguenze».<sup>86</sup>

Nel mese di dicembre del 1916 il Fondatore chiedeva a mons. Turchi di conoscere «le risultanze dell'esame fatto».<sup>87</sup> Rispose un gran silenzio di quasi un anno. Conforti, nel maggio del 1917, si rivolse a mons. Melata,<sup>88</sup> che gli aveva dimostrato benevolenza e bontà undici anni prima per ottenere il *Decretum Laudis*. Il prelado, educatamente, rispondeva che il testo non poteva essere preso in considerazione prima del mese di novembre, scusandosi, tra l'altro, di non potere fare quanto fece per il *Decretum laudis* non essendo egli il segretario.<sup>89</sup>

Il ritardo si doveva al fatto che, avendo Conforti reiterato al card. Serafini la volontà che la sua congregazione missionaria rimanesse religiosa con voti,<sup>90</sup> gl'incartamenti relativi agli esami per la sua approvazione rimasero a Propaganda e non furono trasmessi alla Congregazione dei Religiosi. Fu solo il 24 aprile del 1917 che mons. Camillo Laurenti passò la questione alla Congregazione dei Religiosi trasmettendo, l'8 giugno, alla medesima tutti i documenti riguardanti «l'approvazione temporanea dell'Istituto».<sup>91</sup>

84 T 14, pag. 703. Lett. di G. M. Conforti a Camillo Laurenti, segretario della S. C. di P. F., ( in Arch. di P. F. 8-873/1 7) Prot. 1207.

85 T 14, pag. 704. Lett. di D. Serafini a G. M. Conforti, 19 .7. 1916.

86 T 14, pag. 705. Lett. di G. M. Conforti a D. Serafini, 5. 8. 1916.

87 T 14, pag. 707. Lett. di G. M. Conforti a ad A Turchi, 19. 12. 1916.

88 T 14, pag. 708. Lett. di G. M. Conforti a B. Melata, 23. 5. 1917.

89 T 14, pag. 709. Lett. di B. Melata a G. M. Conforti, 31. 5. 1917.

90 T 14, pag. 709, in nota.

91 T 14, pag. 710, Lett. di C. Laurenti alla s. congregazione dei religiosi, 8, 6, 1917.

## NUOVA BOCCIATURA DEL REGOLAMENTO 1917

Il regolamento fu consegnato immediatamente all'esame di due consultori<sup>92</sup> e fu bocciato perché si trattava sì di regolamento ma si allontanava

«in moltissimi punti dalla norme e per approvarlo sarebbero occorse non una ma molte e gravi eccezioni».<sup>93</sup>

Bocciato dunque ancora una volta! Era il 12 giugno del 1917.

Il 20 gennaio 1918, Conforti, riferendo a mons. Melata che il regolamento non era pienamente conforme alle norme emanate dalla S. Sede in ordine agli istituti religiosi, lo supplicava perché avesse la bontà di esaminarlo e farvi, in margine, «tutte quelle correzioni ed aggiunte che giudicasse bene di dover fare, delle quali io terrò tutto il conto che meritano».<sup>94</sup> Il prelado rispose che, trovandosi il regolamento all'esame della commissione, era inutile inviare le correzioni non sapendo se sarebbero state accettate dalla medesima.<sup>95</sup>

Conforti, tentava di spiegare la ragione dei ritardi e dei contrattempi ai suoi missionari.

«Il nostro regolamento, scriveva a p. Dagnino, è ancora in esame presso la S. Congregazione dei Regolari. Pochi giorni or sono ricevevo di esso, da un consultore, un lusinghiero giudizio... Roma è rigorosissima allorché si tratta di dare la sua approvazione al Regolamento di un religioso perché, una volta approvato, difficilmente può essere in seguito modificato».<sup>96</sup>

A mons. Calza esprimeva la quasi sua delusione sull'atteggiamento incomprensibile di Roma:

«Il nostro regolamento si trova ancora in esame presso la S. C. dei Regolari. Non sono mancate da parte mia ripetute sollecitazioni; ma Roma non smentisce la sua

<sup>92</sup> I due Consultori erano: p. Mauro Serafini e L. Marszatkiewicz.

<sup>93</sup> T 14, pag. 710-11, in nota, n.5. Dagli appunti sulle Costituzioni dell'Istituto di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere stesi dal consultore p. Mauro Serafini.

<sup>94</sup> T 14, pag. 718. Lett. di G. M. Conforti, a B. Melata, 20. 1. 1918.

<sup>95</sup> T 14, pag. 720. Lett. di B. Melata a G. M. Conforti, 11.2. 1918.

<sup>96</sup> T 14, pag. 721. Lett. di G. M. Conforti ad A. Dagnino, 19. 2. 1918.

natura...è la città eterna, quindi ci vuole pazienza e rimanere per alcun tempo ancora in attesa».97

La pazienza diede i suoi frutti. Inaspettato, quanto desiderato, gli giunse il regolamento con le annotazioni in margine di mons. Melata, il quale, forse impietosito dalla situazione di Conforti, nella lettera che accompagnava il libretto diceva che il regolamento gli aveva fatto buona impressione, solamente lo aveva trovato mancante di molte disposizioni del codice riguardante i religiosi: «procuri dunque di supplire a questa mancanza».98 Pochi giorni dopo, Conforti, riceveva da Adolfo Turchi, segretario della Congregazione dei Religiosi, il regolamento con le osservazioni fatte da un consultore della S. Congregazione perché ne prendesse visione e vi apportasse quei mutamenti che avesse creduto opportuni e poi lo ritornasse al dicastero per l'approvazione.99 La pesante macchina romana si era finalmente mossa.

Le correzioni da apportarvi erano moltissime per il consultore che aveva bocciato il regolamento nel 1917, per Conforti le osservazioni fattevi erano « poche assai».100

Nel gennaio del 1918 il Fondatore aveva accolto, con animo riconoscente, il contributo del p. salesiano Pietro Trevisan per una radicale revisione stilistica del regolamento.101 Era necessaria? Avanzo i miei dubbi e avrei preferito lo stile puro di mons. Conforti. Nel mese di luglio dello stesso anno, dopo le fatiche della seconda visita pastorale a Parma, Conforti si ritirò alla Verna, per

«trovarvi pace allo spirito e vigoria al corpo, che raramente si è trovato così estremo come al presente».102

Vi rimase fino alla fine del mese anche per rivedere e correggere definitivamente le costituzioni. Il lavoro di revisione compiuto alla Verna è documentato dal suo diario personale. Il giorno 24 luglio 1918 vi annotava:

«Ho celebrato la Messa della Comunità. Ho terminato oggi stesso la correzione del regolamento collazionandolo diligentemente con i canoni del nuovo Codice di Diritto Canonico riguardanti le Congregazioni Religiose».103

Seguirono due anni di silenzio. Il giorno 11 maggio del 1920 scriveva nel diario:

97 *Ivi*, Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 19. 2. 1918.

98 T 14, pag. 722. Lett. di B. Melata a G. M. Conforti, 22. 4. 1918.

99 *Ivi*, pag. 723. Lett. di A. Turchi a G. M. Conforti, 13. 5. 1918.

100 T 14, pag. 724. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 26. 5. 1918.

101 T 14, pag. 724. Nota di p. F. Teodori.

102 T 14, pag. 725. Lett. di G. M. Conforti a G. Bonardi, 8. 7. 1918.

103 T 14, pag. 727. Dal *Diario* personale di G. M., Conforti, dal 16 al 24 luglio 1918.

«Mi sono recato all'Istituto delle Missioni per dare l'ultimo ritocco al Regolamento dell'Istituto stesso, che tra breve sarà presentato alla S. Congregazione dei Religiosi per la definitiva approvazione. Rimasi colà tutta la giornata».104

Apportati «gli ultimi ritocchi» e mandato il regolamento alle stampe, Conforti lo inviava al card. Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi, card. Valfrè di Bonzo, accompagnato con lettera del 1 giugno 1920.105

Era divenuto segretario di quella congregazione il p. Mauro Serafini, già abate dei Cassinesi, p.o., uno dei due relatori che avevano bocciato le costituzioni nel 1917. Fosse entusiasta o no di trovarsi nelle mani di nuovo il malloppo da studiare e correggere non sappiamo; egli preferì lavarsi le mani, riconoscendo, tuttavia, che l'Istituto di Conforti potesse dipendere da Propaganda, anche come congregazione religiosa. Idea brillante e assolutoria di tanti problemi.

#### **APPROVAZIONE DEFINITIVA DELLE COSTITUZIONI 25. 11. 1920**

Il nuovo card. prefetto della s. congregazione dei religiosi, Valfrè di Bonzo, il 23 giugno comunicava a Conforti:

«Il sottoscritto card. Prefetto della s. congregazione dei religiosi ha l'onore di significare alla S. V. Rev.ma che il S. Padre, nell'udienza concessagli il giorno 15 c.m. si è degnato benignamente disporre che la «Pia Società S. Francesco Saverio per le Missioni Estere» sia posto sotto l'immediata dipendenza della S. Congregazione di Propaganda anche in quelle cose che riguardano i membri dell'Istituto in quanto religiosi». 106

Un contro ordine graditissimo! Conforti, dopo il passaggio da Propaganda alla Congregazione dei Regolari, avrebbe mai pensato che l'Istituto sarebbe tornato alle dipendenze della prima e questo era quanto aveva sempre desiderato.

104 *Ivi*, pag. 727.

105 *Ivi*, pag. 727.

106 T 14. pag. 728. Lett. di T. Valfrè di Bonzo a G. M. Conforti, 23. 6. 1920. Si consiglia il lettore a consultare l'abbondantissimo materiale nelle fonti teodoriane, vol. 14mo. pp. 685-731.

Il 15 luglio, mentre faceva plauso «alla sapiente disposizione»<sup>107</sup> sottoponeva il regolamento al card. Guglielmo Van Rossum, al quale il p. Bonardi aveva rimesso, in precedenza, una copia. Il cardinale rispose:

«Così mentre dall'esposto del Rev.mo Rettore, io traevo motivo di maggiormente confermarmi nei sentimenti di speciale dilezione per un che nel breve corso di una fiorente giovinezza ha già dato prova di un rigoglioso sviluppo non solo nella patria d'origine, dove ha testé fondata una nuova casa, ma anche nella patria di adozione (Honan), ora poi s'è aggiunto nuovo motivo ad attirare sempre più sollecite, le già benevoli disposizioni di Propaganda in favore dell'Istituto stesso.

«La S. C. invero, appena conosciuta la pontificia disposizione nei riguardi dell'Istituto di S. Francesco Saverio per le missioni estere, si è presa subito cura di esaminare le regole ed io spero che fra non molto si potrà venire alla definitiva approvazione di esse; e ciò sarà l'inizio certamente di un nuovo floridissimo avvenire per l'Istituto su cui, per le evidenti benemeritenze dei Missionari, per l'amorevole protezione della Propaganda e per le preghiere di tutti i buoni che devono auspicare i più felici progressi, si riverseranno copiose le benedizioni del cielo».<sup>108</sup>

Il 20 luglio, Conforti chiedeva allo stesso cardinale la sanatoria per la validità della professione religiosa per i primi 16 missionari che nel loro noviziato non poterono ottemperare rigorosamente a tutte le formalità prescritte dai s. canoni. La sanatoria fu concessa il 22 ottobre 1920.<sup>109</sup> Secondo le nuove regole Conforti avrebbe dovuto lasciare la direzione generale dell'Istituto, dopo dieci anni di generalato. Che fare? Gli fu risposto:

« Il S. Padre, nell'udienza del giorno 24, benignamente si degnò dichiarare che ella quale Fondatore dell'Istituto S. Francesco Saverio per le missioni Estere rimanga com'è in uso, Superiore Generale del medesimo, vita durante». <sup>110</sup>

Il prefetto di Propaganda, avuto, dal p. Ogetti s.j., il voto di massima favorevole e le osservazioni sulle regole dell'Istituto, fissò la data della riunione dei cardinali per il 22 novembre, affidando «la poenza per l'approvazione delle regole al card. Aidano Gasquet, benedettino inglese». Questi presentò ai cardinali di Propaganda, (Vico, Merry del Val, Van Rossum, Camassei, Cagliero, Gasquet e Giorgi) una lunga relazione circa l'approvazione definitiva delle regole della Pia Società. Van Rossum, tre giorni dopo l'udienza plenaria del 22 novembre, notificava a Conforti di avere

107 T 14, pag. 729. Lett. di G. M. Conforti a G. Van Rossum, (Arch. di P. F. 8-3481/20 Prot. 3223/20), 15. 7. 1920.

108 T 14, pag. 730. Lett. di G. M. Van Rossum a G. M. Conforti, 15. 7. 1920.

109 T 14, pag. 732. S. Congregazione de *Propaganda Fide*, Protocollo 3252/20.

110 T 14, pag. 750, nota 229. S. Congregazione de *Propaganda Fide*, Protocollo 3246/21.

« il piacere di comunicarle che nell'udienza plenaria del 22 corr. mese gli E.mi Padri di questa S. C. di Propaganda hanno definitivamente approvate, con lievi modificazioni le costituzioni del suo ; e che nella successiva udienza, il S. Padre si è degnato ratificare tale risoluzione. Occorrerà però qualche giorno di tempo perché ella possa ricevere il testo corretto ed approvato».111

Conforti ringraziava il card. Van Rossum di aver ricevuto

«la venerata lettera di V. E. con la quale, con atto di squisita cortesia, mi comunica la definitiva approvazione del Regolamento della Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere; la quale comunicazione ha riempito di gaudio i Superiori e gli alunni della medesima».112

Era il 3 dicembre, festa di s. Francesco Saverio; si celebrava e si commemorava il XXV della fondazione dell'Istituto. Durante la S. Messa, dopo aver ricordato alcune date tra le più significative della vita della congregazione, lesse la lettera del cardinale che gli comunicava l'approvazione definitiva delle del regolamento.

Il giorno 6 gennaio 1921 Conforti, a Roma per affari, fu ricevuto in udienza privata dal S. Padre. P. Franco Teodori scrive:

«E' stato il Papa in persona che ha voluto che la data del decreto di approvazione fosse quella del 6 gennaio 1921 come giorno significativo per una società esclusivamente missionaria».113

Il 14 gennaio Van Rossum trasmetteva il testo delle costituzioni a Conforti con le ultime correzioni. P. Bonardi provvide alla stampa e attese la lettera testamento del fondatore, il quale, consegnandola al suo collaboratore, lo pregava di

«esaminare attentamente ogni cosa e veda se può correggere...Le raccomando di osservare attentamente lo stile e di correggere tutte le bucce che incontrasse. Non dico questo per complimento, ma perché persuaso di doverlo dire...Per rendere il volumetto delle nostre Costituzioni meno pesante, converrà stampare la mia lettera in carattere assai minuto».

La congregazione di Conforti celebrava in quel 1921 il 25.mo della sua fondazione. Fu concluso così un laborioso capitolo di storia di quasi 25 anni di pazienza, di umiliazioni e di inspiegabili perché, ancora oggi ingiustificabili e non risolti. Forse è la maniera di Dio di condurre la storia, oppure ha faticato anche Lui a guidare, là dove voleva, i suoi rappresentanti su questa terra?

111 T 14, pag. 741. Lett. di G. M. Van Rossum a G. M. Conforti, 25. 11. 1920.

112 T 14, pag. 741. Lett. di G. M. Conforti a G. Van Rossum, 3. 12. 1920.

113 T 14, pag. 747. Nota n. 238.

Archivio Saveriano Roma

## CAPO VII

## CONFORTI E IL MODERNISMO

**1. IL MOVIMENTO MODERNISTA**

Conforti, nel discorso su Francesco di Paola, accennava alle tre principali aberrazioni che si opponevano alla santità:

«Il razionalismo, il materialismo e il modernismo. Il primo rigetta la santità perché non ne sa indovinare né l'importanza, né la natura; il secondo che la disprezza perché non vede più in là del senso e della materia; il terzo che tenta distruggerla sottraendola agli insegnamenti della Chiesa, e scuotendo le basi della fede, in modo da creare un tipo di santità, che non ha nulla del santo vero. Dovrebbero persuadersi i modernisti che sono in errore quando vogliono crearsi del santo un concetto tutto nuovo, contrario alle sacre lettere, alle cristiane tradizioni, alle infallibili dottrine della Chiesa ».<sup>1</sup>

Era la prima volta che Conforti nominava il modernismo; egli lo condannava *in toto*, «per il suo spirito di ribellione e di malsane riforme», senza tuttavia prenderne in esame le cause, la dottrina, gli errori e le sue conseguenze.

Riteniamo opportuno e necessario presentare un breve *excursus* sulla storia e sul significato del modernismo che ha interessato profondamente e direttamente la Chiesa italiana agli inizi del sec. XIX.

«Il modernismo – secondo Anichini - è stato l'indirizzo eterodosso, delineatosi fra gli studiosi cattolici alla fine del XIX secolo, e nei primi anni del XX, che si proponeva di rinnovare, interpretare e conciliare le verità della fede tradizionale con i principi del pensiero e della filosofia moderna».<sup>2</sup>

Il termine «modernismo» comparve in Italia verso il 1904; fu usato all'inizio dai pubblicisti, (il primo fu, forse, G. Sacchetti contro Murri), e in seguito adottato dai teologi romani. Nel senso stretto della parola datogli da Pio X, ricorre

<sup>1</sup> T 15, pp. 188-192, *Discorso in onore di S. Francesco di Paola*, aprile 1907.

<sup>2</sup> GUIDO ANICHINI, *Enciclopedia Cattolica*, pag. 1187.

ufficialmente, la prima volta, nell'enciclica *Pascendi Dominici Gregis*. Nel documento pontificio viene indicato, con quel termine, un complesso di errori in tutti i campi della dottrina cattolica, S. Scrittura, dogmi, culto, filosofia, vita ecclesiastica e governo della Chiesa. Il Bessmer l'ha definito:

«Una direzione, un metodo che, rompendo con la tradizione, vuol fondare l'apologetica, la teologia e la vita ecclesiastica, la dottrina, il culto e il governo della Chiesa su un nuovo miglior fondamento».3

Era la volontà di mettere nuovamente in questione il concetto tradizionale di Chiesa; il desiderio vivo di aggiornare le istituzioni ecclesiastiche, le forme della pastorale e dello stile di vita dei cristiani chiamati ad agire secondo le esigenze del mondo moderno; la necessità di adottare nuovi criteri e metodi d'indagine nel campo dell'esegesi, della teologia e della filosofia della religione. Il Poulat lo definisce 4 come

«l'incontro e il confronto fra un passato religioso da lungo tempo fissato, e un presente che ha trovato altrove le vive sorgenti della propria ispirazione».5

In questo senso è in atto ancora e lo è sempre stato nella Chiesa. Pio X lo definì semplicemente: « Sintesi di tutte le eresie ».6

Le cause prossime che permisero lo svilupparsi del modernismo sono da ricercare nell'irrequietezza di alcuni circoli cattolici che male sopportavano l'imposizione della dottrina scolastica. Nell'ansia di riguadagnare tempo e spazio su discipline religiose, già raggiunte da studiosi protestanti, cercavano di adeguarle ai risultati delle recenti indagini della storia comparata delle religioni e dei dogmi, della filologia dei testi e dell'archeologia biblica. Il fine poteva sembrare interessante e utile per fornire al cristianesimo un'apologetica conforme alle esigenze e ai bisogni dei tempi moderni.

Le condanne della Chiesa contro il razionalismo e le sue tesi, in campo cattolico, non avevano frenato il desiderio né la necessità di un totale rinnovamento religioso-culturale. Lo impediva l'atteggiamento degli ultra intransigenti i quali, di fronte alla rivoluzione liberale che, da oltre due

3 BESSMER, *Philosophie und Theologie des Modernismus*, Friburgo, i. B. 1912, p.

4 Insistiamo sulle definizioni, per la varietà degli autori e delle loro opinioni su un fatto storico molto discusso e non sempre compreso nella sua gravità.

5 E. POULAT, *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste*, Parigi -Tornai 1962, 289-292 295.

6 Enciclica *Pascendi Dominici Gregis*, 8.9.1907.

generazioni, esigeva maggiore libertà spirituale imposta dal nuovo stato di cose e dagli avvenimenti politici e sociali, si rifiutavano a un dialogo oggettivo e serio con le altre forze. Certamente il modernismo fu stimolato da influssi provenienti dall'estero soprattutto da alcune pubblicazioni esegetiche francesi di Renan e di Loisy. Ma l'influsso maggiore, in Italia, venne sia da George Tyrrel,<sup>7</sup> che mantenne sempre relazioni con il modernismo lombardo e toscano, sia dal Barone Von Hugel.(1852-1925).

ALFRED LOISY (1857-1940), sacerdote, esegeta modernista. Nei suoi molteplici scritti si rivela il rappresentante più tipico del modernismo biblico e lo Heiler lo definisce «il padre del modernismo». I giudizi critici su quest'autore, ancora oggi, non sono concordi e per questo difficilmente possono essere accolti con oggettività. Allievo di Mons. Duchesne, fu da lui avviato alla critica storica e allo studio dell'A.T. e poi dei vangeli. Le sue pubblicazioni e quelle dei collaboratori suscitarono una forte reazione tradizionalista, tanto che Leone XIII, in una lettera ai vescovi di Francia, richiamava l'attenzione contro «le tendenze inquietanti che cercano di introdursi nell'interpretazione della Bibbia».<sup>8</sup>

Nel 1901 fu creata una commissione biblica per seguire, correggere concetti spuri e soprattutto studiare alla luce di nuove metodologie la Bibbia. Ne seguì un breve periodo di calma. La tempesta venne con la pubblicazione di un volumetto del Loisy, *L'Evangile e l'Eglise*, in cui l'autore sosteneva le tesi dello storico protestante Adolfo Harnack. Secondo quest'autore razionalista, non c'è una reale concordanza tra il contenuto del vangelo e il cristianesimo storico. Gesù non si era proposto di organizzare una nuova società religiosa che fosse la continuazione della sua opera, ma semplicemente l'instaurazione del regno dei cieli. Al contrario, predicò il regno dei cieli e venne la Chiesa, che si organizzò, nell'attesa messianica, con formule dogmatiche, con le sue istituzioni gerarchiche e i suoi riti sacramentali.

Pertanto il cristianesimo è essenzialmente divenire e le formule, con cui si esprime, possono variare secondo i mutamenti che il tempo e i luoghi impongono anche alle scienze umane. I dogmi non sono verità piovute dal cielo, e di fronte alla verità eterna essi non sono che simboli. Le reazioni alle sue idee furono

<sup>7</sup> GEORGE TYRREL, irlandese, convertitosi dal calvinismo al cattolicesimo. Entrato nella Compagnia di Gesù, fu ordinato sacerdote. Avendo assunto le tesi moderniste, fu espulso dalla Compagnia e privato dei Sacramenti, morì senza riconciliarsi con la Chiesa.

<sup>8</sup> Enciclica *Depuis le jour*, 8. 9. 1899, Ass. 32 1889-1900, 193-213

veementi anche se l'episcopato in genere e con lui Leone XIII si astennero dal prendere posizione.

Le cose cambiarono con l'ascesa al pontificato di Pio X e con la pubblicazione di un nuovo libro di Loisy *Autour d'un petit livre* in cui l'autore affermava l'autonomia della critica biblica dalla teologia, che la divinità di Cristo sfugge alla storia, come pure la sua risurrezione e il suo concepimento verginale. Quello che è oggetto della storia non è l'esistenza del Cristo risorto, ma la fede dei discepoli in quest'esistenza. Il Cristo della fede non è pertanto il Cristo della storia.<sup>9</sup>

Le sue conclusioni urtarono questa volta nell'opposizione quasi unanime dell'episcopato e dei teologi. Il Sant'Uffizio intervenne nel 1903 e condannò le principali opere del Loisy<sup>10</sup> che vi si sottomise solo nella speranza di continuare, dentro la Chiesa, la propaganda delle sue idee. Aveva già perso la fede nella divinità di Cristo e nell'esistenza di un Dio personale.

L'ultima fase del pensiero di Loisy è compendiata nel volume *La crisi morale*, in cui l'autore ritorna all'idea di un Dio trascendente, peraltro non completata col ritorno alla rivelazione giudicata come «contraddittoria in se stessa», né con il ritorno alla Chiesa depositaria di essa.<sup>11</sup>

Alcune posizioni del Loisy contenevano certamente elementi validi come l'evoluzione della teologia al pari d'altre discipline, ma altre affermazioni erano realmente ambigue e eterodosse, inaccettabili dalla dottrina cattolica. La difesa che taluni autori fanno del Loisy e del modernismo gettando la colpa «sull'ignoranza e l'intransigenza dei cattolici quasi colti in panico dalle idee moderniste» ci sembra oggettivamente eccessiva, ingiusta e di parte.<sup>12</sup>

Un personaggio, accusato di modernismo, fu il Barone FRIEDRICH VON HUGEL (1852-1925). Scrittore religioso nato a Firenze da padre austriaco e madre scozzese, anima profondamente religiosa (chiamato il "dotto santo"), uno dei più insigni studiosi del problema della religione. Lo Hugel non può essere accusato di modernismo. Le sue relazioni con Loisy, con Tyrrel e altri vanno ricercate in ragioni di amicizia con quei autori e per l'interesse generale che egli nutriva per

9 In *La quinzaine* 63 (1905), ripreso con importanti sviluppi nel suo libro, *Dogme et critique*.

10 Tutte le opere del Loisy furono condannate con il Decreto del 1 giugno 1932.

11 Bibl.: M. LEPIN, *Les théories de M. L.*, Parigi 1908; M.-J. LAGRANGE, *M.L. et le modernisme*, Juvisy 1929; J. RIVIER, *Le modernisme dans l'Eglise*, Pari, 1929; L. TONDELLI, A. L. in *Studi e materiali di Storia della religioni*, 17 (1941), pp. 119-21.

12 È la tesi, che non approviamo, di ROGER AUBERT in *Storia della Chiesa* vol. IX, pp. 520-530.

tutte le questioni religiose. Approfittando del favore che godeva presso i modernisti, egli tentò, in quanto era in suo potere, di riportare il Tyrrel e il Loisy all'obbedienza della Chiesa.<sup>13</sup>

Hugel, reagendo all'immanentismo modernista, accentuò l'assoluta trascendenza di Dio e nella scia di Newmann <sup>14</sup> sostenendo che la rivelazione presuppone nell'uomo la «predisposizione soggettiva a ricevere da Dio la Grazia», essenzialmente invece dono gratuito di Dio.<sup>15</sup>

## 2. IL MODERNISMO ITALIANO

Oggi, in base a studi più oggettivi e profondi, si rivendica al modernismo italiano la sua originalità spesso negata e si sottolinea alcuni tratti specifici propri. Oltre a una certa influenza francese, le origini del modernismo italiano vanno ricercate nella lunga tradizione, legata al risorgimento e fatta di liberalismo politico e di riformismo religioso. In Italia, più che altrove, era più pesante la tutela e la sorveglianza della Chiesa sul pensiero e sugli studi di discipline religiose ed ecclesiastiche e i cattolici volevano maggior libertà di ricerca e d'opinione.

Non meno forte era il desiderio di presentare una Chiesa come comunione di fedeli in opposizione a quella di una Chiesa istituzionalizzata e fortemente gerarchizzata, atteggiamenti che il concilio Vaticano II riconobbe come legittimi. Si distingue pertanto da quello francese, più preoccupato di colmare il ritardo delle scienze ecclesiastiche e dare a queste una risposta sui problemi sollevati dallo sviluppo delle scienze religiose; per i francesi si trattava di esigenza di razionalità imposta dalla cultura scientifica moderna. Quello italiano era più

13 SCHUTER-HERMKES, *Friedrich von Hugel, Religion als Ganzheit*, Dusseldorf, 1948. Pag. 41 sgg.

14 JOHN HENRY NEWMANN, figlio di Ugonotti emigrati, divenne sacerdote anglicano. Fu una delle figure più rappresentative del Movimento di Oxford organizzato da un gruppo di giovani che volevano combattere il liberalismo teologico. Attraverso crisi religiose, si convertì al Cattolicesimo (1845). Insuccessi e incomprensioni gli amareggiarono la vita ma rimase sempre fedele al cattolicesimo. Il grande Leone XII, riconoscendogli «genio e dottrina», lo creò Cardinale ( 1879) suscitando fiera in tutto il mondo di lingua inglese. Morì nel 1890.

15 Bibl.: M. D. PETRE, *La pensée religieuse de F. von H.*, Parigi, 1935 (ampia bibl.).

rivolto alla diffusione delle nuove conoscenze alle masse, spinto anche dal desiderio pio e santo di un ritorno a un cristianesimo primitivo e più carismatico. Questa distinzione è necessaria per capire che le condanne della “*Pascendi*” erano rivolte al modernismo europeo, in special modo francese, più che a quello italiano.

All'interno del movimento riformista si potevano individuare tre correnti: quella di giovani sacerdoti e religiosi, desiderosi di modernizzare le arretrate scienze ecclesiastiche: sfociò nel modernismo teologico. Quella di giovani militanti, provenienti dall'opera dei congressi della quale vedevano i limiti ideologici e pratici, che si sforzavano di elaborare principi e linee per una democrazia cristiana che fosse impegnata anche sul campo politico: sfociò nel modernismo sociale. Infine, si era creata la corrente d'alcuni giovani laici intellettuali, soprattutto lombardi, i quali tentavano di superare la dicotomia cattolicesimo- mondo moderno.

Per il rinnovamento degli studi biblici si devono ricordare: GIOVANNI GENOCCHI, (1860-1926) ravennate, superiore della procura romana dei missionari del Sacro Cuore, molto stimato da Pio X nonostante le sue idee progressiste in materia d'esegesi; 16 mons. UMBERTO FRACASSINI (1862-1950) superiore del seminario di Perugia, dal quale fu allontanato nel 1907 come sospetto d'orientamenti dottrinali pericolosi, dopo essere stato nominato consultore della commissione biblica: 17 due belle figure di studiosi cattolici la cui grande apertura di spirito andava di pari passo con una rigorosa fedeltà alla Chiesa.

Nel campo filosofico, teologico, politico e sociale si distinsero:

SALVATORE MINOCCHI (1869-1943), giovane sacerdote, professore di lingua e letteratura ebraica alla università di Firenze (1901-1909) e poi di Pisa (1909); fondò a Firenze, nel 1901, la rivista *Studi Religiosi* il cui programma era ben descritto nel sottotitolo: *Rivista critica e storica promotrice della cultura religiosa*. Vi erano ampiamente riportate le idee di Renan, di Loisy, di Lagrange, di Harnack, di Tyrrel e di Blondel; aveva particolare cura di non suscitare le ire dei tradizionalisti e possedeva una capacità straordinaria di recensire i libri collocando soavemente in rilievo le non poche contraddizioni della dottrina tradizionale. Questo suo modo di criticare gli attrasse le simpatie di un gruppo di giovani sacerdoti più illuminati. Tra questi si trovava ERNESTO BUONAIUTI, il personaggio più rappresentativo del modernismo italiano, sacerdote, storico del

16 V. CERESI, *Padre Genocchi*, Città del Vaticano, 1934; F. TURVASI, *Giovanni Genocchi e la controversia modernista*, Roma 1974.

17 DHGE, XVII, 1367-1369), (1881- 1949)

cristianesimo, professore di storia ecclesiastica all'Apollinare da dove fu allontanato nel 1906, animatore della resistenza antimodernistica. Rimase nella Chiesa fino al 1926 nonostante due scomuniche, nel 1921 e 1924, titolare della cattedra di storia del cristianesimo all'università di Roma dal 1915 al 1926. Nel 1905 fondò e diresse la *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, che pareva una via di mezzo tra il conservatorismo della *Civiltà Cattolica* e il progressismo esagerato degli *Studi Religiosi*.<sup>18</sup>

Il suo pensiero andò sviluppandosi attraverso vari periodi: nella concezione del peccato originale passò gradatamente ad abbracciare quella pessimistica del protestantesimo e del giansenismo; difese l'opposizione tra ragione e fede; criticò aspramente la filosofia tomistica cui attribuì tutti i mali della Chiesa cattolica. Le sue posizioni radicali ne fecero un isolato nel movimento al quale aderivano riformisti alquanto indipendenti ma lontani dal rinunciare al dogma cattolico. Nel suo libro, *Storia del cristianesimo*,<sup>19</sup> descrisse l'evoluzione del messaggio cristiano, dalla prima fase neo testamentaria al complesso apparato dogmatico e disciplinare dei suoi giorni, concludendo che era indispensabile e necessario ritornare al cristianesimo primitivo per ridargli nuovo vigore e vitalità.

Il Buonaiuti, si sforzava di individuare i momenti e i passaggi, attraverso i quali il messaggio semplice di Cristo, rivolto alla vita, si era trasformato in un sistema razionale rigido che, avviato alle estreme conseguenze, aveva condotto all'illuminismo, negazione del regno di Dio. Nell'ultimo periodo della sua vita ritornò su posizioni moderate sia a riguardo del peccato originale come della filosofia tomista.

Tra i collaboratori di Minocchi e Buonaiuti, va ricordato P. GIOVANNI SEMERIA, (1867-1931), religioso di gran talento, barnabita, apologeta insigne, predicatore e conferenziere famoso; fu ordinato sacerdote nel 1890, dopo aver terminato gli studi filosofici e teologici al s. Apollinare e all'ateneo di *Propaganda fide*. Nel 1892, per volere di Leone XIII, prese parte, a Genova, al congresso cattolico di studi sociali. Nel novembre del 1897 istituì la scuola superiore di religione per lo studio e la divulgazione della storia e del pensiero cristiano. Prese parte attiva al fervido movimento d'idee e di studi religiosi e morali, facenti capo alla democrazia cristiana. La sua personalità, ricca di saggezza e bontà, gli permise di avvicinare uomini di diverse confessioni religiose e studiare errori che mai ebbe

<sup>18</sup> V. VINAY, *Ernesto Buonaiuti e l'Italia religiosa del suo tempo*, Roma, 1956 scritti di E. B., Firenze 1951.

<sup>19</sup> ERNESTO BUONAIUTI, *Storia del Cristianesimo* Milano 1942-1943.

«l'espressa intenzione di professare, ma dei quali potei condiscondere, scivolando, in giorni di facile entusiasmo, per trasposizione di mansuetudine, dagli erranti agli errori, con pericolo e danno di qualche lettore troppo fiducioso e non abbastanza cauto».20

Un giorno, a Pio X che gli rimproverava di aver abusato delle sue doti eminenti « per scrivere libri non conformi all'insegnamento della Chiesa », rispose di averlo fatto per rendere più accessibile la religione; al che, il papa replicò:

«Voi allargate le porte per fare entrare quelli che sono fuori e ne fate uscire quelli che sono dentro».21

Nel 1912, accusato di modernismo fu costretto a lasciare l'Italia e fu ricevuto benevolmente dal cardinale Mercier. Per volere del generale Cadorna, divenne cappellano del comando supremo militare, e, dopo la guerra, con D. Giovanni Minozzi fondò l'opera nazionale del mezzogiorno per gli orfani di guerra dell'Italia meridionale.

Nella storia della Chiesa d'Italia, egli più che un pensatore originale, rimane come un animatore e divulgatore fecondissimo e chiaro del pensiero e della missione cristiana, un conferenziere e oratore affascinante e geniale e soprattutto un apostolo della carità. Il card. Siri lo definì: «il più grande strumento di conservazione della fede nella borghesia genovese»; ma, a quell'epoca, fu accusato di essere uno dei protagonisti del modernismo italiano.22

La figura dominante del modernismo italiano fu il giovane prete democratico, ROMOLO MURRI (1870-1944), sacerdote (1893) e sociologo. Cominciò la sua attività sociale con molto entusiasmo all'università di Roma dove si iscrisse alla Facoltà di Lettere. Con Giovanni Semeria e F. Crispolti, fondò il circolo universitario ed una propria rivista *Vita nuova*, gettando le basi della federazione universitaria cattolica italiana. Aderì con vivacità alla democrazia cristiana fondando la rivista *Cultura sociale* per esporre le sue idee.

Ben presto entrò in contrasto con le idee conservatrici dell'Opera dei Congressi; con alcuni giovani democristiani fondò a Bologna la *Lega democratica*

20 Lettera al P. Gemelli: *Epilogo di una controversia*, 1919.

21 Ivi

22 *Positio super virtutibus*, Città del Vaticano, 1949, pag. 256.

Bibliografia: A. SCHENARDI, *Un orateur sacré au XX siècle, le P. Semeria, dissertazione inedita*, Parigi 1957); F. SALA, *Padre Semeria barnabita*, Torino 1941; E. VERCESI, *P. S.: servo dei poveri*, Amatrice, 1932.

condannata da papa Pio X, (1906) che proibì ai sacerdoti di aderirvi. Nel 1902 nel famoso discorso tenuto a S. Marino su *Libertà e Cristianesimo*, sostenne alcune tesi di Tyrrel e di Loisy entrando nel vivo delle controversie modernistiche, allontanandolo dalla retta interpretazione del dogma.

Con il rinnovamento degli studi biblici e storici, sognava una «grande liberazione», e con il ritorno al vangelo, desiderava liberare il cattolicesimo dai suoi elementi antiquati, dalle usanze semipagane nascoste sotto una patina di cristianesimo, dalle concezioni giuridiche tratte dal diritto romano, dalle istituzioni monastiche degenerate col tempo e incapaci di ringiovanirsi e dalle categorie astratte che uccidono, come la lettera della legge.

Le sue tesi furono raccolte da un gruppo di giovani sacerdoti che reclamavano riforme più radicali nella Chiesa: riduzione del numero delle diocesi, modificazione della procedura dell'Indice, riforma dei seminari e dei metodi tradizionali d'apostolato e abolizione del celibato sacerdotale.

Giunse a concepire la religione come un fenomeno intra-umano e la Chiesa, non più come un'istituzione soprannaturale di salvezza, ma come un fattore di civiltà e di progresso morale, tesi sostenuta dal gruppo socialismo cattolico. Sospeso *a divinis* (1907) e scomunicato (1909) attaccò violentemente l'autorità ecclesiastica nella nuova *Rivista di cultura*, organo della lega democratica nazionale. Eletto deputato nel 1909, depose l'abito sacerdotale, contrasse matrimonio civile e svolse la sua attività politica in un partito di estrema sinistra. Rientrò in seno alla Chiesa un anno prima della morte avvenuta nel 1944.

Molto diverso per origine era il gruppo dei riformisti lombardi, eredi del cattolicesimo liberale del periodo del risorgimento. Tra questi si trovavano degli uomini d'azione, come gli animatori dell'«Opera Bonomelli per l'assistenza ai lavoratori italiani all'estero». Erano, la maggior parte, intellettuali laici che s'interessavano appassionatamente ai problemi religiosi. Quello che esercitò maggiore attrazione sul grande pubblico fu un brillante letterato, pieno di idealismo mistico, ANTONIO FOGAZZARO, (1842-1911) poeta e romanziere,<sup>23</sup> convertito nel 1873 dalla lettura di Gattray; fu senatore dal 1896 (nonostante il *non expedit*), molto legato a Semeria, a Genocchi, a don Brizio Casciola, a von Hügel, grande ammiratore di Loisy, di Blondel e di Tyrrel. Fu pure fortemente

23 T. GALLARATI - SCOTTI, *La Vita di A. Fogazzaro*, Milano, 1920, 1963; P. NARDI, *A. Fogazzaro*, Milano, 1938; L. M. PERSONE in «*Nuova Antologia*» 481 (1961).

influenzato da Rosmini e in particolare dagli ideali di riformismo religioso espressi da quest'ultimo nelle «*Cinque piaghe della Chiesa*».24

Nel 1905 Fogazzaro pubblicava un romanzo «*Il Santo*», il cui eroe si faceva apostolo di una riforma fondata sullo spirito di carità e destinata a impregnare tutti gli aspetti della vita religiosa e sociale. Il libro conteneva osservazioni sulla natura del sentimento religioso, sul compito del prete, sullo spirito cristiano e il formalismo del culto cattolico e culminava in un affascinante discorso riformista indirizzato al papa, nel quale erano denunciati i quattro spiriti del male che avevano invaso la Chiesa: lo spirito di menzogna che chiude gli occhi alla luce delle scienze moderne; lo spirito di dominio, che trasforma l'autorità in dittatura; lo spirito d'avarizia, che è un insulto alla povertà evangelica; infine lo spirito d'immobilismo, che fa temere ogni progresso. Fu condannato.

Fogazzaro conobbe mons. Scalabrini e in una lettera riporta le impressioni avute durante un colloquio, con il prelado comasco, a riguardo di Loisy

«Mi ero trattenuto pochi giorni prima a discorrere della questione Loisy con un eminente prelato che ha fama di molta rigidezza dottrinale, e lo avevo trovato benigno all'illustre esegeta. Riferii le sue parole allo Scalabrini. Pure non assolvendo l'abate Loisy dall'accusa di scarsa prudenza, egli, che lo conobbe personalmente, mi fece molti elogi del suo ingegno, della sua dottrina e della sua integrità sacerdotale. Certo non voleva fare proprie le tesi più nuove dell'autore di *l'Evangile et l'Eglise* ma prevedeva non lontano il tempo in cui alcune di quelle tesi che oggi paiono temerarie e offensive, avrebbero perduto questo carattere, sarebbero state accettate dai più. E prevedeva un rapido diffondersi delle idee nuove nel clero giovine. Ne parlava con indulgenza bonaria, come uno che non vuole dire di dividere e neppure dire di temerle».25

È uno Scalabrini attento a non sbilanciarsi, perché già accusato d'essere modernista; non lo fu. Il vescovo Pellizzari, suo successore alla sede di Piacenza, nel discorso tenuto nel 1909, in occasione della traslazione dello Scalabrini nella cattedrale di quella città, e pubblicato da *La Favilla*, diceva:

24 DHGE, XVII, 696-700. Cfr. Sc vol/2, 79, n. 43.

25 A. FOGAZZARO, *Una visita a Mons. Scalabrini*, Firenze 1905, pag. 10.

«Potrebbe venire un giorno, forse non molto lontano, nel quale si rinnovassero a Piacenza quelle cause di turbamento e di lotta che tanto amareggiarono la vita di Mons. Scalabrini, e forse lo condussero a morte prematura».26

Scalabrini fu un transigente ma non modernista.27

Meno spettacolare, ma più operante in profondità fu l'azione esercitata dalla rivista *Rinnovamento* fondata all'inizio del 1907 da alcuni giovani milanesi tra cui Stefano Jacini. La rivista metteva l'accento sul primato della coscienza di fronte all'autorità che agisce dal di fuori, senza tuttavia negare i diritti di questa; rivendicava la libertà della ricerca scientifica e il giusto posto del laicato nella vita della Chiesa; patrocinava anche un nuovo modo di concepire i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, in reazione al «confusionismo» dei secoli anteriori.

I suoi collaboratori si sforzavano d'integrare in tutti i campi della cultura religiosa i valori della cultura laica, sia che si trattasse della filosofia, della critica storica, dei metodi scientifici o del diritto, ma cercavano in pari tempo di colmare quel fossato d'indifferenza ostile verso il problema religioso che sembrava essere ovvio per la maggior parte degli intellettuali italiani del tempo. D'altra parte si preoccupavano di restare figli fedeli della Chiesa cattolica romana, costituendo così un «partito di mezzo» che cercava tentoni la propria via tra l'incomprensione degli integralisti e gli eccessi dei radicali. Tra questi ultimi bisogna ricordare soprattutto il gruppo dei giovani filosofi idealisti di Lugano, con a capo G. Rensi, che aveva come proprio organo il *Coenobium* fondato nel novembre 1906.

In Italia, come in Francia, le idee agitate dagli antesignani del rinnovamento delle scienze ecclesiastiche trovarono un'eco favorevole nel giovane clero. Verso il 1906, in parecchi seminari dell'Italia centrale, era tutt'altro che infrequente l'offrire in regalo per l'ordinazione opere non soltanto di Semeria e di Lagrange, ma anche di Loisy e di Tyrrell. Essendo la gerarchia italiana ancor meno preparata di quella francese, ad affrontare i problemi sollevati dai modernisti, fu scossa da un «panico»28 maggiore.

Come sempre in simili casi, la reazione si abbatté ciecamente contro coloro che si scostavano anche solo un poco dalle vie tradizionali, fossero essi moderati o radicali. Perfino un uomo, così poco sospettabile come mons. Lanzoni, fu esposto

26 F. MOLINARI, *La pastorale antimodernista di Mons. Giovanni Pellizzari, Vescovo di Piacenza (1905-1921)*, in AA. VV., *Aspetti religiosi della società lombarda negli anni della crisi modernista, 1898-1914*, Como 1978, pp. 306-308.

27 Cfr. FRANCO BERTAZZA, *Testo cit.* I vol. pp. 60-66.

28 Cfr. nota n°41.

a sospetti e denunce, perché pretendeva applicare i principi della critica storica allo studio delle leggende agiografiche. 29

### 3. LA REAZIONE DELLA CHIESA

La Chiesa aveva riconosciuto la necessità di un urgente rinnovamento degli studi sacri, e biblici in modo particolare. La *Provvidentissimus Deus* di Leone XIII (1883) lasciava, agli studiosi privati, ampio spazio di ricerca per tutti quei punti *qui expositionem certam et definitam adhuc desiderant*; 30

Per i punti già definiti dalla Chiesa, essi li potevano approfondire, adattare ai bisogni dei tempi e difenderli dagli attacchi degli avversari. Lo stesso papa istituì nel 1902 la pontificia commissione biblica. Troppo tardi? Il Tyrrel in Inghilterra, il Loisy in Francia, in alcuni ambienti cattolici in Germania, Buonaiuti, Murri e Minocchi in Italia, continuarono la loro strada intrapresa.

A Leone XIII, di ampie vedute, succedette papa Pio X che condusse una lotta senza tregua al modernismo fino alla sua completa dissoluzione. Nell'anno 1907 si susseguirono atti sempre più solenni, premonitori della tempesta che stava per abbattersi. Il 17 aprile, nel corso di un'allocuzione concistoriale papa Pio X levò la voce contro il «neo-riformismo religioso».

Alla fine dello stesso mese, il prefetto dell'Indice richiamò all'ordine il gruppo milanese del *Rinnovamento*, inviando pure una nota di rimprovero al card. Ferrari, per il suo sostegno al giornale. Il 14 giugno, Pio X felicitava il prof. Commer di Vienna per aver rintuzzato le tesi di H. Schell considerato il principale rappresentante del cattolicesimo riformista tedesco. Il 17 luglio, il decreto *Lamentabili sane exitu*

29 FRANCESCO LANZONI (1863-1929), rettore del seminario di Faenza dal 1890 al 1917, autore di numerose opere di agiografia locale e di un'opera fondamentale su Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. XVII, Roma 1927, cfr. il volume collettivo: *Nel centenario della nascita di Mons. Lanzoni*, Faenza, 1964, e L. BEDESCHI, *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma 1970.

30 Denz-U, 1942

condannava 65 proposizioni delle quali, 50 tratte dalle opere del Loisy, tre di Houtin, una di Le Roy e una di Dimnet. 31

L'8 settembre era pubblicata l'enciclica *Pascendi Dominici Gregis*, con cui, il decreto diventò condanna. Nell'enciclica gli errori denunciati dal decreto vennero ripresi dando loro una nuova e originale esposizione con un dominio della terminologia e della tecnica avversaria, unica forse in un documento del genere. Riportiamo alcuni giudizi d'autori diversi sull'enciclica *Pascendi*.

Cornelio Fabbro: «La sua caratteristica sta nella struttura fortemente teoretica, che le conferisce una particolare trasparenza attraverso la quale le molteplici aberrazioni del Modernismo si dissolvono rivelando la loro stortura e l'evidente dissonanza col sacro deposito della fede».32

Roger Aubert: «Preoccupata non tanto di presentare con esattezza il pensiero dei singoli autori modernisti, quanto il riflesso di questo pensiero nella coscienza della comunità, l'enciclica cominciava con una sintesi alquanto artificiosa, tendente a far risalire i diversi errori denunciati all'agnosticismo, che nega il valore delle dimostrazioni razionali in materia di religione, e alla filosofia dell'immanenza, che fa scaturire la verità religiosa dai bisogni della vita».33

Il filosofo Delbos, bella figura di laico cattolico: «La lacuna fin troppo visibile dell'Enciclica sta nel negligenza o ignorare le cause profonde che hanno suscitato il movimento detto modernista».34

G. Gentile: «Una magistrale esposizione e una critica magnifica ai principi modernisti».35

Italiani e francesi su due sponde diverse. La gravità dell'errore modernista, secondo l'enciclica, non consisteva tanto nell'opposizione all'una o all'altra verità rivelata, ma nel cambiamento radicale della nozione stessa «di verità, di religione e di rivelazione», contenuta nell'accettazione del principio di immanenza che sta alla base del pensiero moderno. Nel modernismo, la verità cristiana è affidata alla

31 Denz-U, 2001-65

32 *Enciclop. Catt.* Città del Vaticano, pag. 1190

33 ROGER AUBERT in *Storia della Chiesa*, Jaka Book, pag. 553-554). (Lo stesso autore accusa l'Enciclica di “ essere un sistema agnostico e immanentistico artificialmente ricostruito” e questo ci pare veramente troppo. Ma è francese!

34 Lettera a J. Wehrle, 30 sett. 1907, citata in *Correspondance Blondel-Valensin*.

35 G. GENTILE, *Il Modernismo e i rapporti tra religione e filosofia*, Bari , 1909.

contingenza della natura umana e dell'esperienza soggettiva. Vale a dire: la fede è la percezione di Dio che agisce nella coscienza umana; si sostituisce così Dio col divino. La coscienza dà origine al dogma che si forma per via di uno sviluppo vitale grazie al lavoro dell'intelligenza, riducendo il dogma a simboli e ad approssimazioni. La necessità di dare alla religione un corpo sensibile avrebbe inventato i sacramenti; i libri sacri sarebbero una raccolta delle esperienze vissute dal popolo di Israele e dai primi discepoli di Gesù; la Chiesa sarebbe il frutto della coscienza collettiva cristiana nella quale l'autorità impegnerebbe soltanto quando la coscienza privata si trovasse di accordo con l'autorità esterna.

C'era quanto bastava per l'intervento della Chiesa.

#### **4. LA CONTRO REAZIONE MODERNISTA**

Negli ambienti conservatori l'Enciclica fu salutata con entusiasmo e con soddisfazione vittoriosa; in quelli moderati con discreto compiacimento, benché si rimproverasse all'enciclica il suo carattere puramente negativo. Blondel sconvolto dal tono dell'enciclica, si chiedeva come si sarebbe potuto impedire a tante anime di soccombere e di dubitare della bontà della Chiesa.<sup>36</sup>

Lascia sorpresi la scarsa e la debole reazione di coloro che erano all'avanguardia del movimento modernista. Essi ritennero che l'enciclica avesse presentato una «caricatura del modernismo e non un ritratto» (Paul Sabatier), ma rimasero storditi e attoniti di fronte alla maniera con cui erano stati presentati dalla stessa e nella quale essi non si riconoscevano.

Molti giovani letterati cattolici e buona parte del clero che si erano entusiasmatisi per un ringiovanimento della Chiesa e delle scienze religiose, e che non avevano mai pensato di condurre la loro ricerca fuori della stessa, manifestarono la loro lealtà e si sottomisero all'autorità ecclesiastica. Gli altri, francesi soprattutto, ma pochi in verità, perduta la speranza di rinnovare la Chiesa,

<sup>36</sup> Lettera a J. Wehrlé, 30 sett. 1807, citata in *Correspondance Blondel-Valensin* 1, 358

continuarono per la loro strada, e il loro radicalismo li spinse verso un puro e semplice razionalismo.

## 5. CONFORTI E IL MODERNISMO

Era quello l'ambiente ecclesiastico nel quale Conforti venne a trovarsi in crescendo d'accuse e di delazioni. Erano momenti di tale e tanta confusione e gli errori così sottili che molti, del clero e dell'episcopato, si lasciavano onestamente conquistare. Non era facile discernere l'errore, per cui la tentazione di aderirvi era altrettanto allettante: Conforti stesso lo confesserà.

Egli cominciò ad interessarsi del modernismo, a partire dal 1907 e a denunciarne gli errori e i pericoli soprattutto per i suoi sacerdoti. In due pagine chiare e profonde di una lettera indirizzata al clero, analizzava e sintetizzava tutte le teorie moderniste evidenziando il fascino che esercitavano sulle menti più elette.

Ricevuta una lettera del card. Ferrari, pubblicata a Milano, nella quale il Beato si difendeva dall'accusa di modernista e proclamava la sua fede, Conforti gli manifestava la sua gratitudine per la bellissima pastorale; la fece leggere ai suoi giovani che l'approvarono entusiasticamente; servì loro per *sentire cum Ecclesia circa fidem*. Al termine della sua, Conforti confessava:

«In momenti di tanta confusione, quanto giova l'udire, con frequenza, una parola serena ed autorevole, per dissipare certe nebbie e certi perniciosi equivoci, che pur si vorrebbero accreditare»!<sup>37</sup>

Sentiva e accusava la pericolosità del fascino dell'errore:

«Anche in mezzo a noi esercita la sua forte attrattiva, che spesso, per dire il vero, è addirittura incantevole ed affascinante. Questo errore si propaga dappertutto, come se l'aria fosse piena di spore contagiose e ognuno se ne risente; tutti sono eccitati, gli uni perché sono già presi dal male, gli altri perché ne vedono i danni, sena però saper bene quale malattia sia, non potendo, perciò, prendere gli opportuni rimedi».<sup>38</sup>

37 T 15, pag. 182, Lett. di G. M. Conforti ad A. Ferrari, 15.2.1907.

38 T 0, pag. 196, Lettera al Clero della città e Diocesi, 29 . 9. 1911.

Conforti ha subito il fascino modernista? Molti uomini di Chiesa, stimati e colti, avevano sperimentato una certa attrazione per «certe nebbie e perniciosi equivoci», che il modernismo propinava con metodi ambigui e sottili e in nome di una fede tutta interiore. Nessuna mente superiore è aliena dal dubitare di ciò che le si presenta con le caratteristiche della verità e del bene. Il dubbio, pertanto, non è disdicevole a nessuno, neppure ai santi.

Nella sua definizione del modernismo, Conforti lo riconduceva alla sua fonte naturale: il razionalismo.

«Il così detto Modernismo, amalgama di Kantismo e di teosofismo,<sup>39</sup> a base razionalistica, tenta di pervertire le intelligenze, di scuotere la fede in tante anime e di insinuarsi ovunque e che ad altro poi non si riduce che alla supremazia assoluta della ragione individuale e della coscienza intima indipendenti dalla Rivelazione, dalla Grazia, dall'autorità, e per tal modo salva dall'errore chi vuole essere salvato e cerca sinceramente la verità». <sup>40</sup>

Conforti, citando il teosofismo, non si riferiva certamente all'opera, in cinque volumi, di Rosmini. Per il filosofo Roveretano, la Teosofia è intesa come dottrina dell'ente che abbraccia l'ontologia, la cosmologia e la teologia naturale e, da questo punto di vista, si può considerare come la dottrina dell'Essere Supremo. Quello che Conforti condannava della teosofia era piuttosto la conoscenza di Dio ottenuta attraverso l'ardore del sentimento religioso che anela ad una mistica unione con la divinità e ad una più profonda penetrazione della sua essenza, attraverso la fantasia e il sentimento. La fede, e qui corregge un concetto<sup>41</sup> espresso altrove, non si basa sull'evidenza del vero né sul sentimento del cuore: infatti,

«se noi ci determinassimo a credere per la sola evidenza del vero o dall'intimo sentimento del cuore che trova giusta, santa, divina la fede e, paghi dei motivi di credibilità, non elevassimo il nostro pensiero all'Autorità di Dio che deve essere la

39 Nel 1875 era sorta a New York la Società teosofica con questi scopi: formare il nucleo della Fratellanza universale dell'umanità senza distinzione di sesso, razza, credenza, casta o colore; incoraggiare lo studio comparato delle religioni, della filosofia e delle scienze; investigare le leggi inesplorate della natura e dei poteri latenti degli uomini. G. BUSNELLI, *Manuale di T.*, 4 voll., 2a. ed, Roma 1909 -1915, L. DE GRANDMAISON, *La Theosofie et l'Anthropomorfisme.*, Parigi 1939

40 T 16, pag. 287, *Omelia sul Papa per 50° di sacerdozio di Pio X*, 15.11.1908.

41 Cfr. nel cap. precedente la prova morale del sentimento.

ragione formale del nostro credere, noi crederemmo da filosofi, non da cristiani, e la nostra sarebbe fede umana, non fede soprannaturale e divina».42

Il modernismo aveva messo in discussione l'esistenza della Chiesa come istituzione, come corpo di Cristo e come istituzione divina, negando la necessità dei mediatori tra Dio e l'uomo. Rispondeva:

«Taluni vanno dicendo che si può appartenere all'anima della Chiesa pur facendo divorzio dalla cosiddetta Chiesa ufficiale, dal papa cioè e dai vescovi. Figli diletteggianti, non date retta a costoro, né vi seducano le massime d'eretica provenienza colle quali si tenta far credere che l'uomo, nelle sue relazioni con Dio, non ha bisogno di mediatori e di maestri».43

Dopo la promulgazione della *Pascendi*, mons. Conforti scrivendo a Pio X per declinare la nomina a vescovo coadiutore di Magani, con diritto di successione, coglieva l'occasione

«per aderire con pienezza di mente e di cuore, a nome pure del mio per le Missioni Estere, all'ammirabile Enciclica che Voi, Beatissimo Padre, con sapienza pari all'opportunità, avete di recente promulgata contro i serpeggianti errori del giorno, che, sotto parvenza di zelo per il progresso della scienza e della Religione, menano stragi in mezzo alla crescente generazione».44

Rassicurava il cardinale di stato, Merry del Val, che aveva richiamato la sua attenzione perché vigilasse sui giornali e periodici, organi del modernismo, che si cercava di diffondere tra il clero giovane e al quale ci si rivolgeva per la sua diffusione;

«Raddoppierò la mia vigilanza per impedire che tra il mio Clero s'abbia a diffondere in qualsiasi modo la perniciosissima lue del Modernismo, sintesi, come sapientemente ha asserito il Regnante Pontefice, di tutte quante le eresie».

A Parma il modernismo era stato un fenomeno, fino allora, quasi sconosciuto, sia per la presenza dell'alto collegio s. Tommaso, sia per l'indirizzo radicalmente tomista impresso agli studi teologici dai vescovi Villa, Miotti e Magani. Mons. Conforti, con una certa serenità, assicurava il cardinale che:

«tra questo Clero il Modernismo non ha potuto insinuarsi come forse in qualche Diocesi non lontana. E se da taluno è stata sentita per riflesso la maligna influenza, ho ragione di credere che la parola autorevole del Maestro infallibile della Fede

42 T 17, pag. 133. *Credo, omelia catechetica*, 19.5.1918.

43 T 16, pag. 400, *Omelia di Pentecoste*, 30.5.1909

44 T 15, pag. 231-32, Lett. di G. M. Conforti al Papa, Pio X, 18.9.1907.

avrà già a quest'ora prodotto i suoi salutarî effetti. Non mancherò del resto di usare tutto il rigore contro chi si mostrasse, in qualsiasi modo, fautore delle esiziali dottrine del Modernismo». 45

Il 1 settembre 1910 uscì il *Motu Proprio* del S. Padre *Sacrorum antistitum*, con cui, mentre richiamava e confermava quanto ebbe a scrivere nell'Enciclica *Pascendi Dominici*, imponeva a certe categorie di sacerdoti e religiosi il giuramento antimodernista. Conforti presentando ai tutti i sacerdoti della diocesi il documento prescriveva che, in tutti vicariati della diocesi, nell'adunanza del Clero, si leggesse l'importante documento e, «in ossequio alle disposizioni», tutti coloro che erano obbligati, emettessero la professione di fede e il giuramento prescritto dal S. Padre.<sup>46</sup> La violazione al *Motu Proprio*, avrebbe costituito un reato di tale gravità da doversi riferire al S. Ufficio per l'applicazione delle relative pene.

La disposizione per il giuramento dei singoli e delle categorie non incontrò particolari difficoltà nel 1910. Il vescovo Conforti non era preoccupato più di quel tanto; ma,

«siccome il gruppo dei traviati modernisti s'agita continuamente, e non s'acquieta mai nella sua perversa propaganda, e siccome sappiamo che specialmente fra il Clero, e anche fra Voi, tenta in ogni modo di seminare l'errore in mille guise, per mezzo di romanzi e di trattati, di riviste, periodici e giornali, di foglietti e di circolari, così crediamo Nostro preciso dovere di mettervi in guardia, affinché nessuno vi sia, che incautamente abbocchi all'amo avvelenato». <sup>47</sup>

Alla fine di quell'anno ordinò che tutti coloro cui spettava di emettere il giuramento antimodernista, consegnassero il relativo atto firmato agli uffici di curia. Verso coloro che non avevano ottemperato si riservava di procedere secondo le norme canoniche.<sup>48</sup>

45 T 15, pag. 310, Lett. di G. M. Conforti a Merry del Val, 20.1.1908.

46 T 18, pag. 235-37, Lett. di G. M. Conforti al Clero di Parma, 17. 10. 1910.

47 T 18, pag. 268, Lett. di G. M. Conforti riservata al Clero, 1.11. 1910.

48 T 18, pag. 326, ordine di G. M. Conforti, pubblicato nell'*Ordo* del 1911.

## 6. GLI ANNI DIFFICILI 1911 -1913.

L'anno 1911 fu uno tra i più difficili e sofferti dal Conforti nella diocesi che tanto amava. Nel febbraio di quell'anno si faceva partecipe del dolore e della prova che aveva ancora una volta coinvolto il card. Ferrari, accusato dalla *Riscossa* di Braganze,<sup>49</sup> di un nuovo genere di modernismo. L'ingiusta accusa suscitò un'eco di proteste da parte di moltissimi sacerdoti e istituti religiosi parmensi. Dai seminari furono inviate lettere sottoscritte da professori e dagli alunni; altre personali e comuni si associarono nella difesa contro le gravissime, tristi, e menzognere accuse con cui gli Scotton infangarono la porpora del Ferrari, ergendosi a «simboli d'ortodossia e inquisitori assoldati da alte influenze».<sup>50</sup>

Conforti, addolorato e amareggiato, scriveva all'amato amico e padre:

«La prego poi a voler gradire l'indirizzo che le accludo. L'assicuro che è l'eco fedele dei sentimenti, non solo dei sottoscrittori, ma dell'intero Clero della Diocesi, che assieme al suo povero vescovo, partecipa al dolore di V.E., per le amarezze ingiuste e immeritate, che nell'ora triste che passa, Le vengono procurate da un nuovo genere di modernismo che danneggia non poco la causa santa, che presume di sostenere».<sup>51</sup>

Gl'indegno attacco al cardinale furono stigmatizzati da Conforti «nuovo genere di modernismo». Facendosi eco fedele dei sentimenti dei suoi Sacerdoti, riuniti in adunanza mensile per la soluzione dei casi di coscienza, sottoscriveva:

«dinanzi a tanti e sì cari ricordi che in questo momento solenne affollano alla mente, essi sentono irrefrenabile il bisogno di esternare all'illustre Concittadino, offeso in quanto il cuore di padre e di Pastore ha di più sacro e venerando, il senso della loro stima illimitata, la convinzione che la verità, che è così bella, risplenderà di più vivida luce, l'ardore di umile affetto erompente fiducioso sul labbro in una parola semplice e come il cuore che le detta, calda come il battito di esso: Evviva il Card. Ferrari!»<sup>52</sup>

Al rettore del seminario, don Castellina, Ferrari rispondeva:

<sup>49</sup> *La Riscossa* dei tre fratelli sacerdoti Scotton.

<sup>50</sup> Lett. di L. Mercati ad A. Ferrari, 22. 2. 1911.

<sup>51</sup> T. 18, pag. 429, Lett. di G. M. Conforti ad A. Ferrari, 23, 2. 1911.

<sup>52</sup> Quest'indirizzo al Card. Ferrari, benché sottoscritto da Conforti, non pare rispondente al suo stile.

«tardivi sì, involontariamente, ma sinceri, sincerissimi i miei ringraziamenti a lei e superiori, suoi colleghi, agli alunni di codesto seminario per il tratto di bontà squisita che vollero espormi con il cortesissimo foglio del 25 p.m. - Il Signore Iddio Li ricompensi tutti per la tanta carità, e faccia scendere su di loro le sue più elette benedizioni, ed Ella Sig. Rettore accolga i sensi di mia distinta stima, e nelle sue sante preci mi raccomandi al Signore».53

Un certo Luigi Fabris, inviò al cardinale Ferrari una lettera violentissima contro gli Scotton definiti:

«prepotenti, intriganti, superbi, crudeli, villani, impostori, canaglie; essi dovettero abbandonare la patria Bassano, perché odiati da tutti. Chi ha sessant'anni, ricorda la prima messa di Gottardo, gli urli, i fischi e le imprecazioni contro gli Scotton spudorati, mascalzoni e canaglie fin da allora».

Se la prese anche contro il papa

«Povero Pio X , lacchè e porta valigia degli Scotton! Povero Pio X, oggi Papa per volontà degli Scotton! Povero Pio X, solo *Pio*! Il poveretto è un santo, ma un povero uomo che si conduce come si conduce un prete di campagna!...Bassano, urla, fischia e impreca ancora contro gli Scotton odiosissimi».

Concludeva la sua lettera al cardinale baciandogli la mano, «come si bacia quella di un santo, di un dotto, di un angelo».54

Conforti era lontano, allora, dal pensare che presto la prova sarebbe caduta sulla sua diocesi e su di lui. La tempesta si andava preparando rumoreggiando qua e là e bastò un richiamo vescovile che proibiva l'uso della bicicletta, conforme alle disposizioni dei vescovi della regione emiliana del 24 agosto 1909, per dare inizio al diluvio.

Due anni prima, sull'uso della bicicletta, aveva scritto ai suoi sacerdoti:

«A taluno forse costerà sacrificio rinunciare all'uso di un veicolo che presenta, non si può negare, tanti vantaggi; ma mi è caro ritenere che a tutto si anteporrà il rispetto dovuto alla disciplina ecclesiastica e che non mi vedrò costretto a richiami severi ed a misure incresciose contro i trasgressori».55

Egli riconosceva l'utilità e la comodità dell'uso della bicicletta. Alcuni sacerdoti, tuttavia si vestivano da secolari, con scandalo della gente e altri tenevano chiusa la chiesa, nel pomeriggio dei giorni festivi, trascurando i doveri

53 T 18, pag. 442-443, Lett. di A. Ferrari a Castellina, 10. 3. 1911.

54 T 18. Pag. 443, Bassano 27 febbraio.

55 T 16, pag. 437, *Deliberazioni della Conferenza Regionale Emiliana*, 24. 8. 1909.

parrocchiali per abbandonarsi liberamente a quel genere di sport. Volendo il Vescovo salvaguardare la disciplina ecclesiastica e l'edificazione dei fedeli, nel 1911, non solo richiamò nel loro pieno vigore le disposizioni suddette, ma minacciò di applicare le pene canoniche contro i trasgressori.<sup>56</sup> Il suo intervento non piacque a un gruppo di giovani sacerdoti, per lo più della campagna e, probabilmente, uno di loro, per tutti, scrisse un articolo di critica veemente che fu pubblicato dal *Presente*, periodico massone. Conforti, scrivendo al suo vicario generale, ritenne

«che quel portento d'orgoglio e di cattiveria fosse l'eco di alcuni pochi soltanto, che però vengono a disonorare l'intero ceto. Ma intanto i buoni resteranno inerti, subiranno l'onta loro indebitamente inflitta senza pronunciare una parola, dando così ansa ai tristi di imperversare a loro talento anche per l'avvenire per ogni cosa che loro non vada a genio.

«Non sarebbe il caso di promuovere tra i buoni un poco di agitazione, senza che appaia che l'autorità Ecc. v'abbia parte? A me parrebbe di sì, a meno che il male non sia proceduto tant'oltre tra noi da non trovare più un poco di coraggio e di santa energia in difesa del bene e dell'edificazione dei fratelli».<sup>57</sup>

Non ci saremmo aspettati dal Conforti un tale suggerimento. Era un atto di prudenza per non alimentare la polemica contro se stesso, o era timore di perdere una battaglia in nome di una bicicletta, in ossequio ad una deliberazione che veniva dall'alto e non direttamente da lui? Non si trattava, sicuramente, di paura o di falso timore: il 3 settembre sospendeva *a divinis* per tre giorni d. Giuseppe Pessiga; il sacerdote si era permesso, con parole di disprezzo, di trasgredire apertamente alle disposizioni emanate, facendosi, inoltre, promotore dell'abolizione del celibato ecclesiastico.<sup>58</sup>

Conforti aveva intuito nella contestazione il pretesto d'alcuni sacerdoti per nascondere qualcosa di peggio. Erano iniziati quei momenti in cui

«funeste riprovevoli divisioni d'idee sembrano farsi strada anche tra il nostro clero, tanto da lasciare giustamente da temere che qualche sacerdote abbia potuto licenziare alle stampe riprovevoli scritti, tentando gettare lo scredito sopra il diletteissimo Clero della mia Diocesi».<sup>59</sup>

<sup>56</sup> Lett. di Conforti al venerando clero della città e della diocesi di Parma, 18.8.1911

<sup>57</sup> T. 18, pag. 554, Lett. di G. M. Conforti a E. Aicardi, 1.09. 1911.

<sup>58</sup> T. 18, pag. 559. Conforti lascia al suo Vicario Generale l'incarico di far applicare la pena al sacerdote il quale lavorava e soffriva per realizzare l'abolizione dell'obbligo del celibato.

<sup>59</sup> T. 18, pag. 562, Lett. di G. M. Conforti a E. Deblaw, 12. 9. 1911.

In simili circostanze sentiva la necessità di manifestare le sue preoccupazioni e i tristi presentimenti al card. Ferrari:

«Ciò che più mi addolora nell'ora triste che passa, non è già l'attacco di una certa stampa, ma il pensiero che, anche tra le file di questo clero, un tempo sì concorde nel sentire *cum Ecclesia*, hanno preso piede principi proscritti e s'è infiltrato uno spirito che non è quello di Cristo. Purtroppo non sono pochi quelli che fanno buon viso a certe dottrine. Il Signore ci metta la sua santa mano e dissipi i tristi presentimenti che sorgono spontanei».60

L'eco degli avvenimenti di Parma aveva oltrepassato il Po, giungendo a Milano. Sempre comprensivo e ricco d'incoraggiamenti, il card. Ferrari, con un tono particolarmente affettuoso, gli scriveva:

«Solo stasera ho qualche sentore delle molestie che le ha recato un pessimo giornale di codesta città e divido il dolore che ne avrà provato V.E. Non ha bisogno V.E. dei miei conforti, perché abbia da sopportare tranquillamente anche queste tribolazioni: conosco quanto è nobilmente forte l'animo Suo; però dell'aiuto dell'alto tutti abbiamo bisogno; e prego il Buon Dio a sorreggerLa e a farLe meritare coi patimenti un posto più in alto in Paradiso. Intanto mi consolo che si formi e si spieghi una nuova corrente di affettuosa venerazione da parte di codesti suoi figli, e di qui si vede quanto sia vero che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*... È bello del resto patire coi Santi Carlo, Francesco di Sales e Alfonso ecc., con gli Apostoli, con Gesù Cristo. Quando soffriamo per la sua causa siamo a lui più vicini; e *se non avessimo a patire potremmo dubitare di essere Vescovi*».61

## 7. TENTATIVI D'INSUBORDINAZIONE

Conforti, dopo una profonda analisi del fenomeno e della grave situazione creatasi nel clero, non indugiò oltre ad inviare una lettera pastorale ai suoi sacerdoti nella quale analizzava la dottrina modernista, ne denunciava gli errori senza pretendere di sviluppare una disquisizione filosofico-teologica. Altri

60 T. 18, pag. 563, Lett. di G. M. Conforti ad A. Ferrari, 18.9. 1911.

61 T 18, pag. 563, Lett. di A. Ferrari a G. M. Conforti, 10. 9. 1911.

avevano già fatto questo. A Conforti interessava risolvere la situazione di conflitto tra il clero che affliggeva la sua diocesi.

«Già da diversi mesi sulle colonne di un giornale cittadino che si compiace fomentare la discordia tra le nostre file, si vanno succedendo articoli deplorevoli che si vorrebbero accreditare come l'espressione dei sentimenti di un gruppo di giovani Sacerdoti Parmensi., ove con frasi tolte a prestito da periodici e riviste propugnanti il Modernismo, si eccita il rimanente clero alla ribellione ed alla lotta per il trionfo dei noti principi e delle note riforme».

«Ad accentuare la triste riforma ha valso di pretesto il richiamo all'osservanza di una disposizione disciplinare voluta anche dall'alto; ed ora si vorrebbe far servire quest'*incidente* (ns. sottolineatura) per giustificare le irriverenze, le improntitudine e perfino le proposizioni blasfeme, stampate di questi giorni.». 62

Conforti si riferiva al pretesto della bicicletta, senza accennarla espressamente. Pietro Bonardi fa un eccellente appunto sulla parola incidente:

«Significativo questo sostantivo sotto la penna di Mons. Conforti perché sembra svelare la sua accettazione, ma non la convinzione sulla bontà di una norma, in effetti, ottusa anche per quei tempi»,<sup>63</sup>

Per il vescovo, si trattava di una ribellione che

«già era stata programmata, voluta per partito preso, come lo attestavano gli articoli in precedenza pubblicati. Non vi nascondo, Ven. Fratelli, che per l'affetto e la stima che ho sempre nutrito per il mio Clero fui da principio alquanto in forse se dover prestare fede all'esistenza del sedicente gruppo, ma certi indizi, certi fatti e certe circostanze concomitanti mi hanno purtroppo convinto che il gruppo esiste». 64

Non bastava additare il pericolo e gridare all'allarme; benché a malincuore, a tutela dell'integrità del dogma cattolico e a difesa della fede del suo popolo,

«Valendomi della mia ordinaria Autorità, sotto pena della scomunica, *ipso facto incurrenda*, riservata all'Ordinario, faccio severo divieto a tutti i Sacerdoti della mia Diocesi, di scrivere, ispirare od eccitare altri, sia direttamente che indirettamente a scrivere sopra giornali, periodici o fogli volanti qualsiasi cosa che tenda a propagare dottrine infette di modernismo, ad eccitare alla ribellione contro la

62 G. M. CONFORTI, *Lettere Pastorali*, pp. 194-195, 29. 9.1911.

63 PIETRO BONARDI, op. cit. pag. 78, nota 8.

64 Cfr. nota n.°79.

Chiesa, a censurare le disposizioni dell'Autorità Ecclesiastica, a screditare la buona fama del Clero od a fomentare tra i confratelli la disunione e la discordia».65

Erano scritti modernisti, diffusi e pubblicati da sacerdoti. Sotto pena di «colpa grave», riservata *speciali modo* all'ordinario, Conforti obbligava tutti a denunciare direttamente al vescovo

«per iscritto, a firma e non in altro modo, tutti quegli Ecclesiastici conosciuti o sospettati colpevoli di quanto viene colpito sopra colla censura o che professassero in qualunque modo, dottrine condannate dalla Chiesa, o si facessero fautori di ribellione contro la legittima autorità ecclesiastica, non potendosi tollerare in coscienza che alcun abusi del grado e della posizione a danno della Chiesa ed a rovina delle anime».66

Non voleva denunce anonime, né riportate a voce. Voleva che fossero scritte e firmate. Conosciamo questo stile del Conforti, già messo in pratica contro i sacerdoti ribelli del seminario di Ravenna. Qui come là, egli parlava d'incitamento alla ribellione da parte di alcuni che, scoperti, denunziati, non si erano dati per vinti,

«ma hanno formulato la loro parola d'ordine che è qualche cosa di enorme, di paradossale, di non più udito, e che ben compendia tutto il programma dell'odierno modernismo: Anticlericalismo cristiano ».67

«Anticlericalismo cristiano»! È la definizione confortiana di modernismo che ne compendia tutto il programma. Anticlericalismo più pericoloso e più subdolo, proprio perché cristiano e più facilmente accolto da anime semplici e poco istruite; era pur sempre anticlericalismo che impegnava i cattolici nella lotta contro i nemici della Chiesa e Conforti, come sempre, si dichiarava

«pronto a tutto, anche alle amarezze più grandi e alle prove più dure, costretto a misure, aliene assai dalla mia indole e dal programma che mi era tracciato nell'assumere il governo di questa dilette diocesi».68

65 *Ivi*, cit. pag. 201.

66 *Ivi*.

67 G. M. CONFORTI, *Lettere Pastorali*, cit. pag. 190. PIETRO BONARDI, in *Il Beato Conforti per la gente della sua terra*, Vita Nuova 1997, pag. 78, nota 7, dice che Conforti lo definisce "Anticlericalismo cristiano"; tuttavia facciamo notare che non Conforti, ma gli stessi modernisti lo definivano così, come una parola d'ordine.

68 Si è diffusa in mezzo ai figli di mons. Conforti, ed io stesso ne ho udito le espressioni poco lusinghiere, che molti furono i sacerdoti condannati dal Beato a causa del modernismo. Niente di più falso. Ci risulta che nessuno dei sacerdoti colpiti da sanzioni canoniche, nel

Non vedeva, nel modernismo, niente di nuovo che già non fosse stato detto e propagato dal razionalismo, se non il modo facile con cui faceva breccia nel mondo cattolico giovanile: lo paragonava ad una setta per i metodi di propaganda.

«I paladini di queste teorie per meglio riuscire nell'intento, si sono stretti insieme ad un patto, per cui non solo ci troviamo di fronte ad un sistema di idee religiose seguito e propugnato da questi e da quelli, ma ben anche di fronte ad una setta che ha scopi e mezzi ben determinati e tiene affiliati ovunque che lavorano all'ombra per una propaganda indefessa, massime tra le file del giovane clero, in cui ripone le sue migliori speranze».69

Sentiva, nelle accuse dei modernisti, tutta la falsità e la disonestà dei nemici della religione e insorgeva con calore contro la loro propaganda, con un tono che già conosciamo, a difesa della religione.

«Non è vero che la religione sia nemica della scienza, mentre proclama che la fede e ragione hanno uno stesso autore Dio, nel quale non può cadere contraddizioni... non è vero che sia nemica del progresso sociale e della elevazione degli umili mentre ...lavora di continuo per la soluzione adeguata delle grandi questioni, che ora mettono in subbuglio le plebi, i governi, ed affaticano i più robusti intelletti...

«Non è vero che sia nemica della libertà, del patriottismo, della grandezza delle nazioni, nulla avendo in sé che possa opporsi alla felicità dei popoli in ogni forma di governo civile, perché non proscrive la libertà ma la licenza, non le nobili aspirazioni e le utili iniziative, ma le follie di menti esaltate da passioni bollenti di parte, non il vero patriottismo ma il furore, l'anarchia il disordine, tutto ciò, insomma, che si oppone alla sana ragione, non meno che agli insegnamenti del Vangelo».70

La sua condanna si alzava di tono contro

«la guerra ad oltranza a Dio, ed al suo Cristo, alla Chiesa ed alle sue istituzioni; si è ripetuto l'insano grido delle turbe frementi: *Nolumus hunc regnare super nòs*. Ed ecco deriso il sacerdozio, laicizzata la scuola, la gioventù cresciuta nella

periodo della nostra ricerca storica, don Icilio Schianchi (3.7.1909), D.Virginio Vescovini, (luglio 19119, D. Amato Rossi (26.1.1912), lo furono per motivi di errori modernisti. Cfr. a proposito PIETRO BONARDI, *Il Beato Conforti per la gente della sua terra* .pag. 80, nota 9, argomento ben trattato e diffuso.

69 *Ivi*, cfr. nota precedente.

70 T 15, pag. 335, *Prima lettera Pastorale*, 4.3.1908

miscredenza; si cerca di abbattere l'intero ordine sovranaturale, perché si vuole che l'uomo si sorregga con le sole sue forze, della mente e del suo braccio».71

La lettera di Conforti al clero fu l'ultimo atto solenne di condanna del modernismo; continuò la disobbedienza alla proibizione dell'uso della bicicletta, soprattutto da parte di don Galeazzi, don Pessiga e don Beghini, i quali, invitati dal vicario generale a presentarsi in curia, ignorarono l'invito.72

Sulla proibizione della bicicletta vi ritornò nel 1912 rinnovando, per ragioni disciplinari, «benché l'uso della bicicletta per sé non contenga nulla di male», la proibizione della medesima, sotto pena di sospensione *a divinis ipso facto incurrenda*. Il 2 gennaio 1913,

«perdurando le ragioni per le quali è stato vietato al clero l'uso della bicicletta, ne rinnoviamo la proibizione, anche per il corrente anno, e sotto le comminatorie espresse nelle nostre circolari in dato 18 agosto 1911, e 1° febbraio 1912».73

Se la bicicletta non era «per sé un male», perché tanta insistenza nel condannarne l'uso? Proibita dall'assemblea dei vescovi emiliani, la bicicletta era diventata simbolo di ribellione modernistica contro l'autorità ecclesiastica.

Qualche sacerdote definì quel periodo di storia parmense *il regno del terrore*.74 Non avremmo riportato questa notizia, pervenutaci dal segretario particolare di Conforti e riferita «per scherzo» al proprio vescovo, per non lasciare dubbi che durante il «regno del terrore», Conforti non scomunicò nessun sacerdote accusato di modernismo. Minacciò pene canoniche a coloro che avessero contribuito con scritti, libelli e volantini a seminare discordia tra il clero e a pubblicare articoli sui giornali anticlericali propagando idee contro la dottrina cattolica. Fu un «regno del terrore», senza vittime né giuste né ingiuste.

Tornò sull'argomento delle pubblicazioni nel maggio del 1913, proibendo ai sacerdoti, sotto pena di scomunica, di scrivere su periodici, fogli volanti che

71 T 15, pag. 352. *Ivi*,

72 T 18, pag. 606. Lett. di G. Ceretoli, segretario particolare di Conforti, a G. M. Conforti, 7.10.1911.

73 T 19, pag. 320, Prescrizioni, 2. 1. 1913.

74 T 18, pag. 605. Questa espressione è del segretario particolare di Conforti. Egli si scusa con il suo Superiore della «scherzo della frase», che in realtà correva in bocca di alcuni sacerdoti.

propagassero idee moderniste. Fu l'ultimo intervento di Conforti contro il modernismo.<sup>75</sup>

### **8. LA VISITA CANONICA DI CARON AI SEMINARI PARMENSI**

Le accuse di modernismo avevano suscitato un fervoroso risveglio e movimento di visite canoniche, ordinate e dirette da Roma, soprattutto nei seminari dove, più facilmente tra il giovane clero e i professori, si nascondevano e progredivano il razionalismo e le idee modernistiche. I due seminari, di Parma città e di Berceto, non ne furono esenti; Roma v'inviò mons. Caron, il quale, al termine di una visita affrettata e «nelle poche ore passate a Parma - scriveva Conforti -,<sup>76</sup> stesa la sua relazione, la fece recapitare al card. segretario della Concistoriale, card. Gaetano De Lai.

Curiosi questi signori visitatori di tutti i tempi! Presumono di saper già tutto, ancor prima d'arrivare a svolgere le loro investigazioni. Hanno fretta di terminare al più presto possibile il triste e ingrato servizio; stabiliscono i giorni che saranno impiegati nella visita, senza sapere il tempo necessario per concludere onestamente il loro lavoro. Già edotti da terzi, in possesso di lettere, generalmente anonime, con accuse, spesso frutto di gelosie e d'invidie, non disdegnano d'invocare «i lumi» dello Spirito Santo.

Pensano che gl'indagati accorrano desiderosi di confidare i loro segreti e di dire la verità. Coloro che non hanno problemi personali, riferiscono con abbondanti particolari, quelli dei confratelli; chi avrebbe da rivelare cose serie e rivendicare giustizia per torti subiti, tace perché teme di essere giudicato male e condannato, questa volta, senza appello; infine ci sono i bugiardi, i malati di gelosia e di invidia, che in nome della verità e carità fraterna parlano troppo; questi sono, infelicamente, - diciamolo chiaramente - i più ascoltati e creduti.

<sup>75</sup> T19, pag. 154. *Prohibitio gravis, sub poena excommunicationis ipso facto incurrendae Ordinario reservatae, omnibus huius Dioeceseos Sacerdotibus, quidquid scribendi, sugerendi, vel suadendi sive directe sive indirecte in diariis, libellis periodicis, vel foliis sic dictis volantibus, ad doctrina modernismi labe infectas propugnandas...* 8. 5. 1912.

<sup>76</sup> T 18, pag. 591.

Se ne vanno, infine, soddisfatti, con la certezza di confermare quelle verità di cui erano già in possesso senza i lumi dello Spirito e con la sicurezza che i loro provvedimenti serviranno a raddrizzare ciò che era storto, a scaldare ciò che era tiepido e a far rivivere ciò che stava morendo.

Se avessero la possibilità d'udire i commenti, a loro riguardo, di coloro che hanno ascoltato con tanta attenzione, assentendo compiacenti con il capo e con il sorriso mezzo ironico, potrebbero, almeno, raggiungere un grado di dubbio su tutto il loro lavoro, ma, di quello che avviene dopo le loro relazioni, essi non s'interessano. Hanno fatto il loro dovere e la loro coscienza si sente seraficamente pura e integra. Gli altri se la vedano, e si difendano dalle loro accuse. Questo accadde anche a Parma e Conforti, ricevuta una lettera d'accuse da Roma piena di spropositi, si difese coraggiosamente.

Egli sapeva molto bene che nel clero della sua diocesi esistevano alcuni partiti, i cui interessi cozzavano tra loro sospinti da una ridda d'invidie e di gelosie. Le critiche, «vaghe e non circostanziate» del visitatore apostolico, erano rivolte ai superiori e ai professori dei due seminari, accusati alcuni di modernismo; altre erano dirette alla facoltà teologica e al giornale diocesano.

Il vescovo di Parma, nella sua difesa, si rivelò abile avvocato e giudice professionista. Dopo una breve storia sul passato dei due seminari, ne descrisse la situazione attuale, quella che il signor abate Caron avrebbe dovuto conoscere, per risparmiarsi il giudizio di condanna della storia e dello stesso vescovo Conforti. Egli scrisse, dunque, al segretario della Concistoriale rigettando tutte le accuse e rinfacciando, al noto quanto triste visitatore, di aver compiuto una visita frettolosa, di «poche ore». Riconosceva, per altro, che il clero parmense mai, come negli ultimi tempi, era stato scisso da questioni e partiti.

«Conoscendo a fondo, per lunga convivenza, tutti questi diversi e contrari partiti, mi proposi fin dall'inizio del mio governo di non lasciarmi influenzare da alcuni di essi, benché ognuno avesse la speranza di ottenere sul vescovo il sopravvento; e poiché nessuno è riuscito nell'intento, non mi sono mancati e non mi mancano fastidi e contraddizioni, e quel che più mi addolora, mi trovo ora piuttosto isolato, il che però preferisco alla preponderanza di questa o quella corrente».<sup>77</sup>

L'imparzialità di Conforti nel distribuire uffici e mansioni gli avevano procurato un certo isolamento che lo addolorava, ma che preferiva piuttosto che

<sup>77</sup> T 18, pagg. 591 ss., Lett. al G. De Lai, Segretario della S. C. Concistoriale, 25.8. 1911 8. Arch. della S. C. dei Seminari.

cedere alle pretese delle correnti. La scelta delle persone alla carica di rettore, di vice rettore, di direttore spirituale e di professori difficilmente era gradita ai vari partiti, perché tutte le persone scelte erano estranee ai loro desideri e interessi. Ciò spiega l'esistenza d'inevitabili lamentele da parte dei sacerdoti scontenti, fatte al visitatore, il quale «nelle poche ore passate a Parma», non poteva farsi un giusto concetto della situazione e dello stato d'animo degli interpellati.<sup>78</sup> Per questo, Conforti dichiarava che non si sentiva

«di condividere il giudizio pronunciato dal Visitatore in ordine alla Direzione del Seminario Urbano e di quello di Berceto».

Beata sincerità del Conforti! Del rettore Castellina dichiarava:

«Escludo assolutamente, per le prove che tengo, che i suoi principi non siano schiettamente papali. È inoltre fornito di bella cultura, studioso, attivissimo, attento e diligente mantentore della disciplina».

Del rettore di Berceto, don Quaretti, benché giovane e invidiato da molti, che occupava quella posizione da sette anni, riferiva:

«È giovane colto, studioso e conscio della grave responsabilità che gli sovrasta».

Ecco le prime virtù che Conforti esigeva nella scelta dei Superiori dei seminari: che fossero uomini di bella cultura, studiosi, attivi, colti, attenti e diligenti, consci della grave responsabilità. Non enumerava altre virtù, né ordinali, né cardinali, perché supposte in tutte le persone che ricoprivano responsabilità d'educazione e di ministero.

Del vice direttore, don Musini, criticato per la sua giovane età, Conforti ripeteva al cardinale quanto lo stesso visitatore aveva scritto nella sua relazione: che «si può ammettere un Superiore, anche giovane, quando il senso, la pietà ed il carattere compensano la giovinezza».

«Tutte virtù che il giovane vice rettore possiede», concludeva Conforti.

Le denuncie che maggiormente ferirono Conforti e contro le quali rivolse più fermamente la sua difesa furono quelle che riguardavano l'integrità e la purezza dell'insegnamento delle discipline ecclesiastiche nel seminario e quella di modernismo rivolte ad alcuni sacerdoti. La prima sosteneva che «mentre si seguono nelle aule scolastiche i programmi pontifici quanto alla lettera, non avviene lo stesso quanto allo spirito». Conforti, offeso, faceva osservare:

<sup>78</sup> *Ivi*, pag. 591.

«L'appunto è così grave che mi costringe a fare un'accurata e minuziosa indagine per vedere se e quanto vi sia di vero al riguardo. Sento però di dover dichiarare che questo non mi è mai risultato né per relazioni avute, né per l'assistenza personale agli esami di tutti i corsi, sia nell'uno come nell'altro seminario».

Quanto all'osservazione del visitatore che tra i professori si annidavano dei sacerdoti modernisti, - tra loro si faceva addirittura il nome di Amato Masnovo, formulata ad arte da qualche sacerdote invidioso, Conforti fu categorico e senza equivoci:

«Escludo assolutamente che sia modernista il Can. Amato Masnovo, Professore di filosofia e di Sociologia».

Di altri professori dichiarava di non avere prove e neppure indizi che lasciassero seriamente dubitare della loro ortodossia. Per altri infine non si sentiva di dare le medesime assicurazioni avendo esperienza, purtroppo, delle sorprese che quei tempi riservavano.

La fila delle accuse era ancora lunga. Non mancò quella che descriveva la mondanità, la leggerezza e il formalismo diretta ad un corpo d'insegnanti di 26 sacerdoti. «Esagerata», fu la difesa del vescovo. C'erano, è vero, delle eccezioni, poche in verità, «che non davano diritto - a suo avviso - di condannare un intero corpo, per tante ragioni rispettabilissimo».

È veramente inspiegabile la condotta del visitatore, conosciutissimo per il suo rigore, di non essersi avveduto che tutte le accuse erano frutto di gelosia e d'invidia. Gli era stato riferito che molti sacerdoti parmensi, avevano ottenuto il dottorato in teologia, solo perché in Parma c'era la facoltà teologica, lasciando insorgere il sospetto e il dubbio sulla serietà degli studi del collegio teologico. Conforti rispondeva, anzitutto, d'essere onorato di appartenervi e di esserne il gran cancelliere; di procedere nel conferimento delle lauree con tutto il rigore e le formalità prescritte dalle costituzioni pontificie. Quanto al numero, riferiva che i sacerdoti laureati in

«tutta la diocesi erano soltanto nove e che la grande maggioranza dei laureandi venivano dalle diocesi circoscrutte».

Il reverendissimo abate Caron, con pochissima fatica e in pochi minuti, avrebbe potuto informarsi su queste denunce banali e stupide e verificarne la veridicità spulciando i registri del collegio a sua disposizione. Le sue deficienze sono talmente gravi che tolgono ogni autorevolezza e serietà al suo operato d'uomo e di abate. Al suo orecchio non passarono inosservate neppure le

lamentele di qualche interessato sull'operato del vescovo nei riguardi del giornale della diocesi. Si voleva sapere perché Conforti, con un provvedimento energico contro don Soncini, lo avesse invitato a rinunciare alla direzione del giornale. Nella città si stampavano circa sette giornali anticlericali,

«esclusa *La Giovane Montagna*, che vuole passare per cattolica ma, di fatto, non è che l'organo personale dei sentimenti e delle aspirazioni politiche dell'on. Micheli. Piuttosto che lasciar libero il campo a *La Giovane Montagna*, che sola sarebbe rimasta a fomentare deplorevoli equivoci in nome del principio cattolico, ho creduto fare quello che ho fatto»:

nominare, cioè, don Foglia nuovo direttore, accusato pure di essere un *modernista arrabbiato*. Conforti chiedeva al Cardinale di

«essere illuminato intorno ai motivi che fanno giudicare il don Foglia *modernista arrabbiato*, perché quando fosse così, non esiterei a toglierlo, a costo pure di far tacere, per secoli, la stampa cattolica a Parma».

Quest'ironia non dispiace affatto. A riguardo della *Giovane Montagna*, ci sorprende il tono, quasi di condanna, di quello che fu un giornale cattolico al quale si doveva molto per la difesa dei valori cristiani e della fede cattolica nella montagna. Lo stesso Conforti aveva rivolto, più volte, parole d'incoraggiamento e di benedizione al giornale manifestando il suo gradimento per i nobili sentimenti espressi dai redattori della *Giovane Montagna*.<sup>79</sup>

Non esistono motivi e ragioni personali, per pensare a mutate relazioni fra Conforti e il dott. Micheli. Quando nel 1904 papa Sarto sciolse la democrazia cristiana, Giuseppe Micheli era vice presidente dell'Opera dei congressi e quello scioglimento fu recepito, congiuntamente al Grosoli, presidente della stessa, come condanna della loro attività. <sup>80</sup> Micheli, in problemi di politica e non religiosi, non aveva fatto voto d'obbedienza all'autorità ecclesiastica e quindi volendo continuare quell'unica via possibile ai cattolici per cambiare la politica antireligiosa dei liberali e socialisti, alternativamente al potere, non poteva che discordare dalle direttive vaticane. Non si poteva sempre imprecare contro i governi massoni e socialisti e contro le loro leggi ritenute ingiuste dai cattolici, quando il Vaticano non voleva questi al parlamento e nella politica. Non era questione di fede o di morale, ma di una sorpassata e ormai inconcepibile visione utopistica di un ritorno dei papi al potere temporale.

<sup>79</sup> T 16, pag. 87.

<sup>80</sup> Cfr. F. BERTAZZA volume I, pagg. 369 ss.

Conforti, pur non avendo abbandonato la lotta contro i nemici della Chiesa, doveva, a sua volta, eseguire gli ordini di Roma spostando la sua attenzione e attività sulla formazione dei giovani dai circoli democratici cristiani alle organizzazioni dell'azione cattolica, abbandonando, forzatamente, altre associazioni e movimenti seppur lodevoli e necessari, da lui stesso, in altri tempi, custoditi e incentivati. Ci dispiace, benché ragionevole, il giudizio negativo di Conforti su uno dei suoi giovani cattolici più brillanti, lustro della Parma cattolica.

Il visitatore rimproverava ancora che i seminaristi fossero inviati nelle parrocchie a fare catechismo. Consuetudine, al dire di Conforti, pressoché secolare,<sup>81</sup> ma divenuta contraria alle norme romane. Rimaniamo stupiti e quasi increduli: si pensava che fosse una novità del concilio vaticano II, l'invio dei seminaristi nelle parrocchie per la catechesi e la liturgia, e invece scopriamo che, all'inizio del nostro secolo, era già una consuetudine plurisecolare. In seguito alla proibizione, ci vorranno più di cinquant'anni per riportare i seminaristi nelle parrocchie come catechisti. Conforti, allora, stabilì che i seminaristi

«d'ora innanzi più non saranno mandati, ad onta delle insistenze dei parroci».

Tra i *desiderata* del visitatore c'era l'ingiunzione a provvedere alla sostituzione dei vari sacerdoti accusati. Conforti, consapevole della dignità e responsabilità che gli derivava dal suo mandato di vescovo, e non da un visitatore, vi si oppose allegando che

«Attualmente, avuto riguardo agli elementi di cui posso disporre, non mi tornerebbe possibile provvedere diversamente sia al seminario di Berceto come a quello di Parma...e volendo pur procedere a sostituzioni, non potrei che cambiare in peggio».

Maniera educata e altrettanto ferma, per assicurare che non avrebbe provveduto a nessuna sostituzione. Inoltre:

«tra i provvedimenti suggeriti dal Rev.mo Visitatore (non lo nomina mai) si accenna, con espressione vaga e largamente comprensiva, ad altri rimedi, per curare la radice del male che sembra profonda.

«Qual è mai questa radice e quali i rimedi? Sarò davvero grato a V.E. se vorrà degnarsi di illuminarmi intorno a tutto questo per mia opportuna norma. A me sol preme far rilevare che coloro i quali oggi in Diocesi sono indiziati come modernisti,

<sup>81</sup> T 18, pag. 581, cit.

fanno guerra al Vescovo e danno scandalo ai fedeli, sono creature d'altri tempi e di altri sistemi».82

Vi ritorna quel tanto d'ironia che piace anche nella penna dei santi. Avvertiamo il fastidio e la ripugnanza che Conforti sentiva di fronte all'untuosa e vana prosopopea dell'abate che parlava di radice del male da estirpare e dei rimedi da apporvi.

Se qualcuno ebbe anche un solo dubbio che il Beato Conforti si fosse lasciato trascinare dalla malattia comune di certi ecclesiastici, di vedere il modernismo in tutto e in tutti, trova, in queste pagine, una smentita chiara e definitiva. Egli difese i suoi sacerdoti, i superiori e professori dalle accuse d'eresia; difese la loro preparazione per gli uffici ai quali furono chiamati. Condannò il modernismo, ma sull'esempio del suo maestro e padre, il card. Ferrari, non era disposto a tagliare la testa di nessuno, tanto meno permettere che altri, intrusi sconosciuti, si permettessero di esigerlo. Conforti aveva letto la lettera del card. Ferrari, nella quale il santo prelado condannava le ingiuste delazioni e le facili accuse che, in quel periodo, imperversavano nella Chiesa contro degli innocenti. Conforti non era un credulone né aveva interessi promozionali, anzi, aveva rinunciato ad uno che poteva aprirgli la strada al cardinalato. Non gl'importava il titolo di «martello dei modernisti» che altri desideravano.

## 9. NUOVE E VECCHIE ACCUSE

Qualcuno, tuttavia, nei due seminari parmensi, non era soddisfatto delle nomine fatte dal Conforti e approvate nelle adunanze della commissione tridentina.83 Erano giunte alla S. Congregazione Concistoriale delle lagnanze sul come erano state fatte quelle nomine. Il 27 febbraio 1914 gli pervenne una nota del segretario di quella congregazione, in cui chiedeva chiarimenti sul comportamento di un giovane sacerdote. Conforti, seguendo l'ordine dell'allegato ricevuto, rispose che non sapeva

82 *Ivi*, pagg. 591-596.

83 T21, pag. 130. Lett. di G. M. Conforti a G. De Lai, 4.3. 1914.

«a quale dei professori del seminario minore applicare l'espressione generica "un giovane sacerdote insegnante nel ginnasio", giacché erano tutti giovani e che nulla constava di positivo che potesse confermare le accuse».

Se la congregazione sapeva tutto perché non rivelare il nome e le accuse del giovane sacerdote?

«Oggi come allora, non posso che dichiarare con tutta lealtà di propositi: se codesta Sacra Congregazione ha dati positivi che confortino l'accusa, come sono grato dell'avviso generico, sarò più grato nei dettagli che mi daranno modo di provvedere».84

Non mancavano i nomi degli accusati come quello di don Giovanni Del Monte, professore in seminario dal 1908, laureato nel Collegio teologico parmense: si riferiva di lui che «il Collegio era incerto se concedere la laurea per i suoi principi». Conforti lo difese dichiarandone l'assoluzione con poche parole: egli

«fu approvato dalla Commissione Tridentina a pieni voti, senza osservazioni, come risulta dal verbale dell'adunanza del 14 ottobre del 1808 ».85

La stessa commissione aveva sollevato osservazioni sulla nomina di don Ernesto Foglia a professore, a causa d'alcuni suoi principi, per aver letto, come direttore del *Giornale del Popolo*, il periodico *Rinnovamento* e per aver elogiato la *Storia* del Duchesne. Quando alla commissione fu risposto che, dopo la condanna dell'opera del Duchesne, il sacerdote aveva ritrattato sullo stesso giornale, quanto aveva scritto e che attualmente non leggeva altri giornali e che non risultava nulla che deponesse contro l'ortodossia dei principi,

«La Commissione concluse che non si opponeva, dietro queste ed altre considerazioni, alla nomina del don Foglia. Rifiutò la votazione segreta da me proposta e giudicò che non convenisse neppure passare a verbale le osservazioni sollevate sulla presentazione del candidato».86

Si voleva, inoltre, indagare sul caso del can. don Boni «uno dei migliori professori del seminario per capacità, metodo e zelo d'insegnamento», professore di morale. Alla morte di don Virgilio Pignoli, professore di dogmatica, Conforti nominò don Boni, sostituto del defunto *per i soli mesi dell'anno scolastico in corso*, senza interpellare la commissione, per il fatto che si trattava di un provvedimento provvisorio. Era stato appena nominato professore quando don

84 T. 21 pag. 129. Lett. di G. M. Conforti a G. De Lai, 4.3.1914.

85 *Ivi*, pag. 129.130.

86 *Ivi*, pag. 130.

Boni fu sorpreso a mangiare carne in un ristorante in giorno di venerdì, «per pura distrazione», come confessò subito al suo vescovo. L'attacco criminoso alla sacralità del precetto, del non mangiar carne nel giorno di venerdì, fu pubblicato su un giornale massonico cittadino, rendendo di pubblica ragione l'incredibile misfatto.

Si pensi quanto ridicole fossero le accuse antimodernistiche e quanto poco bastasse per denunciare e punire una persona innocente. Ma su Boni vi erano altre denunce che riguardavano fatti che risalivano a 16 o 17 anni prima, agli inizi dell'episcopato di Mons. Magani. Tuttavia,

«per mancate prove degli addebiti fatti con troppa leggerezza in quell'epoca. il don Boni conservò sempre la cattedra di Morale, come dissi, lodevolmente da oltre 23 anni.».87

«Mancate prove e troppa leggerezza»! sono il giudizio di assoluzione del sacerdote. Conforti, quasi stanco di tutto questo marciume che gli rendevano pesante e triste la vita concludeva quasi con le stesse parole con le quali conchiuse la sua parentesi ravennate:

«Ad ogni modo, nello sconforto del male che dilaga da ogni parte e delle defezioni che purtroppo non mancano tra il Clero, resta pur sempre la consolazione di fare il possibile, tutto il possibile, nell'impegno delle povere risorse di cui dispongo per compiere meno male i doveri pesanti inerenti ad una posizione che non ho *né desiderata né cercata*, ma accettata solo per quello spirito d'obbedienza di cui ho sempre sentito e sento tuttora il dovere davanti a Dio».88

## **10. LA CONTRO REAZIONE ANTIMODERNISTA.**

La risposta più interessante all'enciclica *Pascendi*, venne da *Il programma dei modernisti italiani*, subito tradotto in francese, tedesco e inglese. Fu attribuito a mons. Fracassini, che ne curò la parte biblica, ma il vero autore fu Buonaiuti: in

87 *Ivi*, pag. 131.

88 *Ivi*, pag. 131-132.

esso, si respingevano le accuse del documento pontificio e si rinnovavano gli stessi errori, di ordine biblico, teologico e filosofico, condannati dall'enciclica.

La fragile resistenza modernista non fece altro che mobilitare la reazione antimodernista fino allora debole. Furono organizzati i «consigli di vigilanza», prescritti dall'enciclica, per impedire la pubblicazione di scritti sospetti. La commissione biblica e la commissione dell'Indice raddoppiarono la loro attività reazionaria. Furono ordinate visite canoniche nei seminari e molti professori sospetti furono allontanati dall'insegnamento, a volte in seguito a denunce infondate e anonime. Nel 1910, Papa Pio X impose il giuramento antimodernista a tutti sacerdoti che si sottomisero, meno in Germania dove, dopo una violenta dimostrazione contro il provvedimento, i professori delle università furono dispensati.

In Italia la repressione fu spietata e allontanò dagli studi seri la quasi totalità del clero, aggravando ancor più quel notevole ritardo sulla cultura del tempo che rimase, fino ai nostri giorni, una delle maggiori debolezze del cattolicesimo italiano.<sup>89</sup>

Il Cardinale Ferrari, alcuni mesi dopo la Pascendi, nella lettera pastorale della quaresima, denunciava il male della delazione da cui egli pure fu investito, e gli eccessi delle condanne:

«E' triste che alcuni arrivino, anche pubblicamente, a degli eccessi tendenti a vedere quasi dappertutto il modernismo, a gettare per lo meno il sospetto di modernismo su persone che ne sono ben lontane».<sup>90</sup>

I vescovi cominciarono a vigilare sui professori dei seminari, sulla predicazione dei sacerdoti e soprattutto sulla stampa. Mons. Natale Bruni vescovo di Modena, aveva interpellato per lettera mons. Conforti circa l'opportunità di condannare il *Giornale d'Italia* diventato quasi l'organo ufficiale del modernismo. Conforti rispose:

« Il Giornale d'Italia per i suoi modi blandi e temperati, per la valentia dei suoi scrittori che sanno renderlo sotto ogni aspetto interessante, e per il fatto pare sia diventato l'organo dell'odierno Modernismo, è senza dubbio una produzione assai pericolosa, massime per le persone di mediocre cultura religiosa. Per tutto questo meriterebbe di essere formalmente proscritto dall'Autorità Ecclesiastica; ma, considerando poi che non mancano altri giornali non meno perniciosi, taluni anzi

<sup>89</sup> R. AUBERT, op. cit. pag. 560.

<sup>90</sup> T. 15, *Lettera pastorale* di Ferrari della Quaresima del 1908

peggiori, che non furono condannati, ritengo non sia opportuno che la nostra Conferenza emetta una proibizione collettiva in ordine al medesimo. Converrebbe condannare insieme parecchi altri, in base a ragioni non meno gravi e quasi identiche».91

Conforti applicò al caso la legge dell'equità, virtù non meno importante della verità. Egli sapeva che l'indulgente condotta del card. Ferrari nei riguardi del *Risorgimento* gli aveva procurato un richiamo forte dalla Santa Sede, ma non era intenzionato a commettere ingiustizie e a propiziare condanne che non gli parevano indispensabili. Attitudine espressa, anche nella sua prima lettera pastorale, ai fedeli e ai sacerdoti di Parma.

«Ogni qualvolta sorgessero in mezzo al mio popolo, maestri, qualunque ne fosse il nome e la celebrità, che in fatto di dogma e di morale, colla voce o cogli scritti, avessero a spargere sistematicamente, fosse pure con apparente zelo di religione, principi, opinioni, dottrine difforni all'insegnamento della Chiesa e del Vicario di Cristo, o quel che sarebbe più grave ancora, da esso apertamente proscritti, non esiterei a levare alta la voce per avvertire i miei diletteggianti figli del pericolo».92

Ci saremmo aspettati l'annuncio solenne di una minaccia di scomunica, invece s'accontenta di alzare la voce per avvertire i suoi figli del pericolo, fedele alla sua linea di condotta: combattere gli errori e perdonare e aiutare gli erranti.93

Non ci fu quasi un solo studioso cattolico che, nel corso di quegli anni, non sia stato bersaglio degli attacchi degli integralisti, che in numerosi casi peccarono contro la giustizia e contro la carità. Vittime di queste ingiustizie furono alcune istituzioni benemerite come la scuola biblica di Gerusalemme, la facoltà teologica di Friburgo, l'Istituto cattolico di Parigi, e numerosi seminari.94

L'anima e l'organizzatore dell'integralismo romano fu mons. Benigni che fondò il *Sodalitium Pianum*, definito «rete segreta internazionale antimodernista»;

91 T 15, pag. 319, Lett. di G. M. Conforti a N. Bruni, 6.2.1908

92 T 15, pag. 333, *Prima lettera pastorale alla Diocesi Parma*, 25.3.1908.

93 Se ci furono abusi di delazioni e anche di spionaggio, come nel caso di Perciballi, la lotta fu condotta anche a viso scoperto con libri e opuscoli e periodici tra i quali *l'Unità cattolica* sovvenzionata da Pio X, *Verona Fedele*, la *Riscossa* dei Fratelli Scotton; in Francia *La Foi Catholique* di B. Gaudeau, "La critique du liberalisme" di E. Barbier; in Belgio la *Correspondance catholique* dell'avv. Jonckx.

Quanto alla questione Perciballi cfr. E. POULAT, *Integralisme*, 588-589.

94 E. POULAT, testo cit.

era indicato anche col nome in cifra *Sapinièr*. Per molto tempo si credette che il Benigni agisse all'insaputa del papa.

Poulat ha dimostrato, invece, che Pio X ne fu il fondatore, e sovvenzionò il *Sapinièr*; che non solo conosceva ma approvava e caldeggiava l'attività del Benigni, che giornalmente lo visitava e gli riferiva sulla situazione.

Si può supporre che il papa non abbia saputo tutto, ma se fosse stato meglio informato avrebbe forse trovato a ridire su certi modi di agire. E' certo che il papa durante i primi anni era molto preoccupato di non recare pena a quelli che giudicava rivolgere un avvertimento,<sup>95</sup> ma a partire dal 1910, angosciato perché «l'errore che cerca di spargersi ai nostri giorni è ben più micidiale di quello di Lutero»<sup>96</sup> si mostrò sempre più intransigente ritenendo che «la gravità del male autorizzasse dei mezzi eccezionali».<sup>97</sup>

La reazione integralista raggiunse il suo apice negli anni 1912 e 1913, nei quali il B. Conforti dovette ricorrere ai provvedimenti da noi descritti per richiamare alla fedeltà della Chiesa alcuni suoi sacerdoti. Nel 1912 i giornali intransigenti fecero una viva campagna contro padre Semeria, notissimo oratore polemistista perché le sue opere fossero poste all'indice.<sup>98</sup>

Dopo il 1907, quando diminuì il pericolo del modernismo dottrinale, l'attenzione degli integralisti si spostò sul cosiddetto «modernismo sociale», ossia dal campo dell'esegesi, della teologia e della filosofia passò a quello della sociologia e della politica.

Si contestava ai democratici cristiani di volersi sottrarre alla tutela ecclesiastica in nome delle loro rivendicazioni sociali e dell'autonomia della vita profana. Col progredire degli studi sociali e con il sorgere della democrazia cristiana, un notevole gruppo di conservatori e integralisti d'Italia e Francia, che ripudiavano della democrazia il nome e la sostanza, accusarono di modernismo sociale tutte le iniziative dei più fedeli e ortodossi sociologi cristiani quali, in Italia, G. Toniolo e in Francia Leone Harmel, prendendo a pretesto qualche inesatta espressione.

Oggi, si può con certezza affermare che nessun sacerdote, come don Albertario, don Vercesi, don Torregrossa, don Sturzo, p. Ghignoni e p. Semeria in

95 Cfr. la lettera del 1906, riportata in P. STEFANINI, *Il Cardinal Maffi*, Pisa 1958, 277.

96 DAL GAL, *Il Papa S. Pio X*, 183, *Lettera al Bonomelli* del 1911

97 E. POULAT, *Intégrisme*, 218.

98 *La Gazzetta di Parma*, 8. 7. 1912.

Italia, né gli abati, Lemir, Naudet, Gayrand, Garnier e Marc Sagnier in Francia, promotori della democrazia cristiana, possono essere accusati di modernismo sociale. Ci furono qua e là intemperanze modernistiche ma in genere il modernismo sociale non fece scuola.

Una delle principali preoccupazioni degli integralisti fu la stampa cattolica che alcuni volevano al servizio della S. Sede, e sotto il controllo diretto del clero. Altri sostenevano che la stampa, per essere cattolica, non doveva essere necessariamente ecclesiastica, ma libera per penetrare nella società e far comprendere il punto di vista cattolico sui problemi attuali.

Le due opinioni si scontrarono. A Milano sotto la direzione del conte Grosoli si era costituita una società chiamata «*Il Trust*» che pubblicava giornali dell'altra tendenza, meno confessionali quali il *Corriere d'Italia* e *l'Avvenire*, che divennero il bersaglio degli integralisti. Fu appunto a proposito di uno di questi giornali che s'ingenerò, nel 1911, un doloroso conflitto tra il cardinale Ferrari e il papa Pio X. Il 2 dicembre del 1912 il papa sconfessò pubblicamente i giornali editi dal «*Trust*».<sup>99</sup>

## 11. CONFORTI SOTTO INCHIESTA

Conforti, non si sa da chi, né come, né quando, fu accusato di connivenza con le idee dell'*Avvenire d'Italia* che non pareva allineato su tutte le direttive della S. Sede, e di averlo sostenuto finanziariamente. Questo era avvenuto ai tempi di Ravenna quasi dieci anni prima. L'inquisizione funzionava molto bene: si andava a rispolverare nella memoria del passato certi fatti e avvenimenti che non avevano nulla a che vedere con il modernismo, che, nel 1903, in Italia era pressoché sconosciuto.

<sup>99</sup> Su questo grave incidente, spesso citato come un esempio degli eccessi della repressione antimodernista, si veda la *Disquisitio circa quasdam obiectiones...* da completare e ridimensionare con l'articolo di M.TORRESIN, che utilizza gli archivi diocesani di Milano in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, 10 (1963) 37-304.

Ritornato da un viaggio, Conforti trovò una lettera<sup>100</sup> del card. De Lai, nella quale gli veniva contestata una duplice accusa delle quali il S. Padre era a conoscenza. Si trattava, l'una, di un prestito della cassa centrale cattolica a beneficio del giornale cattolico, *L'Avvenire d'Italia* in un periodo di crisi finanziaria dello stesso, contratto con l'approvazione della stessa S. Sede. Conforti difese il suo operato, scrivendo:

«Mi duole che al santo Padre sia stata riferita cosa che abbia potuto recargli dispiacere, ma nello stesso tempo sono lieto di poter assicurare V.E., e, per mezzo di lei, Sua Santità, che quanto venne riferito è affatto insussistente». <sup>101</sup>

«Se parecchi anni addietro - in una ai confratelli della Regione Emiliana - ho potuto pure dare il mio appoggio materiale e morale al giornale *L'Avvenire d'Italia* quando anche la S. Sede ne incoraggiava l'opera, ora che il giornale in parola non ha più l'approvazione di Chi è giudice della condotta che devono tenere i cattolici nel triste momento che passa, non avrà mai l'approvazione e l'appoggio dello scrivente...». <sup>102</sup>

La seconda accusa, più grave, riguardava le idee del giornalismo cattolico, accusato di modernismo e d'indirizzi contrari alle direttive della S. Sede. In una prima stesura aveva scritto al cardinale che rassicurasse

«Sua Santità che in tutto e per tutto a lui unito di mente e di cuore, non mi allontanerò mai per un istante dalle sue sapienti direttive in fatto di giornalismo cattolico». <sup>103</sup>

Scontento, in seguito, della prima affrettata risposta, scriveva una seconda al cardinale, in cui descriveva esaurientemente i fatti avvenuti, riguardo al prestito al noto giornale.

«Correva l'anno 1902 allorché il Giornale in parola, che da diocesano era addivenuto regionale sotto il Patronato dell'Episcopato emiliano, volendo migliorare il suo formato e mettersi in condizione di rispondere alle molteplici esigenze di una pubblicazione del genere, venne nella determinazione di rinnovare *ex integro* tutto il macchinario tipografico, e la cassa Centrale cattolica forniva tale somma dietro garanzia di persone solvibili.

<sup>100</sup> Non possediamo la lettera (Prot. 1466/12), ma si comprendono gli argomenti trattati dalla risposta del Conforti al cardinale.

<sup>101</sup> T. 19, pag. 240. Lett. di G. M. Conforti a G De Lai, 14. 9. 1912.

<sup>102</sup> *Ivi.*

<sup>103</sup> *Ivi.*

«Gli avallanti dovevano essere l'E.mo Cardinale Svampa di s. m., il defunto Vescovo di Cervia Mons. Foschi, ed il Conte G. Grosoli. Io pure in quarto luogo, fui pressato a prestare la mia firma. Rimasi alquanto titubante, per l'innata titubanza e ripugnanza sempre avuta a far garanzie, ma assicurato da persona degna d'ogni fede che la cosa era conosciuta ed approvata dal S. Padre ed anche dalla Segreteria di Stato, che anzi in caso di strettezze da parte dell'amministrazione del giornale, dalla S. Sede era largamente sussidiata, questa sarebbe accorsa in aiuto, io pure m'indussi a prestare la mia firma, rendendomi solidale in parti eguali cogli altri avallanti

«All'ultima ora Monsignore di Cervia si ritirò, ed in suo luogo venne sostituito il Can. Mons. Tonarelli di Parma. Intanto i quattro avallanti offrivano alla Cassa centrale Cattolica, come garanzia un'assicurazione temporanea sulla vita equivalente alla somma assicurata, della quale assicurazione l'Amministrazione del giornale doveva pagare il premio annuo, mentre di fronte alla Cassa si obbligava ad estinguere in rate annuali eguali l'intero capitale in prestito del quale, a quest'ora, ben più poco rimane da soddisfare.

«Eccole la pura verità di quanto è giunto a notizia di V. E. in modo vago ed incerto in ordine al prestito di cui è parola nella venerata di lei lettera...».104

Riferiva inoltre che i suoi rapporti fra la cassa centrale cattolica erano assai tese; benché il direttore, avv. Angelo Paiva, fosse suo cognato, si voleva trasformare radicalmente l'Istituto togliendogli ogni parvenza di confessionalità, cosa che sarebbe certamente avvenuta sotto la spinta di personalità influenti come l'on. Micheli. Avrebbe voluto invitare i sacerdoti appartenenti al consiglio amministrativo a ritirarsi, come, di fatto, fece in seguito, ma dovette, caso per caso, permettere la loro permanenza, la cui presenza era ritenuta positiva. Chiariva, infine che, in base alle convenzioni stipulate, l'Autorità Ecclesiastica era

«affatto estranea alle operazioni bancarie e solo si occupa, per quanto è ancora possibile, di quello che s'attiene alla confessionalità dell'Istituto».105

La vigilia dello stesso anno, ringraziando per lettera il card. Ferrari del panettone inviatogli come ogni anno aveva fatto, scriveva:

«Immagino, Eminenza, le noie e i fastidi che le procurerà l'ora piuttosto grigia che passa e spesso penso a Lei, a cui vorrei essere vicino per dirLe tante e tante cose, che non reputo opportuno affidare allo scritto».106

104T 19, pp. 254-55, Lett. di G. M. Conforti a G. De Lai, 3. 10. 1912.

105 *Ivi*.

106 T. 19, pag. 313, Lett. di G. M. Conforti, 24, 12, 1912.

Il cardinale rispondendo, non nascose la tristezza che l'ora grigia gli stava procurando, e lo ringraziava soprattutto delle preghiere, perché

«il bisogno delle preghiere di anime sante l'ho sempre e par che cresca ogni dì. Ma se cresce tanto il bisogno, mi accorgo che crescono anche le pie preghiere, perché nell'ora *piuttosto grigia* che passa (grigia davvero) il Buon Dio m'è largo di tanti conforti che io non merito punto; ed intanto mi sento quanto mai sereno e tranquillo! Solo piango sul danno che *dall'ora grigia* deriva alle anime e la confusione che va facendosi sempre maggiore. Ma anche per questo *sursum corda* e avanti in *nomine Domini*». <sup>107</sup>

Conforti, anche lui circondato di amarezze in quell'ora grigia, comprendeva la tristezza e l'agonia di sofferenza che sommergevano il cardinale durante quella tempesta di calunnie e d'ignobili accuse che sembravano non finire mai.

Descrivendo, nel primo volume, 108 i moti di Milano del '98, avevo fatto notare l'assenza di corrispondenza di sette mesi tra Conforti e Ferrari, e avevo attribuito il fatto a motivi di prudenza nello scrivere certe cose. N'abbiamo una conferma da questa lettera in cui Conforti manifesta il desiderio d'essere vicino al suo padre-amico cardinale per discorrere di «tante e tante cose, che non reputo opportuno affidare allo scritto».

Non scrisse, perché non si fidava. Non era la prima volta che Conforti denunciava la triste prassi. Forse dubitava sulla segretezza della corrispondenza. Ravenna gli aveva insegnato che le sue lettere erano aperte e lette nelle stesse segreterie del Vaticano. Protestò fermamente: non servì a nulla. Come fidarsi, in quelle *ore grigie*, di persone che non conosceva ma che avrebbero potuto leggere le sue lettere e arrecare danno ad altri? Tale era l'ambiente di sospetti e d'insicurezza che regnava nelle relazioni, anche le più sante e familiari, a causa delle delazioni facili, ingiuste e diaboliche di certi intransigenti, contro i quali Ferrari rivolse parole di ripudio e di condanna.

Aprire la corrispondenza dei sudditi, sostenne una certa morale, è un diritto dei superiori. Diritti o sopraffazioni che il potere beneficia loro? Controllare il potere attraverso la lettura di lettere private rimane e rimarrà sempre un atto indelicato, incivile, brutale e immorale contro il diritto dell'uomo alla sua *privaticità*. Quella morale che sostenne la liceità del controllo attraverso la lettura della corrispondenza privata, non appartiene alla morale cristiana, che è soprattutto

107 T 19, pag. 313. Lett. di A. Ferrari a G. M. Conforti, 27. 12. 12.

108 F. BERTAZZA, op. cit. pag. 195.

rispetto della coscienza e libertà altrui, in qualunque tempo, in qualunque ambiente si eserciti.

### 13. CONCLUSIONE

Delle condanne contro il modernismo sociale, favorite dalla *Action française*,<sup>109</sup> merita un'attenzione il caso del *Sillon* che, sorto come movimento carismatico, si trasformò in movimento politico e dopo varie vicissitudini fu condannato da Papa Pio X.

Gli eccessi della «caccia ai modernisti» diedero origine a reazioni e resistenze che si organizzarono attorno ad alcuni prelati,<sup>110</sup> soprattutto ai gesuiti che chiedevano un cambiamento di rotta e che più volte sulle loro riviste avevano protestato e denunciato quel tipo di caccia. Si sapeva che dietro alle loro spalle c'era il generale della compagnia, il P. Werns, e due suoi collaboratori più intimi: il PP. Ledòchowski e Fine. Il Papa rimase amareggiato del fatto; nella sua solitudine nella lotta contro il modernismo pensò di deporre e sostituire il capo della compagnia, ma la sua e la morte del generale posero fine a quella penosa pagina di storia.<sup>111</sup>

109 HUBERT JEDIN, *Storia della Chiesa*, Jaca Book, 1975, Vol. IX, cap. XXX, pp., 567-73.

110 Vanno ricordati il card. Piffl di Vienna, il card. Amette di Parigi, il card. Mercier di Malines e in Italia i cardinali Maffi, Svampa, Capeceelatro, Richelmy; nella stessa Curia, il card. Cassetta, prefetto della Congregazione degli Studi, e Steinhuber, SJ., prefetto dell'Indice.

111 G. CASSIANI INGONI, *Vita del P. Ledòchowski*, Roma 1945, 71-73; H. JEDIN, op. cit. pp., 575-76.

BIBLIOGRAFIA generale sul Modernismo: Ho pensato bene di riportare qui la bibliografia più importante riguardante il modernismo, per facilitare la ricerca di coloro che fossero interessati alla storia di quel movimento sconosciuto. J RIVIÈRE, *Le modernisme dans l'Eglise catholique*, Parigi 1920; G. GENTILE, *il m. e i rapporti tra religione e filosofia*, Bari 1909; A. HOUSTIN, *Histoire du modernisme catholique*, Parigi 1912; E. BUONAIUTI, *Il modernismo cattolico* Modena 1943; G. MARTINI, *Cattolicesimo e storicismo*, Napoli 1951, pp. 141-256; G. SACCHETTI, *Movimento cattolico e democrazia cristiana vera e falsa*, Firenze 1899; F. OLGATI, *La questione sociale*, 4a ed., Milano 1921; H. DELASSUS, *L'encyclique Pascendi et la démocratie*, Lilla 1908; P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961; E'. POULAT, *Intégrisme et Catholicisme intégral*, Tournai-Parigi 1969.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

## MONS. CONFORTI E LA QUESTIONE SOCIALE

I termini usati di sociale, solidarietà, non erano nuovi al Conforti per il quale il sociale, era parte integrante della sua missione di pastore non solo di anime ma di uomini. soprattutto poveri e indifesi. Nel secolo XIX, la sorgente sociologia, come scienza di fenomeni sociali, si era divertita, nel descrivere i comportamenti degli uomini in rapporto alla società e all'ambiente in cui si manifestano, dominando, e declassando la religione con espressioni oniriche e farneticanti, la ridusse ad essere una semplice ricerca di evasioni consolatrici e a forme di copertura e sostegno delle classi dominanti.

Il rapporto tra il religioso e il sociale dagli inizi del sorgere della sociologia a oggi è cambiato; anche la religione, e la teologia in particolare, ha dovuto mutare il primitivo atteggiamento di condanna delle scienze psico-sociologiche pur persistendo dall'una e dall'altra parte motivi di dubbi e di diffidenze.

Dunque se per sociale s'intende ogni branchia della vita sociale, se è solidarietà con i bisognosi, se è prendere difesa della libertà in senso generale e giuridico, se è risolvere in pratica gli strumenti dell'azione sociale, in una parola se il sociale è azione e non discussione di concetti, allora mons Conforti trova spazio e giustizia nella storia d'Italia come cittadino e vescovo d'Italia e nel mondo come padre di una congregazione missionaria, cui ha voluto trasmettere il suo esempio e modo di vita.

Quando si parla di azione sociale intendiamo l'azione che tende alla riforma sociale di carattere collettivo e non individuale.

Conforti non ha trattato i problemi sociali né la solidarietà in prospettiva antropologica, sociologica, etica e neppure si è interessato del loro inserimento nel pensiero socio-filosofico nel liberalismo, nel marxismo e nel cristianesimo. Certamente ha collaborato ai tentativi di dare vita ai sistemi cooperativistici attraverso i quali, pur non rinunciando ai valori dell'efficienza (efficientismo di oggi) si proponeva di attivare gestioni personalizzate e di partecipazione alla vita economica della società.

Egli non ha gridato, come è costume gridare oggi soprattutto quando si perdono le battaglie, ma ha alzato la voce per difendere i diritti dell'uomo sociale, che è per natura essere per gli altri, in relazione agli altri. Ha fatto quello che oggi la solidarietà, il volontariato gratuito sta facendo, infischendosi delle diatribe verbose e vuote di contenuto pratico per risolvere *hic et nunc* il complesso mondo del sociale.

È necessario, lo ripetiamo, collocare Conforti nel suo tempo, nella situazione critico-politica, nella crisi di fine secolo del 1800, con il sorgere del socialismo e le sue spinte rivoluzionarie, in contrasto con il liberalismo massone dei ricchi industriali e proprietari terrieri, con il *non expedit* imposto dalla chiesa ai cattolici proibiti di partecipare alla vita politica, di essere eletti parlamentari, con la miseria cui era stato condannato il clero italiano per le plurime espropriazioni dei beni delle chiese operate da Napoleone, Maria Teresa e dal governo liberal-massone italiano, che, benché benefiche e provvidenziali per una povertà evangelica, non cessano di essere ingiuste e ladresche. Erano beni esenti da tasse: si poteva giustamente farle pagare come tutti gli altri possessori di terre.

Conforti era figlio di un ricco terriero, scomunicato perché in possesso di terre della chiesa espropriate; al corrente pertanto dei problemi socio-politico-religiosi che erano trattati e discussi in una casa in cui ghibellini e guelfi sedevano alla stessa mensa..

## 2. PRINCIPI PORTANTI L'AZIONE SOCIALE E LA SOLIDARIETÀ DI CONFORTI

In prospettiva religioso-cristiana i principi direttivi e originari si distinguono da quella laicista sia per l'origine (si origina dal mistero trinitario) sia per le motivazioni che le dirigono.

a) **Non è filantropismo:** per Conforti l'uomo è immagine di Dio: si pone sulla linea dell'umanesimo cristiano: dell'uomo soggetto delle attenzioni di Dio, elevato alla dignità di essere figlio di Dio, degno di dare a Dio il suo corpo come dimora. Non ama l'uomo soltanto perché è un suo simile. Lo ama perché è Cristo. Si è discusso in questi tempi di superiorità della civiltà cristiana rispetto ad altre. Se Conforti sostiene la superiorità della civiltà nostra ( II vol. pp. 262 ss, *Fede e Civiltà in Conforti*), non è perché è occidentale, in quanto tale; il cemento e i carri armati non sono certamente superiori al legno e al riso, ma perché è cristiana, perché porta in sé i germi della divinità. Se oggi gli europei hanno avuto paura di affermare la superiorità della nostra civiltà su altre è perché la nostra è soltanto occidentale e in quanto tale evidentemente non è superiore a quella orientale. Quella cristiana, secondo Conforti, è superiore perché l'uomo cristiano, non in quanto uomo, ma in quanto figlio di Dio è ontologicamente ( l'ontologia sta tornando di moda) superiore all'uomo *sic et simpliciter* L'essere figlio di Dio, non ne muta ontologicamente la natura, ma la supera in quanto diventa essere divino. È questa la concezione modernissima di solidarietà di Tereza di Calcutta.

b) **La solidarietà è condivisione** nel bene e nel male fisico non morale. Il male fisico, malattia, vecchiaia e morte sono la sfida che il mondo miscredente e ateo getta

sul piatto del credente: se Dio, sommo bene, esistesse non ci sarebbe il male. Ma il male c'è e dunque Dio non esiste. Sillogismo banalissimo. Il nichilismo russo ha tentato la soluzione radicale: togliamo Dio, fonte del male e il male non esiterà più. È stato peggio (Albert Dumas in *L'homme revolté*.)

Il male fisico va combattuto perché Dio lo combatte: ecco la risposta. Dio combatte il male fisico perché conseguenza del male morale. E non si dica che il male come dolore e sofferenza sia l'unica via di salvezza: di fronte ad un dolore cocente l'uomo di fede può perdere la fede e il laico scoprire nel dolore il volto di Dio nel suo Cristo. ) Card. Martini Lett. Pastorale della Quaresima).

Da questa visione dell'uomo figlio di Dio, immerso nel male, ingiustiziato, umiliato, deriso, massacrato, seviziato, nasce l'azione sociale del Conforti che non esercitò soltanto a livello di elemosina e di compassione ma nella lotta per i diritti umani.

## 1. La questione sociale

La questione sociale<sup>1</sup> sorse e si sviluppò durante il periodo di storia di cui ci stiamo interessando. Si riduceva, in sostanza, alla questione operaia perché fu la prima ad essere agitata e perché quasi tutti i movimenti sociali erano operai. Era legata intimamente alla rivoluzione industriale la quale, trasformando la classe operaia, ne aveva peggiorato le condizioni di vita.

L'industrializzazione di una società genera sempre una crisi operaia a causa dei salari inadeguati, degli agglomerati umani in quartieri malsani, della prostituzione, della mancanza d'assistenza sanitaria, dell'abbandono della gioventù per mancanza di scuole; tutti problemi definiti sociali perché diretti all'uomo (*socius*) poiché è in speciale rapporto con altri uomini.

<sup>1</sup> In questo capitolo si parlerà molto di sociale: questo aggettivo applicato a dei sostantivi come questione, teorie, dottrina, movimenti e azione, acquista un significato diverso. Una dottrina sociale, per esempio, è un sistema che contiene un complesso di principi, diretti a dare una determinata organizzazione alla società. In questo senso si parla della dottrina sociale della chiesa o della dottrina socialista. Teoria sociale, pur conservando il medesimo significato della dottrina si applica a campi più limitati. I movimenti sociali sono organizzazioni di uomini con lo scopo precipuo di risolvere le questioni sociali a differenza dei movimenti politici che tendono a cambiare la forma dello stato impadronendosi. L'azione sociale tende alla riforma sociale di carattere collettivo e non individuale.

La questione sociale non si riduceva solamente a quella operaia; non meno importante, o meno grave fu quella agraria; basti ricordare gli scioperi dei contadini del Portorense nel 1903 e di Parma nel 1908, avvenuti durante l'attività pastorale di Conforti, rispettivamente a Ravenna e a Parma.

La Chiesa, come tutte le società, di fronte alle nuove situazioni create dai rapidi mutamenti delle strutture economico-sociali, dovette assumere la responsabilità di tracciare quei valori di verità e di giustizia che si devono seguire nelle questioni sociali. Non fu sempre facile discernere nei fatti, nelle parole, i concetti di verità e di giustizia. Tutto, infatti, fu frutto d'esperienze e di non pochi errori..

Le organizzazioni sociali, sorte nell'ambito dei vari cattolicesimi nella seconda metà del sec. XIX, avevano per oggetto le necessità e gli interessi dei contadini, del ceto medio e dei lavoratori dell'industria. L'assistenza e l'interesse per le classi più povere e sfruttate sorsero da motivi religiosi: la carità cristiana è fondamentale nell'insegnamento di Cristo e degli Apostoli e risponde alla coscienza sociale del cristianesimo.

## 2. Parma e la questione sociale.

Non si può dimenticare che nella società agreste parmense l'attività sociale prese avvio da laici pii, e soprattutto da chierici e religiosi, uomini e donne, senza un grande entusiasmo da parte degli interessati, particolarmente contadini.

«La Chiesa Parmense - osserva G. Campanini - sembrava estranea alla questione sociale, né i laici rivelavano quello spirito di iniziativa e quella inventiva di cui pure davano prova in altre regioni italiane come la Lombardia, il Veneto e la Toscana» <sup>2</sup>.

Fino alla *Rerum Novarum*, la soluzione della questione sociale fu impostata in termini di assistenza cristiana, di beneficenza, d'aiuto e non in termini di giustizia tra padroni e operai. Si trattò di un «ritardo culturale»<sup>3</sup> non solo a Parma ma in tutta l'Italia; la Chiesa non aveva avvertito subito i nuovi problemi che l'industrializzazione imponeva anche alla popolazione agraria che interessava soprattutto quella regione. Ma, mentre nelle zone industrializzate del nord sorsero i primi movimenti sociali cattolici, nelle regioni agrarie continuavano forme di assistenzialismo e solidarismo tra le classi più agiate e quelle più povere.

27. <sup>2</sup> GIORGIO CAMPANINI, *Chiesa e movimento cattolico a Parma fra Ottocento e Novecento*, pag.

<sup>3</sup> *Ivi*, *Op. cit.* pag. 27.

Agostino Chieppi, pioniere dell'apostolato sociale, e madre Anna Maria Adorni apostola dell'assistenza, della beneficenza e della carità sono figure che segnarono il passaggio dal semplice assistenzialismo all'impegno sociale dei cattolici. Sono personaggi che agirono fuori dei movimenti cattolici organizzati ma ne furono l'anima e il cuore e per questo la loro azione fu sempre presupposta e interagente con l'azione politico-sociale.

«Non vi sarebbero stati né l'Opera dei Congressi, né il Partito Popolare, né la Confederazione italiana dei lavoratori, se umili figure d'apostoli e apostole del sociale non avessero in qualche modo preparato il terreno, piegandosi sulle piaghe e sulle miserie degli uomini e delle donne del loro tempo»<sup>4</sup>.

Oltre al Chieppi e all'Anna Maria Adorni, prima della *Rerum Novarum*, si deve annoverare la presenza di due vescovi di Parma: Domenico Villa e Andrea Miotti, i quali contribuirono in maniera diversa a rompere l'immobilismo in cui si trovava il movimento cattolico parmense. Il primo per la sua sensibilità sociale nell'attendere ai poveri e il secondo, più liberale, posizionandosi nettamente a favore di un pieno inserimento dei cattolici nella vita sociale e politica d'Italia.

Il periodo eroico delle lotte sociali in Italia era costituito dal sorgere delle «Società di Mutuo Soccorso,» la cui specifica finalità era quella di fornire assistenza agli iscritti, come lo era delle allora sorgenti leghe operaie e camere del lavoro. Secondo N. Marziano, esse dovevano

«provvedere i soci di sussidi in caso di malattia, assicurare l'assistenza agli invalidi, modeste pensioni di vecchiaia, il soccorso alle vedove e agli orfani, nonché farsi promotrici di corsi di istruzione professionali, di circoli ricreativi, di cooperative di consumo. Sorte come società di mutuo soccorso non erano ancora organizzazioni di classe; tuttavia, sviluppando il concetto della solidarietà, esse rappresentarono un passo avanti rispetto alle vecchie corporazioni d'arti e mestieri medievali che, com'è noto, esprimevano soltanto interessi di categoria e che, già da tempo erano state dovunque soppresse. Avendo scopi esclusivamente assistenziali, avversando ogni ricorso alla violenza e alla lotta politica, annoverando, oltre tutto, fra i soci rappresentanti anche autorevoli del ceto borghese e imprenditoriale, queste prime associazioni operaie poterono sopravvivere e incrementarsi con la benevola tolleranza e la protezione delle autorità. Fu in queste prime associazioni che i lavoratori

<sup>4</sup> Ivi, *Op. cit.* pag. 21.

incominciarono ad acquistare, per lo meno, la coscienza di appartenere ad un Gruppo»<sup>5</sup>.

Per evitare l'isolazionismo, dal 1850 in poi si cominciò a riunire e collegare, attraverso congressi, le varie società di mutuo soccorso. Nella vicina Piacenza si distinse Carlo Radini Tedeschi<sup>6</sup>, padre di Giacomo futuro vescovo di Bergamo che si distinse quando scese in lizza a difendere il principio fondamentale della libertà dell'organizzazione cristiana del lavoro di fronte all'organizzazione potente del capitale durante lo sciopero del 1909 alle "Filande Crespi" di Ranica. A Parma, l'uomo del dopo *Rerum novarum*, fu Giuseppe Micheli: promosse la prima adunanza diocesana parmense dell'Opera dei Congressi nel 1895, la maggiore e la più organizzata opera sociale di tutti i tempi, e fu vice presidente della medesima; fondò e diresse la *Giovane Montagna* e il circolo universitario cattolico; fu eletto deputato al Parlamento nel 1909.

Sull'esempio di suo padre dott. Michele Micheli, notaio che difendeva gli interessi della curia di Parma, promosse la diffusione delle casse rurali e delle banche cattoliche nelle campagne, soprattutto nella montagna, in collaborazione con l'Opera dei Congressi. Infaticabile conferenziere e polemista, partecipava a feste religiose, pellegrinaggi, benedizioni di circoli cattolici e di bandiere, non tralasciando mai di coscientizzare il popolo dei suoi diritti e del dovere di partecipare alle elezioni.

In una serrata polemica con il vescovo Magani, prese posizione in favore del Consorzio dei vivi e dei morti, e per le sue posizioni liberal - moderate fu fatto segno a diffide pubbliche e private e accusato perfino in Vaticano.

### 3. Mons. Conforti e l'azione sociale

Giuseppe Micheli, sia per l'amicizia con il Grosoli e Meda, sia per i contatti con Murri e tutte le più autorevoli personalità politiche del mondo cattolico, è stato per la

<sup>5</sup> G. BIANCHI, cfr. voce *Sindacato*, in *Nuovo Dizionario, Sociologia*, Edizioni Paoline, pag. 189 ss.

<sup>6</sup> CARLO RADINI (1829-1909) fu un grande organizzatore cattolico acquistando molte benemeritenze nell'Azione Cattolica in modo speciale nella difesa legale delle Opere Pie in sede giudiziaria soprattutto dopo la promulgazione della settaria legge Crispi del luglio del 1890; presiedette per molti anni la sezione dell'Opera dei Congressi fino alla sua soppressione nel 1904.

Democrazia Cristiana in generale, soprattutto nella sua terra, una delle stelle che meglio brillarono in quel periodo di storia, che ha visto i cattolici entrare direttamente nella politica contro l'ostruzionismo della Chiesa. Cattolico cosciente e buon cittadino, come piaceva a Conforti, collaborò con lui insieme ai dirigenti dell'Azione cattolica, fin da quando il Beato divenne vicario generale di mons. Magani. Scrive p. Teodori:

«Pur dedicandosi con scrupolosa attenzione alle cure del Seminario, Conforti non si negava a opere di ministero e volentieri si associava ai giovani animosi (Micheli, Zanetti, Boselli, Piva, Marusi, ecc) che avevano dato vita al Gabinetto Leone XIII in seno al quale Micheli fondò il Circolo Universitario Cattolico e il Circolo Operaio»<sup>7</sup>.

Nella questione sociale Conforti si adeguò non solo alle esigenze cristiane di assistenza e aiuto ai poveri, particolarmente ai sacerdoti poveri delle sue Diocesi, ma caldeggiò quelle forme più moderne che maggiormente promuovevano la giustizia sociale. Il suo pensiero e le sue preoccupazioni, inoltre, non si limitavano al territorio parmense o nazionale ma s'interessava della miseria e povertà dell'immenso popolo cinese raccomandando ai fedeli l'obbligo di aiutare l'infanzia abbandonata. Scrive il Vanzin:

«L'azione sociale del giovane Vicario non si limitava ad azioni indirette e sporadiche. Egli pensa di realizzare delle opere che attuino gli insegnamenti pontifici e fortunatamente si trova a fianco di un noto ed sperimentato pioniere dell'attività sociale cattolica, Don Carlo Maria Baratta. Ad essi si deve l'istituzione di tre patronati, uno per gli studenti, uno per la stampa ed uno per gli operai- Se il dirigente principale era il Baratta, chi finanziava le iniziative era particolarmente il Conforti che devolveva allo scopo il provento della prebenda canonica e...si doleva di non poter fare quanto avrebbe desiderato perché la realizzazione cominciava ad assorbire i suoi mezzi economici»<sup>8</sup>.

Conforti, nell'epoca in cui l'anticlericalismo di destra e di sinistra proclamavano il crollo e la scomparsa non solo della Chiesa ma dello stesso cristianesimo, lanciava la sua sfida e proiettava *ad extra*, la Missione della Chiesa, caratterizzandosi per la sua apertura universalistica<sup>9</sup>.

.Per risolvere il problema della povertà e della miseria del clero, nelle quali le leggi napoleoniche prima e liberal-massoniche poi, con l'espropriazione dei beni ecclesiastici,

<sup>7</sup> T 7, pag. 48.

<sup>8</sup> VANZIN V.C., *Un Pastore e due greggi*, pp. 99-100.

<sup>9</sup> G. CAMPANINI, *Op. cit.* pp. 12-13.

gettarono il clero, Conforti si interessò molte volte delle Società di Mutuo Soccorso sia in Ravenna che in Parma.

A Parma si era costituita la Società Cattolica di Mutuo Soccorso per i laici, della quale faceva parte anche Giuseppe Micheli; si sentiva, tuttavia, la necessità di rinnovare e rendere operante anche quella fra il clero diocesano. Conforti ebbe l'incarico del vescovo Magani di preparare, a tale proposito, uno statuto

La commissione, creata da Conforti lavorò con solerte alacrità; neppure due settimane dopo, alla III assemblea diocesana del 10 novembre 1897, nell'ambito dell'Opera dei Congressi, fu presentata al clero:

«Mons. Magani parla di una *Società di Mutuo Soccorso* da costituirsi fra il Clero Diocesano, e fa distribuire a tutti i reverendi Sacerdoti presenti all'Adunanza un «Progetto di Statuto»<sup>10</sup>.

Altri problemi e avvenimenti abbandonarono all'oblio quello statuto che, quasi dieci anni dopo, Conforti, vescovo di Parma, ripescò e ripresentò per una soluzione definitiva all'assemblea generale del clero<sup>11</sup>.

«per riuscire nell'impresa, allo “spirito di previdenza , di solidarietà e di collettività (come si vede non sono termini né concetti moderni) che deve, come nelle altre classi sociali così fiorire, e più, anche tra il clero; se saremo veramente solidali, se penseremo veramente all'avvenire con serietà e saggezza ci saranno risparmiate le tristi conseguenze della triste ora di anti cristianesimo che minaccia purtroppo di tutto travolgere e annientare» (pag. 320).

Lo statuto fu approvato il 25. 02. 1910. Fu definito: «Opera degna di uno stato sociale moderno», diviso in cinque parti, undici capitoli e 58 articoli, attenendosi alla terminologia giuridica fino allo scrupolo che i periti suggerirono di applicarvi, per evitare ogni contrasto con le leggi e i decreti ministeriali. (2. Vol. pag 182)

Per risolvere la povertà del suo clero (come per le opere pie), a Ravenna approvò il progetto della Società cattolica di Assicurazioni di Verona in ordine alla pensione da assicurarsi al clero e alle opere.

A Ravenna, aveva direttamente interessato il conte Grosoli, presidente dell'Opera dei Congressi, non solo per l'apertura della filiale del Piccolo Credito Romagnolo nella

<sup>10</sup> T 9, pag. 271, Dalla Relazione della III Assemblea Diocesana di Parma, 10.11.1897.

<sup>11</sup> Cfr. l'Epilogo a pag. 464.

città, ma ne aveva chiesto ed ottenuto alla direzione l'ing. Castellucci allora presidente del circolo democratico cristiano e suo fervente collaboratore <sup>12</sup>.

Una delle maggiori preoccupazioni e sofferenze del Conforti fu la povertà del suo clero. Se riteneva che la Società del Mutuo Soccorso già era una soluzione, egli pensava ad altre forme più rassicuranti la dignità umana dei suoi sacerdoti. All'ottava Conferenza Episcopale della Regione Emiliana, giugno del 1904, furono adottate, tra le altre, le seguenti deliberazioni:

«Letto ed esaminato il progetto modificato dalla Società cattolica di assicurazioni di Verona, in ordine ad una pensione da assicurarsi al clero che vorrà associarsi, la Conferenza delibera di riscrivere: Visto il progetto, se ne raccomanda lo scopo e l'equità delle condizioni» <sup>13</sup>.

«Ad altro progetto di assicurazioni sulla vita alla stessa Società Cattolica di Verona, per provvedere al maggior bene delle Opere Pie, progetto presentato con ampio svolgimento da mons. Vito Medini arciprete di Bondeno nella Diocesi di Ferrara, fu rescritto: - *se ne commenda lo scopo*» <sup>14</sup>.

Conforti non si fermò alle raccomandazioni, ai buoni propositi, alle «ho tante cose da fare»; già dal febbraio dello stesso anno era stato interessato del progetto dal canonico Vito Medini di Ferrara, animatore incaricato della sua realizzazione. La sera stessa della visita di Medini a Ravenna, radunò un gruppo di sacerdoti ai quali il canonico presentò lo Statuto. Scriveva in seguito a Conforti:

«Mancandomi assolutamente il tempo necessario per presentare all'E. V. Rev.ma personalmente i miei ossequi e l'attestazione della mia profonda gratitudine per la cordiale accoglienza usatami e per la benevolenza accordata al salutare progetto del quale mi sono fatto per obbedienza banditore presso gli Ecc.mi ed E.mi Ordinari delle Diocesi, compio il mio dovere per iscritto. Si compiaccia l'E. V. Rev.ma di nominare una commissione di due intelligenti ed attivi sacerdoti ai quali affidare lo studio pratico e l'attuazione del geniale disegno con i quali io possa mettermi in rapporto...

«La fortuna di aver potuto avvicinare la E. V. Rev.ma mi ha inondata l'anima di una dolcezza che non si dileguerà facilmente » <sup>15</sup>.

<sup>12</sup> T 13, pag. 345.

<sup>13</sup> T 13, pag. 426-27, Cervia 30 agosto 1904.

<sup>14</sup> Ivi.

<sup>15</sup> Ivi, pag. 427, Lett. di V. Medini a G. M. Conforti, 2.1904.

Tra i sacerdoti, che parteciparono all'incontro, c'era mons. Bignardi, rettore del seminario,

«il quale mi ha detto che l'impressione di ieri sera è stata ottima in tutti; se non m'inganno mi pare disposto - se l'E. V. dovesse o volesse incaricarlo - a prendere parte attiva al primo consolidamento dell'Opera, aggregandosi chi meglio crederà».

Mons. Conforti, acconsentendo al suo desiderio, gli comunicava d'aver nominato, a speciale curatore della propaganda del progetto, mons. Bignardi. Tutto questo per il Medini

«costituiva una prova dello spirito illuminato della S.V. Rev.ma. Io ne rendo grazie al Signore e alla S. V. Rev.ma»<sup>16</sup>.

Il Beato Conforti credeva amabilmente e profondamente nella divina Provvidenza che nulla lascia mancare a chi cerca prima di tutto il Regno di Dio; ma sapeva anche che non era facile agli amministratori di quel Regno, spesso uomini di poca fede, cercare prima e sopra di tutto il Regno di Dio; a loro non sarebbero mancate penuria e difficoltà economiche.

Anche l'assicurazione era una particolare forma e segno benevolo della Provvidenza divina sia per i laici come per i sacerdoti poveri e ad essa si poteva ricorrere senza venire meno alla fiducia nel Signore.

Il B. Conforti, per consigliare od esigere dai suoi sacerdoti che ricorressero alle assicurazioni, non si appellava a motivi religiosi di fede nella divina Provvidenza di Dio, ma semplicemente a motivi di previdenza e di solidarietà.

Nessun volo mistico sulla povertà sacerdotale accompagna questo brano, nessun cantico serafico sulla miseria di chi soffriva per la povertà. Chi ha sostenuto e chi sostiene che la povertà evangelica è la rinuncia ad ogni sicurezza umana per un abbandono totale e fiducioso nella divina Provvidenza dovrebbe spiegarci queste direttive del Santo, le più sagge e le più sante per ogni cristiano: pensare seriamente all'avvenire con ponderatezza e saggezza è risparmiare le persone dalle tristi conseguenze della fame e della miseria frutti dell'egoismo umano, d'ingiustizia e quindi di peccato.

Nominato, nel 1893<sup>17</sup>, direttore della conferenza di S. Vincenzo de' Paoli il canonico Conforti scriveva:

<sup>16</sup> T 13, pag. 428, Lett. di V. Medini a G. M. Conforti, 12.3.1904.

«Ho considerato il regolamento di questa Pia Associazione e nella sua semplicità mi parve sublime e meraviglioso: sublime e meraviglioso nei mezzi di cui intende disporre per operare il bene; sublime e meraviglioso nello scopo che si prefigge; sublime e meraviglioso per lo spirito tutto quanto lo anima... Faccio quindi voto che questa santa istituzione abbia a fiorire in mezzo noi, conservando immutata la sua indole, la sua particolare fisionomia. Faccio voti che mantenga il suo carattere laicale poiché se mai vi è stato tempo in cui il laicato dovesse venire in aiuto del Clero si è questo in cui viviamo.

«Al laico cattolico sarà lecito penetrare ove non può penetrare il prete e l'opera sua sarà forse più insinuante e più proficua»<sup>18</sup>.

Dopo la soppressione dell'Opera dei Congressi, caldeggiò:

«lo sviluppo di quella benefica azione cristiano-sociale reclamata dai bisogni dell'età nostra<sup>19</sup>, e l'adesione «di tutte le energie femminili in una generale unione fra le donne cattoliche per educare e custodire la coscienza religiosa e civile della nazione a mezzo di circoli di cultura cristiana, nonché di pubblicazioni sanamente moderne e di conferenze adatte ai bisogni dell'ora presente»<sup>20</sup>.

Egli non rivendicava la parità dei diritti della donna secondo i criteri moderni, ma quelli che erano allora i diritti della donna in relazione alla famiglia e all'educazione dei figli.

Anche i circoli ricreativi e quelli democratici cristiani facevano parte delle opere sociali perché avevano come scopo l'educazione religiosa dei giovani, la loro preparazione culturale e politica e un certo gusto alla lotta nel difendere la loro fede nelle contrade e piazze dei paesi e della città. Conforti s'interessò di rinnovare il circolo giovanile di Ravenna offrendo una nuova e più grande sede. Per quei giovani aveva una particolare stima ed affetto, sentimenti subito colti dai giovani che gradivano e cercavano la sua presenza.

<sup>17</sup> T 7, pag. 148, *Non abbiamo la lettera di nomina con la data precisa ma abbiamo il discorso di Conforti tenuto all'Assemblea di Parma, Cfr. nota seguente.*

<sup>18</sup> T 7, pp. 167-68, *Appendice III.*

<sup>19</sup> T 16, pag. 328, *Al venerabile clero della città e diocesi, indirizzi inseriti nel calendario diocesano, 3.12.1908.*

<sup>20</sup> T 16, pp., 427-28, *Lettera Pastorale sull'insegnamento religioso, 11.2.1909.*

#### 4. LO SCIOPERO DEI CONTADINI DEL PORTORENSE - 1903

Conforti, da pochi mesi sulla cattedra di S. Apollinare, fu indirettamente coinvolto nello sciopero dei contadini di Portomaggiore del 1903 che precedette quello di Parma del 1908.

Gli avvenimenti di Portomaggiore sono narrati in una serie di lettere inviate dal parroco di quell'importante comune, don Vincenzo Porrisini, all'arcivescovo Conforti, nella quali descrive lo sciopero dei contadini, durato quasi quattro mesi, in quel Borgo che contava 405 famiglie con una popolazione di 5.000 abitanti.

La vertenza nacque quando i coloni socialisti rifiutarono di firmare il nuovo contratto di lavoro con i loro padroni. La risposta di questi fu di assumere nuove famiglie forestiere per il lavoro, e i contadini, sentendosi minacciati di sfratto, si prepararono a proclamare uno sciopero generale a tempo indeterminato.

In vista di uno scontro, i proprietari dei terreni acquistarono moderne mietitrici; ma fu difficile trovare operatori, anche forestieri, a causa delle minacce che questi ricevevano dai coloni. Le associazioni cattoliche avevano offerto la mano d'opera agli agricoltori, che esigevano, nel contratto, che lavorassero anche se ci fosse stato uno sciopero: in caso contrario avrebbero rifiutato la loro mano d'opera.

«Questo è un atto di crumiraggio - scriveva Porrisini - a cui i nostri operai non devono prestarsi, altrimenti attirano su di essi e verso il clero tutte le ire e l'odio di tutti gli altri che sono l'intera popolazione. Sarebbe necessario che i padroni assicurassero la vita agli stessi operai, cosa che non vogliono fare, perché diverrebbe troppo gravosa per loro»<sup>21</sup>.

Fu deciso che gli operai delle associazioni cattoliche partecipassero alla mietitura in base ai contratti già stabiliti in precedenza ai fatti, senza assumere la responsabilità di sostituire quelli che erano stati contrattati e poi disdetti dai socialisti. Per evitare fastidiosi urti e la responsabilità di gravi incidenti, i sacerdoti del portorense, avevano chiesto l'intervento dell'Opera dei Congressi di Ferrara. Il consiglio dell'Opera si riunì per discutere e prendere decisioni, alla presenza dello stesso presidente conte Grosoli e degli operai del portorense<sup>22</sup>.

La tensione arrivò a tal punto che D. Porrisini, temendo un conflitto a sangue, fece preparare nuovi letti nell'ospedale e pregò mons. Conforti di non recarsi a

<sup>21</sup> T 12, pag. 716. Lett. di V. Porrisini a G. M. Conforti, 17.6.1903.

<sup>22</sup> T 12, pag. 717, dalla lett. di V. Porrisini a G. M. Conforti, 17.6.1903.

Portomaggiore ad amministrare il sacramento della Confermazione ai ragazzi della parrocchia. Chiese che permettesse l'uso della bicicletta ai sacerdoti che svolgevano azione sociale e seguivano gli operai nei vari conflitti.<sup>23</sup>

I sacerdoti rimasero a fianco degli operai per difendere i loro diritti contro i padroni, ma lottavano anche contro gli eccessi dei socialisti; secondo una previsione del Porrisini, gli eccessi avrebbero dovuto essere fatali per il movimento socialista e condurre la popolazione alla rivolta contro i capi socialisti, ma la previsione non si avverò<sup>24</sup>. In giugno, dopo un nuovo mancato accordo, fu proclamato lo sciopero generale per le mietiture e il 1 luglio quello del personale addetto ai bestiami. La popolazione contadina minacciò allora di appiccare il fuoco al frumento nei campi se non fosse riuscita ad impedire la mietitura<sup>25</sup>.

«Qui, come può immaginare l'E. V. c'è un continuo lavoro da parte nostra per assistere i nostri operai, i quali si trovano sempre di fronte a nuovi problemi da risolvere, e noi non abbiamo un momento di quiete»<sup>26</sup>.

La situazione peggiorò talmente che

«se non vi fosse un numero grandissimo di forze militari sparse in tutti i posti ed un numero grandissimo di cavalleria che continuamente si aggira per le strade, vi sarebbero continui conflitti»<sup>27</sup>.

L'attivo sacerdote non era agitato soltanto per la questione sociale ma era preoccupato della situazione religiosa che sarebbe peggiorata dopo i fatti. Si chiedeva:

«Che cosa avverrà? La rovina dei proprietari da una parte, e la rovina degli operai dall'altra, per cui la conseguenza sarà una fortissima miseria in tutte le classi, ed un allontanarsi da Gesù Cristo perché questi acutissimi conflitti inferociscono il popolo che perde ogni principio religioso»<sup>28</sup>.

«E parlando con più precisione e verità, è il castigo di Dio, che giustamente colpisce i ricchi ed i poveri per i peccati commessi. Solo Iddio con la sua infinita misericordia e pazienza può porvi un rimedio efficace. A questo scopo abbiamo fatto e

<sup>23</sup> T 12, pag. 720, dalla lett. di V. Porrisini a G.M. Conforti, 4.7.1903.

<sup>24</sup> T 12, pag. 718, dalla lett. di V. Porrisini a G. M. Conforti, 27.6.1903.

<sup>25</sup> T 12, pag. 718, dalla lett. di v. Porrisini a G. M. Conforti, 1.7.1903.

<sup>26</sup> T 12, Ivi. Cfr. nota 33.

<sup>27</sup> T 12, pag. 719, Ivi. .4.7.1903.

<sup>28</sup> T 12, pag. 719, 4.7.1903.

facciamo continue preghiere pubbliche, affinché si abbandonino le teorie del socialismo e del liberalismo, che sono state quelle che ci hanno condotto a questi eccessi»<sup>29</sup>.

Il sacerdote lamentava l'incapacità di don Leandro Cavallazzi, «che è quello che lavora di più», a condurre avanti la vertenza. Invece di un uomo capace, serio e sicuro per dirigere gli operai delle associazioni cattoliche, come la delicata situazione lo avrebbe richiesto,

«la conduzione della vertenza è affidata al Sacerdote Don Cavallazzi che fa quello che può, ma il povero è poco abile, si esalta facilmente, non vede sempre le cose come sono e poi bisogna che io intervenga per fare dei ripieghi. Ma i ripieghi sono sempre ripieghi, e tante volte non vi si riesce»<sup>30</sup>.

D. Porrisini ne chiedeva a mons. Conforti l'allontanamento dalla parrocchia,

«per ragioni finanziarie e per altre ragioni che io Le dirò a voce, ma in questo ci vuole molta cautela e prudenza, perché si tratta di un sacerdote capace di tutto, quando egli è sotto qualche eccitazione non ragiona e facilmente si compromette, e compromette gli altri e anche la causa di Gesù Cristo»<sup>31</sup>.

Pare che non soltanto il povero sacerdote non sapesse districarsi in quel labirinto di problemi, perché la confusione era tale che

«Deputati, Prefetto, questori si aggirano di giorno e di notte, ma è una matassa tanto intrecciata che difficilmente vi si va a capo. Sono troppi gli errori commessi da ambo le parti; sono sempre state condotte le cose senza criterio, e oggi tutti i groppi, come si suol dire, sono venuti a capo, sono venuti al pettine»<sup>32</sup>.

Il 6 luglio la situazione era ancora critica.

«Tutta la popolazione, la notte scorsa ed oggi, è per le strade armata di grossi bastoni e le donne coi bimbi che pongono davanti alla cavalleria per arrestarla. Cosicché la cavalleria è ormai impotente a meno che si voglia fare una strage d'innocenti»<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> T 12, pag. 720, Lett. di V. Porrisini a g M. Conforti, 6.7.1903.

<sup>30</sup> T 12, pag. 719, Ivi, 6.7.1903.

<sup>31</sup> T 12, pag. 725, n° 3.

<sup>32</sup> T 12, pag. 720, 6.7.1903.

<sup>33</sup> T 12, pag. 720, 6.7.1903.

Lo stesso giorno la folla minacciò trenta operai stranieri che dovettero ripartire dalla stazione per non perdere la loro vita. Il sacerdote accusava la leggerezza con cui, sia da parte dei proprietari, sia da parte degli operai condotti dai socialisti, si era sempre proceduto nella contesa, senza misurare le conseguenze e gli eccessi; ora i padroni e i capi socialisti incominciavano a vederli e ad averne paura <sup>34</sup>.

La stampa cattolica era intervenuta nella contesa e ne seguiva l'andamento. La *Domenica dell'Operaio*, di Ferrara, giornale abbastanza diffuso e molto letto nel portorense, aveva pubblicato una serie di articoli sugli avvenimenti della regione e, per ovvie ragioni religiose e ideologiche, si era sempre moderatamente collocata da parte dei padroni contro gli operai socialisti.

«Non si era mancato di fare conoscere alla Direzione del giornale, che il suo contegno non era quello voluto dalla Democrazia Cristiana e che bisognava non essere troppo spinti contro l'operaio anche se socialista, perché anche il proprietario aveva le sue pecche» <sup>35</sup>.

In seguito a questa critica, il giornale assunse un atteggiamento ostile ai proprietari, e con l'addossare loro la colpa della grave situazione, contribuì ad esacerbare i loro animi contro i sacerdoti, e nello stesso tempo ad incoraggiare i socialisti. D. Porrisini aveva sempre insistito perché a Ferrara ci si attenesse a quanto sarebbe stato suggerito da coloro che, vivendo sul luogo, avevano una conoscenza esatta della situazione;

«ma i giovani, sempre facili a credere a se stessi e a non lasciarsi consigliare, non hanno cooperato che per peggiorare la situazione» <sup>36</sup>.

Dal resoconto del 12 luglio all'arcivescovo, pareva che le cose migliorassero, ma non in casa cattolica. Metà dei componenti la società cattolica degli operai minacciava di abbandonarla sia perché i cattolici si rifiutavano di scioperare sia perché non volevano don Cavallazzi come assistente ecclesiastico. Ragione per cui don Porrisini ne chiese il trasferimento all'autorità ecclesiastica.

«Don Leandro Cavallazzi è dedicato alla Classe operaia coll'assistere le Unioni professionali e la cooperativa dei braccianti, ed ha una attitudine commendevole; però, siccome di poco elevatura, avrebbe bisogno di un'assistenza di persona seria, cosa

<sup>34</sup> T 12, pag. 721. 7.7.1903.

<sup>35</sup> T 12, Ivi.

<sup>36</sup> T 12, Ivi . Cfr. nota precedente.

questa che egli non sempre accetta, e si mette poi facilmente in urto per cose lievi e di nessuna importanza, specialmente quando crede offeso il suo amor proprio»<sup>37</sup>.

Dell'attività sociale del sacerdote criticato in favore dei poveri ne fa testimonianza il sig. Ballati che di lui scriveva:

«L'unica persona alla quale io sia debitore dei più vivi sentimenti di stima, rispetto e riconoscenza mi è duopo dire, essere il M. R. Sig, Cavalazzi Don Leandro il quale per le sue insistenti raccomandazioni mi ha procurato i mezzi per assumere la piccola fittanza d'un orto»<sup>38</sup>.

Aveva dalla sua parte alcuni ammiratori che simpatizzavano per lui, particolarmente per la sua opera d'animatore e difensore dei diritti dei lavoratori. Il conte Grosoli, interpose la sua opera di mediazione perché rimanesse nella parrocchia; Don Porrisini stesso chiese per lui, a Conforti, l'autorizzazione di far uso della bicicletta per recarsi con più facilità e meno dispendio di energie a visitare le comunità e gli operai della parrocchia. Il deputato Severino Sani, che si gloriava di non appartenere «al partito clericale», ma di essere «molto ma molto democratico», intervenne in difesa del sacerdote e chiedeva a Conforti che lasciasse a Sandalo il bravo ed infaticabile don Cavalazzi «che fa, opera e lavora nell'interesse delle classi misere e dei lavoratori».

D. Leandro, imprudentemente, si era immischiato in alcuni affari non chiari, e aveva condotto le cose in modo tale da coinvolgere l'autorità ecclesiastica e il conte Grosoli; oberato di debiti e per altri gravi motivi, alla fine, melanconicamente, dovette lasciare Sandalo.

D. Porrisini aveva ricevuto la comunicazione da mons. Conforti, il quale lo metteva al corrente della sua decisione di rimuovere don Leandro e gli rispose:

«Ho ricevuto il suo biglietto col quale mi dice di aver disposto per il collocamento di Don Leandro a Coccabile»<sup>39</sup>.

Agli inizi del mese di settembre la situazione in Portomaggiore andava sensibilmente migliorando e nella relazione del 10 ottobre il sacerdote faceva questa relazione:

«Qui la critica situazione si va risolvendo, ma a tutto a vantaggio del partito socialista, il quale si è imposto al governo e ai padroni...e ciò ha contribuito a consolidare il partito il quale, per la prima volta ottenne che governo e proprietari

<sup>37</sup> T 12, pag. 249, Lett. di V. Porrisini a G. M. Conforti, 2.4.1903.

<sup>38</sup> T 12, pag. 363. Lett. di G. Ballati a G. M. Conforti, Portomaggiore, 19.5.1903.

<sup>39</sup> T 12, pag. 728, Lett. di V. Porrisini a G. M. Conforti, 6.11.1903.

trovassero il collocamento delle famiglie che volontariamente si erano poste nella condizione d'avere avuto il legale escomio»<sup>40</sup>.

Lo zelante sacerdote concludeva con due tristi osservazioni:

«Iddio punisce giustamente i signori, ed il popolo, incoraggiato dai buoni risultati, si attacca sempre più al partito socialista e quei pochi che ancora non si erano iscritti, oggi lo fanno»<sup>41</sup>.

Socialisti e liberali si trovarono gli uni contro gli altri armati, ma i due schieramenti si davano la mano nella lotta contro la Chiesa e le sue istituzioni che li infastidivano. Mentre i socialisti non si allearono mai con i cattolici, i liberali ne accettavano la compagnia soltanto per fini politici: salvare il potere e le loro ricchezze contro la gazzarra rossa.

Il socialismo ateo, antireligioso, violentemente anticlericale aveva fatto proprie le teorie e le dottrine del comunismo marxista ingaggiando una lotta ad oltranza contro i cattolici e soprattutto contro il clero nel quale vedevano un valido alleato delle istituzioni, non solo clericali ma civili e politiche.

I cattolici, difendendo la giustizia contro la sopraffazione dei ricchi, non fecero che aiutare i socialisti che rivendicarono alla loro azione i pochissimi risultati ottenuti, e accrescendo nel popolo l'odio e lo spirito di vendetta per lo smacco subito.

In seno alla Chiesa andavano imponendosi alcuni atteggiamenti e indirizzi, condannati alcuni anni prima, che lasciavano perplessi e critici gli stessi suoi nemici, che non riuscivano a spiegarsi il cambiamento.

«Sino a pochi anni addietro, si diceva che, per essere ossequienti alla Chiesa, conveniva rigettare tutti i più luminosi portati del pensiero e del progresso moderno, diffidare della scienza, rimanere estranei al movimento sociale, rifiutarsi persino ad indagare i grandi problemi filosofici, sociali, economici, che s'impongono oggi alla società moderna: che bisognava isolarsi fuori del mondo, chiudere gli occhi al progresso e vivere di ammuftite reminiscenze passato e infondate speranze nell'avvenire, ignorando il presente»<sup>42</sup>.

Ora, la situazione era mutata. Se certe critiche avevano il loro reale fondamento negli atteggiamenti di certe personalità della Chiesa, molte altre di queste, si erano accorte

<sup>40</sup> T 12, pag. 727, Lett. di V. Porrisini a G. M. Conforti, 10.10.1903.

<sup>41</sup> T 12, pag. 727. Ivi.

<sup>42</sup> Ivi, Cfr. nota 48.

che, rimanendo essa estranea al movimento sociale, correva il pericolo di finire per essere dimenticata ed ignorata dalla società civile, così da perdere ogni influenza sulle nuove generazioni. I loro sforzi per uscire dall'isolamento non rimasero infruttuosi.

In quell'intreccio di fatti avvenuti nel portorense, la questione aveva assunto una triplice connotazione: sociale, religiosa e politica. Se, per un verso, la Chiesa voleva ufficialmente un'azione soltanto sociale in favore dei poveri, dall'altra, sul piano operativo, lasciava i laici cattolici e i suoi sacerdoti, non solo partecipare, ma dirigere la lotta, nella quale non erano soltanto in questione i diritti sociali e la giustizia, ma soprattutto si scontravano e si combattevano ideologie e credi diversi.

Un'altra considerazione ci spinge a contraddire, almeno in parte, la tesi che la Chiesa di quell'epoca era gravemente attardata sui problemi sociali e che la sua presenza fu debole o nulla nella soluzione della questione sociale. Si rivendica al liberalismo e al socialismo il progresso sociale. Il caso da noi volutamente e ampiamente riportato si inserisce molto al di là di quel assistenzialismo cristiano che ha dominato nella Chiesa fino alla *Rerum novarum*. Quella del portorense fu una vera lotta, per non usare il termine guerra, alla quale i sacerdoti e i laici cattolici si prepararono ampliando perfino l'ospedale per curare eventuali feriti.

Don Porrisini meritava ben altro che un semplice titolo d'Arciprete.

La storia, così come ci è stata tramandata dai testi scolastici, costruita e manovrata da liberali e socialisti, è riuscita a trasformare persone violente e rivoluzionarie in eroi della patria, e, al contrario, per motivi ideologici e religiosi a minimizzare fatti e personaggi di grande rilevanza in ordine al progresso dello Stato italiano e alla giustizia sociale.

Si è potuto scrivere questa falsa storia per la mancata presenza dei cattolici nella formazione dello Stato italiano, posti fuori dalla cultura generale che era a servizio, in un primo tempo, della costruzione dell'unità d'Italia e poi a servizio dell'ideologia di coloro che esercitavano il potere. Oggi si sta dissolvendo l'alone di nobiltà, d'eroicità e d'amor patrio nel quale erano stati avvolti molti personaggi gonfiati del risorgimento italiano. Oggi si sta dissacrando il misticismo religioso che scrittori e vati crearono attorno alla nuova Italia. E' questione d'onestà e di giustizia.

I sacerdoti del portorense parteciparono attivamente non solo al movimento di pacificazione degli animi, e, pur collocandosi dalla parte del più bisognoso, seppero denunciare le ingiustizie e le violenze che il bisognoso commetteva, non in nome della giustizia, ma nel nome del socialismo rivoluzionario e affamato di potere.

Porrisini riconosceva che non sempre si agì in modo adeguato alle circostanze; denunciava, con umiltà una mancanza di preparazione specifica per affrontare la

questione; ma la loro preparazione non era peggiore di quella che avrebbero dovuto dimostrare i padroni, e che era richiesta alla gendarmeria e principalmente agli uomini di governo per risolvere la controversia.

Impreparati, ma sempre in prima linea, tra due fuochi, pronti ad addossarsi le ire, i malumori e le minacce sia dei coloni socialisti come dei padroni liberali..

Indubbiamente l'intervento degli ecclesiastici in quell'occasione è emblematico di una nuova mentalità ecclesiale che stava sorgendo, quella cioè di considerare che la questione sociale non era proprietà esclusiva dei partiti e del governo, ma era un'esigenza fondamentale di giustizia e, pertanto, campo specifico della Chiesa. Non si trattava più di :«Avevo fame e mi avete dato da mangiare», ma di «dare a ciascuno il suo», come la giusta paga all'operaio.

Ci rammarichiamo profondamente che, nonostante le ricerche accurate non ci siano pervenute le risposte e le direttive che certamente partivano da Conforti ai sacerdoti del portorense. La minuziosa descrizione dei fatti, che si protrae per mesi, lascia supporre un'approvazione totale, da parte sua, all'azione dei cattolici, all'intervento dei circoli democristiani, alla stampa e alla presenza dei sacerdoti della regione. Il fatto inoltre che Conforti abbia voluto lasciare nell'archivio arcivescovile di Ravenna questa bellissima testimonianza di partecipazione ecclesiastica alle lotte sociali per la giustizia dimostra chiaramente il suo interesse per quei problemi.

Proprio in quel frangente mons. Conforti ha mostrato la sua vera capacità d'uomo politico: senza proibizioni, senza grandi lettere di condanna o di difesa delle parti interessate, egli lasciò ai cattolici e ai suoi sacerdoti il compito e il dovere di combattere quella battaglia in difesa della giustizia e della religione. Quella lotta era quella che Conforti predicava e chiedeva ai cattolici quando sollecitava ed incitava ad uscire dalla sacristia per difendere la società, la religione, la fede e la giustizia. I fatti descritti accomunavano tutti questi motivi: come avrebbe ora potuto proibire ai suoi fedeli d'intervenire e di rimanersene a casa tranquilli?

L'anno seguente, dopo le elezioni del gennaio 1904 mons. Conforti riceveva questo atto di riconoscimento e di encomio da don Porrisini:

«Il permesso che V. E. concesse dietro alla mia domanda e dietro mio inviato signor. D. Carranti, di accedere alle urne politiche, fu *la causa determinante* per cui anche l'Arcivescovo di Ferrara concesse il permesso ai suoi Diocesani. E conseguentemente fu la causa per cui questa popolazione non abbia per deputato il Ferri, il quale se non riuscirà, come si spera, lo si deve all'intervento *dei cattolici e dei sacerdoti*»<sup>43</sup>.

<sup>43</sup> T 13, pag. 146, Lett. di V. Porrisini a G. M. Conforti, 13.1.1904.

Comprendiamo e perdoniamo di cuore al sacerdote le sue parole di auto encomio.

### **LO SCIOPERO DI PARMA - 1908 –**

Quei primi mesi dell'anno erano difficili. Stava per scoppiare lo sciopero dei contadini; l'aria respirata era piena di discorsi infuocati, di minacce, di ribellione, di guerra: erano i primi esperimenti socialisti «di lotta di classe».

Conforti rivolse a tutti il suo invito alla pace e dialogo; nessuno delle parti interessate l'accolse.

Il 1 maggio 1908 fu proclamato lo sciopero, descritto dai giornali come il più grandioso e pericoloso esperimento di feroce lotta di classe che il sindacalismo sia riuscito ad organizzare come mezzo di terrore e di lotta, mirando ad ottenere l'espropriazione delle terre. Si voleva un esproprio non in vista della nazionalizzazione delle terre ma, operando un fenomeno involutivo dello stesso socialismo, della divisione immediata delle terre ai contadini. Se le terre dai ricchi possidenti fossero finite nelle mani dello Stato, quale bene immediato ne sarebbe venuto ai poveri e disgraziati lavoratori della terra? Come giustificare, allora, una rivoluzione?

Alle prime avvisaglie e minacce, i proprietari delle terre, già preparati da altre esperienze, come quella del Portorense, si organizzarono decisi a difendere la loro terra e i loro diritti: arruolarono lavoratori liberi e volontari, stringendo patti di mutuo soccorso fra di loro in caso di necessità.

L'origine della vertenza fu il contratto riguardo le ore di lavoro che esasperò i contadini; nella strategia socialista questo non era che un pretesto per arrivare alla divisione delle terre. Le prime conseguenze del minacciato sciopero, furono l'esodo in massa del bestiame, l'abbandono dei campi, le violenze verbali, la compera generale di armi con la conseguente paura e insicurezza dei cittadini.

Il 5 maggio, per i gravi conflitti sociali in corso, Conforti ordinò di aggiungere nella s. Messa la colletta *ad petendam pacem*, da dirsi fino alla fine dell'anno.

Con il taglio e la raccolta del frumento, in maggio, la situazione era peggiorata e si sperava un intervento forte da parte del Governo per proteggere i lavoratori e il raccolto; in realtà non serviva che a difendere la ricchezza dei padroni. Conforti, avuto sentore

della contesa, memore che dalle guerre nessuno esce vincitore ma tutti, in qualche modo, vinti, nel suo primo discorso in duomo, rivolgeva

«a tutti un caldo appello alla pace e alla concordia degli animi, mentre suonano al presente incomposte grida di guerra e si va agitando la fase della discordia per alimentare profonde intestine lotte tra il ricco e il povero, il capitale ed il lavoro. *Pax vobis!* La pace del Signore sia con voi, o fratelli, quella pace che non è altro che la tranquillità dell'ordine e l'ordine è ciò che fa sì che ogni cosa occupi il posto destinatele dalla divina provvidenza, secondo le varie sue relazioni ».

«Ordine», è occupare nella società il posto assegnato dalla divina Provvidenza. Ben lontana dalla concezione comptiana secondo la quale l'ordine della società è permanente e inviolabile a immagine dell'invariabile ordine naturale. Vale a dire: l'ordine sociale è assicurato da leggi eterne ed immutabili come quelle che esistono nella natura. La società sarebbe un solo e armonico organismo, in cui ciascuna persona compie il suo compito come se fosse un destino cui non ci si può sottrarre e cui ci si deve conformare. L'impressione che si può avere è che il ricco e il povero facciano parte della natura delle cose, e non siano invece il risultato dei comportamenti dell'uomo. Rimane così ai poveri la pazienza e ai ricchi la generosità.

Non era certamente questo il pensiero di Conforti. La definizione confortiana non può essere applicata alla società umana, per essere l'uomo libero nei suoi atti e nelle scelte fondamentali di vita e d'azione e non determinato da altre volontà. Significherebbe, altrimenti, che ogni individuo dovrebbe continuare a occupare nella società, e per il bene della stessa, quel posto che occupa fin dalla nascita, perché ogni sforzo per uscirne e migliorare la propria situazione sarebbe causa di disordine e di lotta e un attentato al bene dei favoriti dalla nascita. Erano teorie comuni a quell'epoca ben sfruttate dalla società ricca e borghese per difendere i propri privilegi e ricchezze, e assicurare ai loro eredi le fortune capitalizzate, sfruttando la povertà in nome di diritti sanciti da leggi eterne ed immutabili. Conforti chiariva, infatti, il suo pensiero:

«Ognuno, non va dubbio, ha il diritto di tutelare onestamente il proprio miglioramento, ma tutte le classi però debbono procurare di perfetto accordo il bene comune senza postergare le ragioni di alcuno. I conflitti sociali sono inevitabili, come è inevitabile il progressivo continuo volgersi della società, ma non saranno mai l'odio, la vanità, l'egoismo, l'irrompere delle più scapigliate passioni che porteranno ad una soluzione plausibile delle più intricate vertenze.

«Tutto questo non metterà capo che a rappresaglie più o meno violente. È necessario che le parti contendenti si compongano pacificamente anche con qualche loro sacrificio, onde preparare un migliore avvenire risultante dall'equilibrio dei

reciproci doveri e diritti che trovano la loro ragione di essere nella legge naturale innanzi tutto, e poi nella carità e nella giustizia proclamata dal Vangelo».<sup>44</sup>

Il suo accorato invito al dialogo fu rivolto dapprima ai

«Figli della fatica, lavoratori del campo e dell'officina, oggetto di predilezione del Redentore divino dell'umanità che ha voluto essere del vostro ceto, e quindi di preferenza cari alla Chiesa ed al vostro Vescovo, non date sì facile ascolto a coloro che sempre gridano contro la tirannia e poi vogliono farvi schiavi di altra tirannide che v'impone perfino il sacrificio della vostra fede e di quella dei vostri figli. Pensate a migliorare pure le vostre sorti e quelle dei vostri figli, ma ricordate sempre che le differenze sociali sono inevitabili *perché naturali*...(sottolineatura nostra) »<sup>45</sup>.

Le differenze sociali, cause di conflitti, è vero, sono inevitabili, non perché siano naturali, ma perché sono conseguenza dell'egoismo e della superbia dell'uomo. I conflitti sociali sono inevitabili perché le differenze sociali sono innaturali. Se, al contrario, fossero naturali, sarebbe inutile ogni sforzo per cambiarne la natura.<sup>46</sup>

Quattro anni dopo lo sciopero del Portorense, Conforti ricordava le deleterie conseguenze di quella lotta che ebbe un unico perdente: la religione. Metteva in guardia «i figli della fatica», dal pericolo di essere sfruttati da coloro che gridavano contro la tirannia, ma che li avrebbero resi schiavi di un'altra tirannide ben peggiore, imponendo loro anche il sacrificio della fede.

Rivolgendosi all'altra parte diceva:

«E voi ricchi, possidenti, capitalisti, che considero ugualmente come miei figli carissimi in Gesù Cristo, non dimenticate mai alla vostra volta che gli operai delle vostre officine, i lavoratori dei vostri campi sono vostri fratelli... fate ragione alle mutate condizioni dei tempi e del lavoro. Il diritto di proprietà è sacro ed

*Ivi*, 356.

T 16, pp. 106-109, Lettera per il giubileo sacerdotale di Pio X, 16.4.1908 Questo accorato appello alla pace rivolto ai lavoratori e ai padroni è simile a quello del suo Discorso del 25 marzo, giorno del suo ingresso solenne in Parma. Cfr. T 15, 357.

Erano molti gli scrittori, di poco valore ma efficaci, che sostenevano le idee **positivistiche**, con affermazioni gratuite e acritiche. Destut de Tracy (802) per esempio scriveva che «in ogni Stato ben governato, in cui si dà attenzione all'educazione dei cittadini, devono esistere due sistemi di istruzione che non hanno niente in comune fra di loro: uno per la classe operaia che dovrà insegnare ai fanciulli ad acquistare «l'abito e la tradizione del lavoro penoso al quale sono destinati. Non possono perdere tempo in scuola...»; e un sistema per la classe erudita che dovrà dedicarsi a studi per lungo tempo per raggiungere quello che da loro si spera per il futuro. «Questi fatti, che non dipendono da nessuna volontà umana, decorrono necessariamente dalla propria natura degli uomini e dalla società. Nessuno è in condizione di poterli mutare. Si tratta pertanto di dati invariabili dai quali dobbiamo partire». Cfr. M. L. Arruda Aranha, *Filosofando*, Introdução à Filosofia, Editora Moderna, S. Paulo 1987.

inviolabile; la legge naturale non meno che la legge evangelica lo sanciscono,<sup>47</sup> ma la smodata avidità di arricchire è condannata dall'una e dall'altra».<sup>48</sup>

La teoria espressa da Conforti, era la dottrina sociale della Chiesa di quel tempo; oggi si sostiene a buon diritto che la terra è di tutti e sulla proprietà privata pesa una grande ipoteca, al dire di papa Voityla.

Non ci fu ragione che inducesse i belligeranti ad intendersi, né lo si poteva sperare, perché i socialisti, mutando strategia, non volevano più una soluzione temporanea, ma tentavano quella finale della nazionalizzazione di tutte le terre. Fu Francesco Arcà, uno dei sindacalisti più famosi d'Italia, a rivendicare ai movimenti del ferrarese e di Parma la loro natura e il loro significato.

«Sicuro: il movimento del Parmense, come fu quello del Ferrarese, ha un preciso, distinto carattere sindacalista; rappresenta un vero e proprio esperimento della tattica sindacale; è la lotta di classe che si combatte ad armi corte tra organizzazioni proletarie e organizzazioni padronali. Io credo che sia inutile andare a ricercare le responsabilità dello sciopero, nel senso di vedere se i concordati siano stati violati dai padroni o dai lavoratori, se siano giuste o ingiuste le tariffe messe avanti dall'una e dall'altra parte.

«Non si tratta di uno sciopero per un aumento di salari o per una diminuzione di ore di lavoro. Le competizioni sulle condizioni di lavoro, del salario, sono soltanto delle accidentalità di questa lotta; sono le sue tappe, le sue battaglie, nelle quali la potenza, la forza delle parti si tempera, si misura, si esperimenta.

«Noi sindacalisti abbiamo sempre combattuto le iniziative riformiste sugli arbitrati obbligatori, sui contratti collettivi ecc. perché prescindono dal fine precipuo dell'organizzazione che è quello dell'abolizione della proprietà privata»<sup>49</sup>.

Fu a questa radicale posizione sindacalista che la classe padronale oppose la più gagliarda resistenza e lotta, fino allora senza esempio in Italia e in Europa. Quando lo sciopero scoppiò il 1° maggio, iniziò immediatamente il lavoro sostitutivo dei volontari che cominciarono a distribuire il bestiame in luoghi più sicuri. Non in tutti i comuni, i leghisti opposero la medesima resistenza, e là dove fu abbandonato il governo delle stalle, i proprietari già avevano per tempo provveduto alla sostituzione.

Conforti riflette la mentalità della Chiesa del suo tempo, oggi abbandonata sia dalla sociologia come dalla teologia. Cfr. Conc. Vat. II,

*Gaudium et Spes*, 69-71.

<sup>Ivi</sup>. La dottrina odierna afferma che il diritto di proprietà va subordinato al principio naturale, per cui i beni della terra devono essere partecipati a tutti (giustizia distributiva).

T 16, 30, *Corriere d'Italia*, 5.5.1908.

Il prefetto di Parma decretò un'ordinanza, ben accolta dai proprietari, che vietava assembramenti sulle vie e strade pubbliche. Per i contadini che abbandonarono le stalle, contrariamente ai patti, s'iniziarono i procedimenti legali per ottenere lo sfratto immediato dalle case. Le squadre dei lavoratori volontari, giovanotti d'ogni classe della borghesia, prestavano la loro opera zelante ed energica nei servizi cui erano state destinate. La *Gazzetta* del 2 maggio, racconta:

«A S. Prospero, dove maggiore era il furore rivoluzionario, i volontari che stavano per trasportare le vaccine in un altro luogo trovarono la strada sbarrata da una quantità di donne sdraiate per terra. Visto inutile ogni tentativo di rimuoverle con le buone, il capo dei volontari afferrò per le gambe una contadina e fece per trascinarla da un lato. Questo fu il segnale di una baruffa indemoniata: le donne inviperite e munite di forbici, tiravano giù colpi all'impazzata; i contadini, armati di bastoni, si scagliarono nella mischia. Ci fu uno scambio di legnate e il putiferio sarebbe durato qualche istante di più, se ad un paio di volontari non fosse venuta l'idea di esplodere qualche colpo di rivoltella. I primi a fuggire furono gli uomini. Il corteo trionfante delle vacche proseguì quindi il suo viaggio, protetto da uno squadrone di lancieri». <sup>50</sup>.

Spassoso ed epico finale! Il fatto, ingrossato dai socialisti, passò nella storia come *l'eccidio di S. Prospero*, in cui i capi socialisti presentarono, nell'aula del tribunale, un uomo e una donna, con qualche ammaccatura, come prova del massacro. In seguito la lotta continuò con alterne vicende. Il 6 maggio la Camera del Lavoro, socialista, comunicava improvvisamente che si concedeva ai proprietari completa libertà di transito per il bestiame; contemporaneamente stabiliva, segretamente, che i contadini del reggiano dovessero respingere i bovini provenienti dal parmense.

Il 12 maggio, in una lettera a Ferrari, Conforti descriveva le dolorose condizioni che affliggevano «questa nostra provincia e non accennano a migliorare... si temono piuttosto disgustosissimi incidenti a non lunga scadenza» <sup>51</sup>. Le resistenze socialiste, tuttavia, andavano scemando. Il piano primitivo era andato male. Visto che le stalle si erano svuotate in barba dei contadini, che i liberi lavoratori arrivavano impunemente da ogni parte, che i volontari scorrazzavano per le strade a propria volontà, i capi socialisti concessero ciò che non potevano più impedire, quello che era già stato fatto loro malgrado.

Ai primi del mese di giugno il Consiglio generale dell'agraria propose un incontro con i delegati della Camera del Lavoro con l'intervento del sindaco di Parma e dei

*La Gazzetta* 2 . 5 1908.

T 16, 46, Lett. di G.. M.. Conforti ad A. Ferrari, 12.5.1908.

presidenti del consiglio, della deputazione provinciale e degli onorevoli Lucca, Cardani e Faelli.

Spossati, chi dalla fame, chi dalle veglie notturne ma tutti convinti dell'inutilità dei sistemi violenti, si desiderava la fine delle ostilità. *L'Internazionale*, giornale socialista aveva assunto un atteggiamento più o meno corretto e decente. L'articolista, pur non volendo essere tacciato d'essere un negoziante di quella merce avariata che si chiamava *pace sociale*, soggiungeva, parlando di sé, che si sarebbe vergognato

«di prolungare - come voi state tentando - una lotta disastrosa solo per ragioni di orgoglio personale, o di personale rancore, quando sono in gioco gli interessi di molte migliaia di persone»<sup>52</sup>

Se *L'Internazionale* fosse stata veramente preoccupata per le miserabili condizioni di tante migliaia di persone, avrebbe dovuto far cessare quella guerra che lei stessa aveva fomentato e dichiarato. Lasciò tutti stupiti, un manifesto, firmato da un gruppo di commercianti, e collocato davanti al passaggio dei rappresentanti al convegno dell'Associazione agraria e della Camera del Lavoro. Vi si leggeva

«Confortiamo quei nostri commissari della nostra adesione. Non un grido politico, non una parola di rancore. Si gridi soltanto: viva la pace; viva la concordia; viva Parma»<sup>53</sup>!

Lo sciopero stava agonizzando, a misura che i contadini, prima timidamente, poi alla chiara luce del sole e senza pericolo, si rimettevano a lavorare. Un'insignificante minoranza continuò a scioperare, quella - riferisce il *Carlino* - che non poteva più sperare, purtroppo, di essere riammessa al lavoro.<sup>54</sup>

De Ambris, il cervello dello sciopero, fuggì in Svizzera. Romanzesca la sua fuga: a Parma, accerchiato dalle forze della polizia, riuscì correndo per i tetti a rifugiarsi in una casupola dell'oltre torrente ove rimase nascosto per alcuni giorni. Uscì, dalla barriera Massimo d'Azeglio, nascosto in un cassone coperto di fieno. Di là del ponte Taro fu raggiunto dall'automobile di un avvocato livornese, «gran socialista», che lo condusse oltre il confine.<sup>55</sup> Vi rimase fino al 1913 quando fu eletto deputato nelle file socialiste. Il giornale, *L'Azione socialista*, l'aveva definito un

«deputato eccezionale, perché spulciando la storia dei parlamentari, dall'inglese a quella della repubblica di Haiti, non se ne trova uno pari al «leader» del

T 16, 38, *La Gazzetta di Parma* nella rubrica Cronaca. 11.6.1908.

T 16, 39. *La Gazzetta di Parma*.

T 16, 40. *La Gazzetta di Parma*, 28.6.1908.

T 16, 40. *La Gazzetta di Parma*, 26.8.1909.

sindacalismo italiano e deputato di Parma del blocco demo-radi-mazzin-anar-socialista locale...ecc. ». <sup>56</sup>

Chi più ne ha ne metta! Si fece eleggere con l'esplicita intesa dei suoi elettori, che egli avrebbe esercitato il *minimum* per rimanere deputato e non di più. Un giornalista commentò:

«Meravigliosa trovata, per Dio! Intascare seimila lire annue, viaggiare in prima, giovare delle immunità e prerogative parlamentari, e tutto ciò senza il fastidio di frequentare le sedute!» <sup>57</sup>

Angiolo Faggi, noto sindacalista e agitatore di quelle calde giornate, «segretario della Camera del Lavoro fu arrestato alla stazione di Sestri Ponente in seguito a mandato di cattura dell'autorità giudiziaria «per omicidio in persona di Bolzano Giuseppe, custode della Camera del Lavoro genovese, omicidio che, com'è noto, avvenne nei locali del giornale *Il Lavoro*»». <sup>58</sup>

Sono i santi eroi del socialismo. *La Libertà*, si concedeva delle interessanti riflessioni, alcune condivisibili e altre no.

«Noi siamo decaduti a quel tipo sociale, quale si riscontra tra le solitudini della Pampas, nelle praterie del Kansas, o tra gli aspri e gelati dirupi del Klondike, in cui ognuno lavora e difende il campo, o il lotto di miniera, tenendo la rivoltella alla cintola, pronto ad usarla contro di chi vuole usurpargli il suo bene.

«La pace tornerà nelle nostre campagne - e sarà lavoro lento e penoso - le fortune si ristabiliranno; di questa bufera non conserveremo il ricordo che per trarne utili ammaestramenti. Ma alla resa dei conti, dovremo esser grati a questo eccesso di violenza e di mala intesa libertà, se essa ci avrà finalmente insegnata la saggezza. Verrà il tempo - lo crediamo fermamente - in cui potremo ritornare a riadorare la libertà diversa da quella che ci ha condotto presso l'orlo della rovina; una libertà non di ciance e di frasi; ma di fatti e di opere» <sup>59</sup>.

Noi siamo coscienti, al contrario, che dagli eccessi della violenza, mai ci verrà insegnata la saggezza. Mons. Conforti al ritorno della calma, riferiva al Papa le condizioni della sua diocesi.

«Travagliata dal socialismo, che, in pochi mesi, vi ha accumulato tante rovine materiali e morali e vi continua ognora, sia pure con diminuito ardore, l'opera sua di distruzione. Posso dire d'essere succeduto al mio venerato Antecessore fra il

T 20, 483. Da un articolo della *Gazzetta*, del novembre 1913.

*Ivi*.

T. 16, 42, Telegramma inviato al *Resto del Carlino*

*La Gazzetta*, 8. 5. 1908.

trambusto delle lotte, per cui ben poco ho potuto fare in questi primi mesi di Episcopato, stante le condizioni degli animi, e solo mi sono limitato a compiere opera di pacificazione, in tutti i modi a me consentiti, coadiuvato dal clero che, in queste luttuose circostanze, ha saputo rimanere al proprio posto e meritarsi il rispetto anche da parte delle file organizzate dai socialisti»<sup>60</sup>.

Non possediamo, tuttavia, nessun documento o cronaca che ci rivelino in che cosa concretamente consistesse quell'opera di pacificazione condotta «in tutti modi a me consentiti». I fatti a Parma non passarono inosservati all'attenzione del Papa. *La Realtà* del 22 ottobre 1908, infatti, in occasione del pellegrinaggio parmense, diretto da Conforti, a Roma, descrive il ricevimento del Papa dei 290 pellegrini parmensi, ai quali, dopo l'invito ad essere buoni, benevoli, sinceri, giusti, compassionevoli e benefici, il Sommo Pontefice aggiunse:

«I ministri del Vangelo predicano la pace e vi offrono il vero soave balsamo in mezzo ai vostri dolori e alla vostra desolazione. Non così i vostri avversari, i quali predicano gli scioperi, quegli scioperi che danneggiano ricchi e poveri, che seminano odi nella società, che inducono nella desolazione le più fiorenti regioni».<sup>61</sup>

Condanna degli scioperi? La Chiesa non li vedeva di buon occhio perché strumentalizzati a fini politici di potere e fonti di violenza ed ingiustizia. Lo sciopero politico è sempre stato condannato dalle leggi democratiche, anche se fu un'arma molto usata dai sindacati comunisti e socialisti fino alla nostra epoca. I vescovi della regione emiliana, il 1° giugno, pubblicarono un documento nel quale denunciavano una situazione generale pericolosa dovuta all'aggressivismo socialista e al pessimo andamento della vita sociale.

«A noi, vostri Pastori, pervengono da ogni classe di persone le più dolorose lagnanze sul pessimo andamento della vita sociale, ovunque scossa, sconvolta e minacciata di assai peggio. Ci si addita con paura, come un ingranaggio potente che tutto stritola, vasta, disciplinata e compatta, sotto la ferrea direzione di pochi capi, l'unione di tanta parte del popolo, che, sedotta dalle larghe promesse di una elevazione e d'un miglioramento scientifico ed economico, è trascinata, quasi fatalmente, a rinnegare per questo, non solo i più santi dogmi religiosi, ma fin gli stessi principi fondamentali del vivere sociale»<sup>62</sup>.

T 16, 170, da minuta: Lett. di G. M. Conforti a Pio X, 1.7.1908.

*La Realtà*, 22. 10. 1908.

T 16, pp., 150-159, Sul pessimo andamento della vita sociale. Lettera dei vescovi al clero e al popolo delle loro diocesi, 1. 6. 1908.

Facevano un'ampia descrizione dei metodi e dei mezzi a disposizione dei socialisti, come stampa, associazioni, congressi e conferenze. Seguiva l'invito ai cattolici, donne e uomini a militare nelle file dell'azione cattolica aggregandosi all'unione popolare, provvida associazione di cui, nel documento, presentavano la natura e lo scopo.

## 6. CONCLUSIONE

I tempi, nel 1909, erano mutati. I cattolici non lottavano più per ottenere voce nella vita politica e sociale dello Stato: l'avevano ottenuta. Non si parlava più di *non expedit*; la questione romana non agitava più nessuno. Chiesa e Stato, benché nemici fra loro, si trovavano uniti contro la valanga rossa dei socialisti che rinnegava non solo «i più santi dogmi religiosi, ma perfino i principi fondamentali del vivere sociale».

I nemici più pericolosi non erano più i liberali, ma i massoni e i rossi socialisti. Tanto vale: la Chiesa era sempre in armi e aveva bisogno di sempre nuovi e bravi soldati per difenderla. Qualche anno dopo, nel tentativo di comporre definitivamente la questione romana sorse una polemica tra cattolici moderati e intransigenti e tra i cattolici e i liberali in seguito al discorso di mons. Rossi, arcivescovo di Udine, il quale aveva dichiarato che non si poteva più pensare alla restaurazione del potere temporale del Pontefice, ma i cattolici e il partito cattolico dovevano anelare ad una internazionalizzazione della legge sulle guarentigie, per assicurare l'indipendenza del Papa nella sua missione pastorale universale. I liberali temevano un controllo straniero sull'Italia, ma in realtà mostravano una prevenzione ostile contro la possibilità di una soluzione.

E il papa cosa ne pensava? Nel 1913, da qualche tempo circolava la voce che Pio X, in una conversazione privata, aveva fatto comprendere che in Vaticano nessuno più s'illudeva sulla possibilità di una restaurazione del potere temporale. Su certe questioni il papa manifestava il suo pensiero transigente in contraddizione con la politica dei cardinali intransigenti, dominante in Vaticano, e dei cattolici intransigenti. Il pensiero di Pio X di non volere insistere sulla questione del potere temporale, pur mantenendo la sua intransigenza di carattere religioso e «facendo dipendere la questione dell'indipendenza pontificia non da intrighi politici ma da una restaurazione e da un

rafforzamento delle idee e della combattività cattolica, è quello che caratterizza tutto il suo pontificato.

Alle elezioni generali politiche del 1913, Conforti non intervenne nella mischia che si era accesa a Parma tra i candidati dei vari partiti che si contendevano la poltrona di deputati: erano Giuseppe Micheli, candidato della montagna, sostenuto da De Giorgi e da Negretti; Cavaglieri, restauratore del partito radicale, ebreo, i cui «unici meriti stanno nel seminare quattrini per corrompere le coscienze montanare»<sup>63</sup> e il liberale moderato Faelli, sostenuto anche dai cattolici moderati. In questo caso si trattava di alleanza, non di unione, perché date le diverse finalità in alcuni punti tra cattolici e liberali

«noi non possiamo accettare per nostro motto: Dio, patria, famiglia, inteso esso nel senso politico. Possiamo concordarci su due elementi famiglia e patria, comprendendo in quest'ultimo la tutela delle patrie istituzioni; non lo potremmo sul terzo –Dio – perché noi non possiamo farci propagandista di religione, se no, da partito liberale ci muteremmo nell'altro di partito conservatore. Il partito liberale professa il maggior rispetto alla religione, riflesso della coscienza individua e del sentimento che non devono essere violentati, ma hanno il diritto di espandersi come meglio vogliono. Ma basta, perché il partito liberale è aclericale».<sup>64</sup>

Si è detto che Conforti, anche quando sorse il partito popolare di Sturzo con la benedizione del papa, non incoraggiasse mai i suoi sacerdoti a prendere parte attivamente alla vita politica. Va detto e specificato che il sacerdote-politico e il sacerdote-deputato, non erano figure ecclesiali per Conforti, ma lo era il sacerdote-guerriero, difensore della religione e dei poveri. A questa figura sacerdotale, Conforti fu

Dalla *Gazzetta di Parma* dell'ottobre 1913. in T 20, 439.

*Ivi*, 453

## DA CONFORTINI A SAVERIANI

### LA CRISI DI P. GIOVANNI GAZZA

P. Gazza, dopo l'episodio del memoriale ebbe momenti di crisi e pensò di lasciare la congregazione. Manifestò i problemi che turbavano la sua coscienza al p. Magnani, suo compagno di studi, di vita militare e all'epoca consultore generale. Magnani sentì il dovere di rivelare l'incresciosa situazione di Gazza al Fondatore che gli scrisse immediatamente:

«Sento dal buon padre Magnani da quali angustie Ella è ora tormentata e me ne dispiace assai, e per la cosa in sé e per il timore d'esserne io in qualche modo la cagione. Vorrei che la presente venisse a dissipare ogni nube e Le ridonasse il sereno dello spirito, tanto necessario a ben servire il Signore»<sup>1</sup>

Il Fondatore accenna a due motivi della crisi: quelli personali dei quali ovviamente non parla, e il secondo di esserne amaramente lui la causa. Dopo una grave crisi sofferta nel mese di giugno, p. Gazza avrebbe voluto confidare quanto nel cuore e nella mente lo tormentava allo stesso Fondatore:

«Dopo la sua visita, diverse volte avrei voluto aprirLe il mio animo, ma altre ragioni me ne hanno fatto e me ne fanno astenere. Se in questo, come in altro, manco, V.E. Rev.ma voglia perdonarmi».<sup>2</sup>

Conforti da torturato diventò curatore delle difficoltà e crisi del suo figlio:

«Non abbia dunque ulteriori apprensioni, non pensi ad abbandonare una famiglia ove è circondata dall'affetto e dalla stima di tutti, dove ha fatto tanto bene ed è in condizioni di farne per l'avvenire. Nessuna vocazione è più santa e meritoria da quella che ha abbracciato; rimanga dunque ferma al suo posto di lavoro *donec veniat immutatio tua*...Non badi se non sempre rispondo alle lettere, o se rispondo in ritardo. Di questo sarà cagione la mia negligenza, ma più ancora l'occupazione continua che a stento mi lascia qualche ritaglio di tempo per attendere ad altro,

<sup>1</sup> T 3, 261. Lett. di G. M. Conforti a p. Gazza, 12. 3. 1921.

<sup>2</sup> *Ivi*, 261. Nota 85.

sbrigati gli affari della Diocesi, che a Dio piacendo, conto di lasciare tra non molto ».<sup>3</sup>

Lasciò, infatti, la Diocesi definitivamente alcuni mesi dopo al sopraggiungere della sua morte. La lettera di Conforti aveva recato al Padre «grande conforto e insieme grande confusione».<sup>4</sup> La nuova situazione pose Conforti sulla vetta dell'amore cristiano: egli, l'offeso, raccoglieva le sofferenze del figlio, lo consolava e lo incoraggiava ridonandogli affetto e stima. Si caricò della colpa della sua crisi chiedendogli scusa di essere forse la causa della sua sofferenza; non desiderava altro che «la presente lettera venisse a dissipare ogni nube e le ridonasse il sereno dello spirito, tanto necessario a ben servire il Signore».

P. Teodori, nel suo commento alla lettera del Conforti, sopra riportata, tenta di interpretare le intenzioni di p. Gazza e di togliere l'equivoco che potrebbe sorgere dalle parole del Conforti, vale a dire che non era mai stato

« nelle vere intenzioni di p. Gazza un'eventuale "abbandono della famiglia" (se non per un momento di crisi dovuto a contrasti...e ad una errata interpretazione di qualche suo atteggiamento) ».<sup>5</sup>

Sia pure «per una momentanea crisi», il pensiero di lasciare la congregazione l'ebbe; le parole del Fondatore sono chiare: «non pensi ad abbandonare la famiglia nella quale...». Una crisi, dopotutto, non avvilisce nessuno; il suo superamento ingigantisce la personalità del vittorioso che non ha bisogno di pie interpretazioni per essere salvato dalla «vergogna» di una tentazione. La lettera di Conforti portò sollievo e coraggio a p. Gazza che confermava di trovare nel Signore

«la forza sufficiente per rimanere sempre in quella Famiglia che ho amato quanto me stesso. Lo spero anche perché qui mi trovo e mi sono sempre trovato molto bene...Le confesso però che per certe cose sento tutta la debolezza della mia natura...Ho provato angustie non lievi non tanto perciò che in qualche modo riguardava me e mi feriva un poco, quanto per un complesso di cose di cui non comprendevo la ragione. Pertanto mi permetto con semplicità di figlio, di manifestarle quella che finora m'ha recato maggior pena: *La visita avrebbe dovuto avere per effetto anche quello di determinare una reazione...*

<sup>3</sup> Ivi, 262.

<sup>4</sup> Ivi, 264.Lett. di G. Gazza a G. M. Conforti, 12. 3. 1931.

<sup>5</sup> T 3, 262, nota 87.

«Altre cose della visita, che non sono ancora apparse nella loro vera luce, o a cui è stata data altra interpretazione e altre ancora che riguardano me personalmente, le vedrà svelate in paradiso...».6

Conforti gli rispondeva:

«Non abbia dunque preoccupazioni ed angustie e continui a lavorare con il consueto ardore alla formazione dei santi sacerdoti... Nella vita degli individui, come in quella delle istituzioni, le divergenze e i contrasti sono inevitabili e Dio sempre li permette a fin di bene. Anche quanto è avvenuto fra noi ha prodotto i suoi buoni effetti, sia pure attraverso qualche pena di spirito. Anche per questo Egli sia benedetto!».7

Il dolore con il trascorrere del tempo, si era, forse, si era assopito e aveva prodotto i suoi frutti di vita e di risurrezione. Quanto al desiderio di Conforti di vedere distrutto il documento conservato nell'archivio della Missione, Gazza gli scriveva:

«Dalla lettera di V.E. sento che è dispiaciuto che nell'archivio del Vicariato resti quella lettera che Le è stata inviata dopo la visita da mons. Calza e Consiglieri. Data l'opportunità, io non mancherò di far presente a chi di ragione il pensiero di V.E. Rev.ma».8

P. Gazza se ne lavò praticamente le mani; mons. Calza, l'unico che poteva accogliere il desiderio del Fondatore era in Italia e ritornò in Cina dopo la morte di lui e così il documento rimase al suo posto. Se fosse stato distrutto saremmo stati privati di una pagina di storia tanto importante sia per la santità del Beato Conforti, sia per l'esempio offerto ai suoi futuri figli di una «purificazione estrema del suo amor paterno». Desiderando che fosse distrutto il documento conservato nel vicariato, lascia capire che da parte sua l'avesse già distrutto; conseguentemente, quello che noi possediamo ci è giunto dagli archivi della Missione oppure si tratta di una copia che qualche missionario possedeva e pose nell'archivio parmense.

Sfugge a tutti il perché la maggior parte dei Saveriani di quel tempo non si fossero resi ragione della situazione reale che si era creata dopo la visita del Conforti. Rudezza di caratteri o coscienza di Conforti che volle soffrire solo, in

6 *Ivi*, 26. Lett. di G. Gazza a G. M. Conforti, 6 aprile 1931.

7 *Ivi*. Ultima lettera di G. M. Conforti a g. Gazza, 3. 8. 1931.

8 T3, 261. Lett. di G. Gazza a G. M. Conforti, 6. 4. 1931.

silenzio in attesa che tutto restasse «sepolto per sempre nell'oblio... e nascosto per sempre in fondo al cuore»?

«Così la sua paternità - è stato scritto - divenne una paternità di dolore vale a dire di donazione totale. La sua capacità d'amore attraverso le prove, si fa più gratuita, più disinteressata, «si consuma» come olocausto. Egli deve rinunciare all'eco dolcissima e gratificante della reciprocità, deve farsi dono puro. Non può più concedersi nemmeno le sobrie ma bellissime «effusioni» paterne che si permetteva talvolta con i figli più vicini. Ora il suo amore si misura solo sul bisogno del figlio, non su quello del Padre. Egli non pretende ormai più nulla per se, e si abbandona dolorosamente ma generosamente al Padre fonte di ogni paternità: "Ben mi avvedo che non mi resta che confidare unicamente in Colui che dispone delle menti e dei cuori"».9

### **MONS. CALZA: L'UOMO.**

Mons. Calza era ritenuto un santo da tutti coloro che l'avvicinavano,<sup>10</sup> Fin dagli inizi del suo apostolato aveva raccolto l'ammirazione e gli elogi dei Padri del PIME e la stima dei suoi confratelli. Nacque nel 1879 e fu ordinato sacerdote nel 1902; partito per la Cina nel 1904, fu nominato Prefetto apostolico nel 1906 e consacrato Vescovo nel 1912. Aveva 33 anni! Assunse anche la carica di Superiore religioso fino al 1929, e al dire di p. Teodori,

«si era abituato fin da principio a fare e comandare tutto e sempre da solo, senza controllo operativo, disciplinare ed economico».11

Mons. Conforti quando lo presentò al card. Gotti come futuro Prefetto apostolico della nuova missione, aveva scritto:

«È giovane d'età, non avendo ancora compiuti i 28 anni, ma maturo per senno e virtù. È dotato di grande criterio pratico, di fermezza e soavità e soprattutto di spirito ecclesiastico, degno di essere preposto ad esempio, per cui gode la stima e l'affetto di tutti».12

P. Bonardi lo descriveva come

9 In *Fisionomia e Spiritualità Saveriana*, pag. 24.

10 T 2, 217.

11 T 14, pag. 47.

12 T 14, pag. 295. Lett. di G. M. Conforti a G Gotti, 13. 6. 1906.

« il vero tipo del missionario: mite senza debolezza, fermo senza durezza, virtuoso senza presunzione, zelante e coraggioso senza imprudenza; basta stare con lui pochi giorni per avvedersi che egli possiede belle qualità d'animo, il tutto come circonfuso da una certa aria di superiorità, che non solo non dispiace, ma anzi si fa amare e stimare».13

Era l'epoca del «mutuo incensamento». Dice un proverbio latino: *In medio stat virtus*, l'equilibrio fa la virtù. Se la fermezza si sposta un poco a destra già diventa asprezza o cocciutaggine. La mitezza, troppo dolce facilmente si trasforma in debolezza. Il tempo, la stanchezza, il potere, l'interesse dei collaboratori, alcune nomine errate possono agire sulla persona in modo da trasformarne le virtù in vizi.

Effettivamente mons. Calza, da uomo mite e santo, divenne debole.

«È debole - scriveva Pellerzi -; secondo me non è capace di tenere fermo, ma questo non toglie nulla alla sua santità. Io che da mesi combatto con lui per attirarlo alle restrizioni, alle volte, mi domando se faccio bene o male. Il vederlo tanto fiducioso nella divina Provvidenza, mi fa altamente impressione».14

P. Dagnino ammetteva la debolezza di Calza, dovuta anche ad un esaurimento, debolezza soprattutto di fronte ai suoi più intimi collaboratori che abusavano della sua fiducia.

«Io ammetto della debolezza in mons. Calza e forse poco si comprende perché non si conosce il lavoro immenso ed eroico che fu a lui addossato in un'età giovane – quindi con poca esperienza – pochi mezzi finanziari e pochi missionari, *ma che è data ed accentuatasi da esaurimento*, quindi molto compatibile».15

«Ammetto pure che i due Padri abusino della loro posizione, forse con la retta intenzione di dar man forte al che è debole; tuttavia ritengo che ci sia da condannare non poco nel modo d'agire di vari Missionari per il loro modo di fare un po' insubordinato – libero – sempre pronti a dare pareri e poco a riceverli».16

Mons. Calza aveva sempre manifestato una certa puntigliosità nel perseguire i suoi progetti, scontrandosi con il vescovi Cattaneo e Tacconi per la divisione della Missione e l'ospedale di Chumatien; si oppose fermamente a mons. Costantini, Delegato apostolico in Cina a causa del seminario regionale; fu estremamente

13 T 14, pag. 193. Lett. di G. Bonardi a G. M. Conforti, 3. 10. 1905.

14 T 2, pag. 217. Lett. di P. Pellerzi a G. M. Conforti, 28. 8. 1927.

15 T 14, pag. 936. Lett. di A. Dagnino a G. M. Conforti, 1-3. 5. 1929

16 *Ivi*.

esigente con la casa madre di Parma e con mons. Conforti nella questione economica; non volle saperne di condono dei debiti e si alienò l'animo e la stima dei suoi missionari a causa dell'esagerata riduzione del mensile. Furono tutte questioni delicate e aspre che si trascinarono per anni, condotte e risolte da lui con tenacità e fermezza che rasentano la cocciutaggine.

Imprudente, sì! avaro, no! Più che figlio di Conforti, si sentiva in parte, confondatore, con il diritto di dettare norme, di essere ascoltato e seguito. Conforti nel lontano 1909, si era lamentato con Calza per il tentativo fatto da questi di interporre Propaganda perché p. Bonardi non fosse richiamato in patria. Scriveva Conforti

«Le dirò inoltre che se ho espresso il dubbio che dalla Cina siano giunte a Propaganda insistenze onde ostacolare il richiamo del p. Bonardi, questo è avvenuto per il fatto che dalla bocca stessa dell'E.mo Gotti, allorché lo scorso settembre fui da lui, ho udito espressioni tali, che a mio giudizio non potevano uscire se non da chi era già prevenuto della cosa». <sup>17</sup>

La dignità episcopale offriva al Prelato una certa sicurezza di se stesso, ma aveva bisogno di collaboratori che lo approvassero, che lo sostenessero nella realizzazione dei suoi progetti, incapace d'ascoltare voci discordanti o critiche. Le riteneva un attacco alla sua autorità di vescovo e di superiore. Non ammetteva nessun scherzo che toccasse la sua persona. Divenne perfino sospettoso di quanto i missionari facevano o dicevano nelle loro riunioni. Le grandi realizzazioni di opere ben riuscite, lo sviluppo rapido della missione, gli davano sicurezza di efficienza e fiducia nelle sue capacità organizzative. Il peso di tante attività gl'impedivano, tuttavia, di controllare e riflettere sugli atteggiamenti dei suoi collaboratori, di leggere e correggere le lettere che gli sottoponevano da firmare; se l'avesse fatto gli sarebbero stati risparmiati, in seguito inutili pentimenti e rimorsi. Le strettezze economiche, nelle quali sempre lavorò, oberato dal peso dei debiti, non favorirono la carità, l'amore e la concordia nella comunità dei Padri. La giustizia, molto spesso, è nemica della povertà; al povero non si perdona la sua impossibilità di pagare i debiti, ma, in questo caso, si può ancora parlare di giustizia?

Ai suoi missionari, ridotti quasi alla fame, fu sottratta la pace, e la concordia bandita dalla comunità; stretto dalle necessità, mons. Calza neppure s'accorse della gravità della situazione. La Provvidenza c'è, ma il suo arrivo non è sempre immediato alle necessità e allora il soffrire diventa virtù eroica.

<sup>17</sup> T 1, pag. 73. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 28. 7. 1909.

Il p. Garbero, a suo favore, scrive:

« Difficilmente mons. Calza si lasciava sfuggire parole di biasimo nei riguardi della Direzione Generale e dell'Istituto e tanto meno nei riguardi del Fondatore. Solo quando si trattava di rassegnarsi alle decisioni prese dalla suprema autorità dell'Istituto circa il rimpatrio di qualche missionario, allora correva il rischio di storcere il naso...usava particolari attenzioni per i missionari giovani e per i troppo zelanti...non condivideva lo zelo di chi, per mantenere un catechista in più, era disposto a consumare un pasto in meno».18

Vorremmo di tutto cuore condividere l'intero elogio di p. Garbero; non abbiamo il diritto di giudicare le intenzioni di mons. Calza: certamente molte volte fu tradito dal suo carattere, dall'alta considerazione che aveva della sua autorità e dalla fiducia esagerata riposta nei suoi collaboratori, che spesso, seppur in buona fede, lo hanno male consigliato.

## **P. DAGNINO E LA CRITICA AL METODO EDUCATIVO DI CONFORTI**

Sappiamo di affrontare in questo capitolo una delle pagine più polemiche che investono il passato e il presente dell'Istituto di mons. Conforti, ma questo non toglie né il dovere né il diritto di ricerca della verità per quanto sia possibile. P. Pellerzi scrivendo a Conforti lamentava che i giovani missionari in missione cambiavano condotta. Quali potessero essere le ragioni del repentino cambiamento di condotta dei giovani missionari che a Parma erano bravissimi e in missione insubordinati, il p. Pellerzi non lo dice espressamente ma gioca un'accusa alla formazione da loro ricevuta.

«Lo spirito di sacrificio nel senso pratico non lo vedo nei giovani missionari...Non voglio entrare nel campo della disciplina perché non è il mio campo. A p. Bonardi ho detto qualche cosa in privato per sfogarmi. Ne sentivo troppo. Queste mie osservazioni, desidero siano di forma privatissima»19

Quello che Pellerzi aveva toccato era un tasto suonato da molti Padri anziani. Non era in discussione la personalità d'alcuni formatori, ma tutto il metodo

18 *Ivi*, pp. 195-97. In un capitolo intitolato *Buona Armonia*.

19 T 2, pag. 217.

educativo e religioso dei pp. Bonardi e Popoli. Molti volevano un cambiamento radicale d'uomini nella formazione; cosa che Conforti non fece, suscitando critiche e disapprovazioni.

Uno dei critici più tenaci dell'attuale conduzione formativa era il p. Amatore Dagnino. Egli incarnava bene il malcontento e le esigenze degli anziani. Richiesto da Conforti di preparare alcune osservazioni e consigli per il primo capitolo generale, al quale il Padre avrebbe partecipato come Superiore religioso di missione, rispondeva:

«Vostra Ecc. mi parla pure di un progetto a bene della nostra Famiglia religiosa. Io non posso immaginare di che si tratta, ma prego tanto il Signore perché c'illumini tutti in questo momento così decisivo e vitale per la nostra Congregazione, onde si prendano poi quelle decisioni sode ed energiche, prescindendo da qualsiasi riguardo individuale, per felicemente superare l'attuale crisi, facendo così passare la nostra umile società dalla sua giovinezza, ad una forte e seria virilità».20

P. Dagnino parlava di «attuale crisi», senza specificarne la natura e le cause. Disinteressato ai problemi della missione e soprattutto a quello economico, si può pensare che si riferisse a quelli della formazione e della disciplina religiosa che, secondo lui, lasciavano molto a desiderare. Il suo linguaggio faceva parte di una visione severa e rigida della vita religiosa perché severo e rigido con se stesso. Voleva, fin da giovane, seguire la via stretta della perfezione attraverso la fedeltà alle regole e alle norme, via che non può essere praticata senza l'amore a Cristo.

Ritornava con insistenza sulla necessità di un Regolamento che «guidasse sia nello spirituale che nel materiale»; che pensasse non solo ad «informare il giovane che si prepara ad una soda forte –virile pietà», ma guidasse il missionario nelle «ardue pericolose vie dell'Apostolato in modo tale che ad ognuno si possa dire: segui cioè ti terrai sulla strada, questo è il volere di Dio. Così sarebbero tolte tante divergenze».21

Da giovane sacerdote era assalito da «dubbi angosce e letteew personali come altri problemi che riguardavano l'Istituto.» P. Amatore, insoddisfatto della sua scelta e del modo di vivere la vocazione missionaria nell'Istituto, aveva

20 T 14,933. Lett. di Amatore Dagnino a G. M. Conforti, 10. 4. 1929.

21 T 2, 232. Lett. di A. Dagnino a G. M. Conforti 29. 10. 1914.

manifestato al Fondatore, che egli chiamava «padre dell'anima mia», 22 il dubbio di continuare a rimanere nella Pia Società. Gli rispondeva Conforti:

«Io spero che il Signore le abbia concessa quella pace di spirito che di gran cuore le augurava ed abbia nell'animo suo dissipato i dubbi penosi che l'angustiarono. Sicuro di servire il Signore nell'Istituto che ha abbracciato, proceda innanzi e discacci il pensiero di abbracciarne un altro, ove pure non le mancheranno tribolazioni, disdette e pene, cose tutte inseparabili della vita umana, sia passata in comunità che nelle opere del sacro ministero». 23

Perseverando in un Istituto, che iniziava da poco la sua esistenza, Conforti gli assicurava che, oltre al merito del bene compiuto come missionario, avrebbe avuto anche quello di

«avere contribuito alla stabilità d'una Istituzione destinata forse nei disegni della divina Provvidenza a fare molto bene. Le pietre che servono di fondamento, non si vedono, restano inosservate, ma sono poi quelle che sostengono l'edificio e gli danno stabilità». 24

Confondatore! Tant'era la stima di Conforti per il Padre! L'accenno alle tribolazioni, che sono inevitabili nella vita in una comunità lascia supporre che il Padre desiderasse entra in un'altra più rispondente alle sue esigenze. Che cosa avrebbe cambiato in meglio? Non si meravigliasse inoltre del lento progredire dell'Istituto, perché tale era stato il progredire di altre istituzioni. «In questo pare che il Signore non abbia molta pressa».

Le posizioni intransigenti del Dagnino non piacevano al Conforti, il quale avrebbe desiderato una riconsiderazione più ottimistica nei giudizi del Padre sui confratelli e sulla casa madre. Gli ripeteva, infatti:

«Si persuada poi che all'Istituto, dopo il ritorno dei nostri cari Padri Bonardi e Sartori, tutto è migliorato, e le cose procedono con la dovuta regolarità della vita comune». 25

Richiesto dal Fondatore di un parere o giudizio su p. Mario Frassinetti, Dagnino rispose che il giovane

22 T 2, 231. Lett. di G. M. Conforti ad A. Dagnino, 12. 10. 1914

23 T 2, 230. Lett. di G. M. Conforti ad A. Dagnino, 25. 2. 1914.

24 *Ivi*.

25 *Ivi*.

«aveva bisogno di formazione religiosa. Certo, Eccellenza, non le nascondo che fa una certa impressione il vederlo condurre una vita così libera. In sua stanza sigarette e tè a propria disposizione. Con il Rev.do p. Bonardi tratta come *inter pares*. Lui parla dei suoi progetti, fa vedere chiaramente di essere lui che dà l'indirizzo non solo alle stampe, ma anche alla nostra famiglia.. Io questo lo notai qui e alla casa madre. Questo concetto è giunto pure in Missione. Io glielo manifesto candidamente. Comprendo che veramente esplicò molta energia specie per la stampa, ma è pur vero che le opere di Dio prosperano in proporzione dello spirito religioso da cui vanno animati...». 26

La sua preoccupazione , che si trasformò in seguito in problema angustiante per lui e pesante per gli altri, era

«la Direzione della casa madre; se noi la sistemeremo qual è voluta dal nostro regolamento, avremo fatto un gran passo e tolta la radice di tanti inconvenienti».27

Un buon regolamento era garanzia di vita religiosa perfetta. Ritornato in Cina, come Superiore religioso, s'accorse che la questione finanziaria non era secondaria come credeva e si lamentò che Parma non avesse detto «veramente una parola decisiva sulla nota incresciosa questione». Conforti lo richiamò con una certa severità:

«Ciò di cui ella deve andare sicura, si è che tutti della Casa Madre sono animati delle migliori intenzioni e disposti a sacrificare ogni cosa sopra l'altare della concordia, perché non resti menomata quella carità che sopra tutto deve regnare. Questo lo dichiaro a quanti le parleranno dell'agitata questione».28

La difesa di Conforti sulla conduzione della Casa madre, non convinse p. Dagnino che attribuiva la responsabilità della triste situazione soprattutto a p. Bonardi, sostituto e Vicario generale, accusandolo di essere la «radice di tanto inconvenienti»,

«per il suo difendere, quasi incondizionatamente, il modo d'agire dei giovani missionari. Ciò si riflette sulla formazione dei missionari data alla casa madre, e non lo si vuole ammettere».

26 T 2, pag. 253. Lett. di A. Dagnino a G. M. Conforti, 26. 3. 1928.

27 T 14, pp. 935-39. *Proposte per il primo capitolo generale d'Amatore Dagnino*, 1-3. 5. 1929.

28 T 2, pag. 266. Lett. di G. M. Conforti, 9. 8. 1930.

La sua critica si estendeva anche al rettore della casa, il p. Popoli. Ai due riconosceva l'immenso tributo dato alla Congregazione, ma egli aveva i suoi gravi *parò*.

«Chi non riconosce il lavoro immenso compiuto specie dal Rev.mo p. Bonardi?... Sostituito dal rev.mo p. Popoli, questi pure portò nuovo contributo al bene della nostra Pia Società. Sarebbe ingratitudine ed ingiustizia non riconoscere questo. Segnano certo una parte gloriosa della nostra storia; però è pur vero che si offuscherebbe il loro lavoro, se anche indirettamente si mostrassero un po' indifferenti *al nuovo atteggiamento* (nostra sottolineatura) che ora deve prendere la nostra Congregazione. Anche questo sarebbe un contribuire a preparare maggiori e più gravi disordini domani».

Dagnino parlava di nuovo atteggiamento che avrebbe dovuto prendere la Congregazione. In che cosa sarebbe consistita la novità non lo sappiamo; si trattava, forse, di quella che lui avrebbe imposto qualche anno, eletto Superiore generale: una vita più austera e claustrale. Cambiamento necessario, insisteva Dagnino, per evitare «più gravi disordini domani», come se spettasse a lui operare tale cambiamento. Se fosse stato così, Conforti doveva riconoscere di avere, in parte in tutto, costruito in modo errato la sua creatura.

La critica di Dagnino all'educatore Bonardi scendeva nella pratica della vita quotidiana, sul modo di vivere la povertà e soprattutto sull'obbedienza.

«Se io ammiro il carissimo p. Bonardi per tante ragioni, devo pur dire che alle volte, anche davanti ai giovani, ha un modo di parlare p.e. per ciò che riguarda certi monsignori di Roma, certi addetti a Propaganda, che è molto poco riverenziale. Il principio d'obbedienza e sottomissione è uno. Se noi permettiamo in modo così aperto di censurare coloro che sono in alto, benché forse a ragione, con questo noi mettiamo un germe d'insubordinazione in coloro che ci ascoltano, che avrà i suoi tristi effetti. Se in Missione vi è un fermento sì forte e si parla anche del Vicario . Apostolico. con poco rispetto, bisognerebbe studiarne tutte le ragioni».

Stizzisce l'iniziale proclamazione d'ammirazione verso p. Bonardi quasi per ammorbidire la durezza del conseguente attacco, con cui accusava Bonardi d'essere la causa dell'insubordinazione dei giovani Padri. Criticava inoltre

«la preferenza che lui dà in un modo troppo appariscente a certi confratelli. Questo indispono molto gli animi e posso assicurare con fatti che molti missionari andavano via volentieri dalla casa madre per non vedere certe cose e sentir certe mormorazioni».

P. Teodori, a difesa dei suoi superiori e a commento dell'attacco personale a Bonardi, scrive:

«In quei giorni, mentre noi, alla scuola diretta sia del Fondatore, e sia dei pp. Popoli, rettore, e Bonardi, maestro dei novizi, ci tenevamo al sicuro per la nostra formazione religiosa e missionaria, si sentivano serpeggiare in comunità giudizi imprudenti o addirittura sballati sulla conduzione della casa madre, sull'educazione religiosa di noi studenti e sulle attività dei giovani Padri, con un tiro impietoso ovviamente contro gli indesiderati pp. Bonardi e Popoli».

«Quei giudizi imprudenti», p. Teodori li attribuisce a Dagnino, che si trovava in quei giorni a Parma per partecipare ad una seduta ordinaria del Consiglio direttivo.<sup>29</sup> Non era certo un buon esempio! P. Bonardi, a conoscenza delle critiche, le comunicava a p. Popoli che si trovava a S. Remo per cure. Il rettore amareggiato, gli rispondeva:

«Quanto si va proponendo e dicendo sul nostro operato...sono cose che mi fanno pena; ma non mi fanno perdere d'animo. Mi fanno pena perché mi pare che possano ottenere l'effetto della disunione e della diffidenza nella comunità. Tanto più che certe idee e certe osservazioni, come Lei conosce, sono state già dette a studenti e a Padri giovani. Sono persuasissimo che S. E. ne soffrirà. Ma confidiamo nel buon Dio».<sup>30</sup>

P. Assuero Bassi, membro del Consiglio di Missione, non era meno tenero nel criticare lo stile educativo di Bonardi e pur ammirando

« l'opera di p. Bonardi, che per tanti anni si è sacrificato per l'Istituto; i suoi meriti sono veramente molti, gliene dobbiamo essere grati, pur tuttavia non possiamo fare a meno di non criticare certe cose nell'educazione dei giovani missionari, mancanti, come si vede ora, di quella soda formazione religiosa. Ma chi è perfetto in questo mondo»? <sup>31</sup>

Se i giovani missionari mancavano «di soda formazione religiosa», e i loro atteggiamenti erano indisciplinati lo si doveva alla formazione ricevuta. Le critiche e i contrasti, è vero, erano diretti soprattutto verso i collaboratori immediati del Fondatore più che verso il Fondatore stesso

<sup>29</sup> T 14, 940.

<sup>30</sup> T 14, 940. Lett. di E. Popoli a G. Bonardi, 31. 5. 1929.

<sup>31</sup> T 14, 941. Lett. di A. Bassi ad A. Dagnino, 10. 5. 1929.

«Mons. Calza tentava assai stranamente di distinguere tra mons. Conforti e la Direzione Generale dell'Istituto. Ma questa distinzione era assurda ed impossibile. Voleva dire conoscere molto poco sia il Fondatore e il suo acuto senso della responsabilità ultima nella guida dell'Istituto (che sentiva sua e poteva cederla a nessuno), sia l'estrema lealtà e il senso filiale dei pp. Bonardi e Popoli, che nulla facevano senza di lui e tanto meno contro di lui. Le critiche, i dubbi e i sospetti, colpivano non solo il Bonardi, ma anche, e anzi in primo luogo lo stesso Fondatore. Egli veniva così di fatto contestato come superiore ed in un certo senso rifiutato come padre proprio dai suoi figli più rappresentativi della missione. Egli veniva così colpito in quello che aveva di più indifeso: la sua paternità.

P Amatore Dagnino, rientrato in Cina, come Superiore religioso, senza aver mutato le sue opinioni negative sulla casa madre e sull'educazione impartita agli studenti, quasi offeso perché gli sembrava che i suoi pareri non fossero ascoltati, aveva ricevuto un rimprovero dal Fondatore, il quale gli riferì che a Parma non erano disposti ad accettare le sue critiche sulla formazione.

«Mi spiace che ella asserisca che più non si sente di scrivere chiaramente quello che pensa della Direzione Generale. Per quel che ricordo io, ho la persuasione d'aver sempre tenuto conto di tutte le proposte da Lei fatte, che ho giudicato buone. Penso che anche gli altri tengano nella dovuta considerazione le sue osservazioni. E poiché desidera che le parli chiaro, le dirò che alla direzione della casa madre sa di ostico che ella nulla approvi di quanto si fa per la formazione dei nostri buoni giovani e per trovare risorse materiali onde far fronte alle spese della vita quotidiana».32

P Dagnino, disapprovato dal Fondatore per le sue critiche sulla formazione, meritò un'altra adeguata risposta quando il Padre aveva accusato la Casa-Madre di disinteressarsi della critica situazione economica della missione, problema al quale non aveva dato, negli anni precedenti nessuna importanza.

«Se conoscesse specialmente per questa seconda parte le cose a fondo, forse cambierebbe parere. Ci accusa di poca fiducia in Dio, ma l'assicuro che è tanto grande che ritengo di poter mantenere ogni giorno 200 persone, ché tanti sono i nostri giovani degenti nelle nostre case, senza un centesimo di capitale fruttifero. Il Signore però non ci proibisce di usare per questo tutte le industrie oneste.

1010 Don Pellegrini nel giorno dell'ordinazione sacerdotale di p. Perlini confessava: «Ricordati che mons. Conforti è morto di crepacuore per i contrasti e le incomprensioni esistenti in Congregazione negli ultimi anni». Dolorosamente illuminante è pure la previsione o profezia che mons. Conforti fece a p. Bonardi e da questi scritta per ordine del proprio confessore: Tu dovresti essere il mio più naturale successore, ma non sarà così. Anzi avrai molto da soffrire per la Congregazione».

«Ricordo le di Lei apprensioni quando si trovava a Poggio S. Marcello per qualche migliaio di lire di passivo. Pensi che noi ne abbiamo centinaia di migliaia, che andiamo lentamente estinguendo fidenti in Dio. E tra queste ponga quelle che abbiamo alla missione, che non sembra disposta ad alcun condono».33

Alle lamentele del Padre di non essere ascoltato, Conforti rispondeva di avere sempre

«tenuto conto delle sue osservazioni e non ho mancato di raccomandare a mons. Calza di mandare bini, per quanto è possibile, i missionari sul campo di lavoro onde abbiano modo di confortarsi scambievolmente e aiutarsi spiritualmente».34

P. Dagnino probabilmente aveva scambiato «l'essere ascoltato» con «l'essere obbedito», e forse per questo il «parlare chiaro» di mons. Conforti non era servito a nulla. Mons. Calza, e non soltanto lui, manteneva lo stesso atteggiamento nei riguardi della Direzione Generale, dalla quale si sentiva come ripudiato. Conforti, pazientemente, lavorava con gli scritti per togliere quella triste impressione che quasi l'offendeva, come se egli non vedesse il bene e il meno bene dei suoi collaboratori. Scriveva a Dagnino:

«Da qualche espressione, raccolta in una delle ultime lettere di mons. Calza, pare che colà si pensi, che la Direzione Generale consideri come stranieri, per non dire di peggio, il personale addetto alla direzione del Vicariato. Non ho mancato di dissuaderne Monsignore. Faccia ella altrettanto. Non esistono animosità, nonostante le divergenze insorte. Se da principio ci sono stati dolorosi equivoci ed incidenti, ora è sottentrata la calma e la fiducia. Regolata la nota pendenza, sarà dissipata ogni più lieve ombra e giova sperare per sempre».35

»Quello che certamente feriva il cuore di Conforti era la percezione che di fatto venivano messe in discussione e sembravano naufragare in un attimo tutte le idee e i valori fondamentali su cui aveva faticosamente costruito tutta la sua opera. Egli ebbe, probabilmente, la netta sensazione, in quegli anni, che la sua congregazione potesse sfasciarsi completamente in breve tempo. Era la prova più intima e lancinante che si poteva chiedere, al tramonto ormai della sua laboriosa giornata, dopo aver dato veramente tutto per la sua famiglia.»36

33 T 2, pag. 275-76. Lett. di G. M. Conforti ad A. Dagnino, 26. 12. 1930.

34 T 2, pag. 267. Lett. di G. M. Conforti ad A. Dagnino, 9. 8. 1930.

35 T 2, pag. 268. Lett. di G. M. Conforti ad A. Dagnino, 9. 8. 1930.

36 Da *Fisionomia e Spiritualità Saveriana*, cit, pag. 22.

Qualcuno si è posta la domanda: «Se Conforti fosse vissuto ancora per 4-5 anni, sarebbe rimasto ancora Superiore generale della sua Congregazione?»<sup>37</sup> La nostra risposta è un sì. Conforti non era un debole, un timido, un pauroso: questa figura edulcorata di Conforti è morta, almeno lo speriamo. Egli aveva resistito a cardinali, a segretari, a professori e a canonici; non si sarebbe piegato a chi avrebbe tentato di togliergli la sua creatura. Tanto più che nell'ultimo anno della sua vita le cose in Cina su erano rasserenate e degli con animo sollevato scriveva a p. Gazza:

«Godo che costì regni la più perfetta concordia tra i nostri e sia coltivato lo spirito religioso senza del quale l'attività apostolica non può durare a lungo e produrre i desiderati frutti».<sup>38</sup>

BeN diverso era il tono della sua dell'anno precedente quando lodando il p. Dagnino per il buon andamento che prendevano le «cose tra i »nostri», teneva sempre la mente e il cuore alla Cina «che non accennava ancora a volere raggiungere efficacemente la pace desiderata». Ma se inCina regna la più perfetta concordia, le reali o immaginarie notizie che giungevano in Cina dall'Italia lasciavano «sconvolti i Padri». P. Gazza consigliava il Fondatore a fare una visita a tutti i Padri d'Italia, «bisognerebbe però che ciascuno potesse sentirsi sicuro come in confessione».<sup>39</sup>

Fino a tanto? La risposta esula dalla nostra ricerca storica.

## ULTIMI IMPORTANTI AVVENIMENTI

I Padri dell'opposizione volevano un cambiamento, una svolta all'indietro, cosa impossibile e contro produttore, come la storia insegna. I tempi cambiano e chi non si adatta alle trasformazioni imposte dal tempo, in ciò che è lecito, è destinato al fallimento ed a inutili lotte, quanto funeste, per ogni società. Andavano delineandosi nella Congregazione fin d'allora, due correnti: quella più

<sup>37</sup> *Ivi.*

<sup>38</sup> T 3. 265. Lett. di G. M. Conforti a G. Gazza 3. 8. 1931.

<sup>39</sup> T 3, 265, Lett. di G.- Gazza a G. M. Conforti, 6. 4. 1931.

moderna e attiva che faceva capo ai pp. Bonardi e Popoli, sostenuta dal Fondatore, e quella più monastico-religiosa di p. Dagnino. I termini forse non esprimono esattamente la posizione di questa seconda corrente. Dagnino, convinto della giustezza delle sue idee, tentò di attuarle, appena giunto in Cina, come Superiore religioso. Gli si deve riconoscere d'essere riuscito a disciplinare la vita religiosa rallegrando il cuore del Fondatore che si compiaceva «del buon andamento che prendono le cose tra i nostri...».<sup>40</sup>

«Mi ha recato vivo piacere che oramai i missionari sono distribuiti due a due nei diversi distretti. Questo contribuirà assai a tenere alto il loro morale, perché sarà uno stimolo continuo al compimento dei loro doveri ed una grande conforto nei momenti più difficili e scabrosi». <sup>41</sup>

## IL NOVIZIATO CINESE

Conforti desiderava ardentemente che fosse costruita una casa religiosa e un noviziato; scriveva a Dagnino

«Io sono d'avviso che il Superiore religioso abbia un giorno casa propria, ove si possano ritirare i missionari per gli esercizi spirituali, in caso d'infermità o perché chiamati per questo o quel motivo dal superiore stesso». <sup>42</sup>

Uno dei motivi addotti al Papa Pio XI per giustificare il suo viaggio in Cina fu di aprirvi un noviziato e «il Signore sa quanto volentieri vorrei recarmi in Cina per l'inaugurazione del Noviziato». <sup>43</sup> Conforti era contrario in linea generale

«a far venire alla Casa Madre i giovani Cinesi che aspirano ad entrare nella nostra Pia Società. La proposta di farli venire in Italia non dovrebbe avvenire in via stabile, ma soltanto provvisoria, per addestrare i primi alla vita nostra, i quali poi dovrebbero servire di guida agli altri. Io pure sono d'avviso che converrebbe stabilire costì, con il consenso della S. Congregazione di Propaganda, un regolare

<sup>40</sup> T 14, pag. 988. Lett. di G. M. Conforti ad A. Dagnino, 26. 9. 1930.

<sup>41</sup> *Ivi*, Lett. di G. M. Conforti ad A. Dagnino, 2. 8. 1931.

<sup>42</sup> T 14, pag. 988. Lett. di G. M. Conforti ad A. Dagnino, 29. 12. 1930.

<sup>43</sup> T 1, pag. 153.

Noviziato per la formazione di coloro che, anche in seguito, volessero essere membri dell'Istituto nostro».44

Qualche mese più tardi scriveva allo stesso:

«Per quanto s'attiene al Noviziato dei giovani aspiranti ad appartenere al nostro Istituto, che ora si trovano in codesto seminario, sono venuto nella determinazione, dopo le sagge osservazioni fattemi, che il Noviziato abbia luogo costì, anziché a Parma. Ho già dato ordine che sia compilato il costumiere, che dovrà essere seguito anche in Cina e ne sia mandata copia. La fedele attuazione del programma di vita che si svolge alla casa-madre nel tempo del noviziato, servirà anche a dare ai futuri missionari Cinesi del nostro Istituto un identico spirito e un medesimo stampo».45

Conforti era deciso ad aprire un noviziato in Cina per gli aspiranti missionari cinesi. Non solo, ma fosse aperta una casa apostolica della Congregazione «quando questo si potesse debitamente effettuare», scriveva a mons. Calza.46 Sorsero, in seguito, delle difficoltà che rallentarono e impedirono la subita realizzazione.

«Per quanto s'attiene alla costituzione del Noviziato costì, che debbo dirle' Non le nascondo che il ritardo a risolvere la vertenza è dipeso anche dalla questione finanziaria. È fuor di dubbio che spetterebbe alla casa-madre a provvedere il locale all'uopo necessario e pensare al mantenimento dei Novizi. Ma come sopperire a tutto questo nelle strettezze finanziarie in cui versiamo che ci costringono alla più sottile economia? Sempre col desiderio e con il proposito in animo di venire in Cina per una visita, ho sempre rimandato di mese in mese la cosa, riservandomi di fare questo in tale occasione».47

Prima della visita del Fondatore l'argomento noviziato era attuale e vivo: poi non se ne parlò più, né durante la visita né dopo la visita fatta; il silenzio impressionò negativamente gli studenti cinesi che erano intenzionati a entrare nell'Istituto.

«A loro difatti, non poté sfuggire la differenza che passa fra quello che i diceva e faceva (specialmente da me) prima della visita di V.E. Rev.ma e il silenzio che ne seguì dopo. Ad essi pure sono note le Encicliche e Costituzione Apostolica., in loro favore specialmente l'Enciclica *Rerum Ecclesiae*»,

44 *Ivi*, 149-150. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 23. 4. 1925.

45 T 1, 153.

46 *Ivi*, 177.

47 T 1, 181-182. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 11. 4. 1927.

secondo la quale *nefas est* proibire o distogliere gli indigeni dall'entrare nelle antiche congregazioni. Gli studenti cinesi sapevano pure che Conforti in vista di aprire un noviziato aveva offerto il denaro per la compera di un pezzo di terreno vicino al seminario, su cui il Superiore Religioso avrebbe costruito alcune stanze per il noviziato.<sup>48</sup> Alle rimostranze di p. Gazza sull'abbandono o dimenticanza del progetto, il Fondatore rispondeva:

«Non ho abbandonato il pensiero del noviziato. Se più non se ne è parlato, è perché p. Dagnino mi ha scritto che non gli pare ancor giunto il momento propizio. Egli, del resto, sa bene che io niente più desidero della costituzione di tale noviziato».<sup>49</sup>

P. Gazza scrivendo al Fondatore confermava la contrarietà di Dagnino all'istituzione del noviziato e che «non era del parere di incorporare ora nella nostra Pia Società dei cinesi».<sup>50</sup> Di fronte al no di p. Dagnino, Conforti non vedrà mai realizzati il suo desiderio e il suo progetto. perché Dagnino non era del parere di «incorporare ora nella nostra Pia Società dei cinesi?»

## MISSIONE AD INTRA E AD EXTRA

La ragione di tanto insistere sul noviziato cinese ce la offre Conforti in una pagina tra le più importanti e forse rimasta la più sconosciuta, sulla quale i Padri saveriani hanno discusso fin dai tempi del Fondatore e ancora oggi discutono. Risponde alla domanda: i saveriani sono per la missione *ad intra* o *ad extra*? Il Fondatore risponde: sono «per gl'infedeli», sia *ad intra* che *ad extra*. Scriveva :

« *Non è conforme a verità* (nostra sottolineatura) quanto è stato detto, vale a dire che il nostro Istituto si propone la conversione degli esteri (*ad extra*), e non degli interni (*ad intra*). Si propone la conversione *degli infedeli*, per cui ci troviamo perfettamente in regola con le nostre Costituzioni, fondando un Noviziato della Congregazione in Cina per la preparazione dei Missionari Cinesi».<sup>51</sup>

48 T 3, 263. Lett. di G. Gazza a G. M. Conforti, 27. 9. 1930.

49 T 3, 262. Lett. di G. M. Conforti a G. Gazza 12. 3. 1931.

50 T 3, 263. Lett. di G. Gazza a G. M. Conforti.

51 T 3, 262. Lett. di G. M. Conforti a G. Gazza, 12.3.1931.

«Non è conforme a verità», anatematizza di bugiardo chi sosteneva la missione solamente tra «gli esteri». In una parola: Missionari cinesi per i cinesi non cristiani; oggi così suonerebbe: missionari indonesiani per indonesiani non cristiani e così via.

#### NON SE NE FACCI UN PRECETTO

Conforti, mentre lodava p. Dagnino d'essere riuscito ad imporre una vita comunitaria ai padri perché risiedessero almeno in due in ogni residenza, ad un quesito dello stesso Dagnino, esprimeva il suo parere negativo sulla recita comunitaria del breviario:

«Sarà cosa lodevole recitare il Divino Ufficio a due a due, se torna comodo. Non se ne faccia un precetto».52

Non condannava la recita del breviario in comunità, ma lasciava piena libertà, basata sulla comodità. Nel rispondere ad altri quesiti fattigli da p. Dagnino,

«sono stato, come ben vede, alquanto largo, perché trattandosi di missionari la cui vita va di continuo soggetta ad oscillazione, non si possono stabilire norme precise come per chi vive in comunità...».53

A quali comunità si riferiva il Conforti: a quelle missionarie o ad altre comunità religiose? Egli fu un uomo comprensivo e tollerante su certe esigenze della vita missionaria, che non fossero in contrasto con la santità della vita religiosa.

P. Gazza, a titolo d'informazione riferiva a Conforti che mons. Calza, in vista dei buoni desideri dei Padri cinesi, avrebbe procurato di farli entrare nell'Unione Apostolica dei Sacerdoti secolari del Sacratissimo Cuore di Gesù, le cui regole o costituzioni comuni sarebbero state stampate in appendice al Sinodo. Gazza avrebbe inoltre chiesto al p. Abbate della Trappa di Yang-kia-p'ing, nella cui Chiesa era eretta la Pia Unione, chiarimenti per il loro noviziato di sei mesi. Egli stesso aveva consigliato i novelli sacerdoti cinesi ad iscriversi alla «Unione Apostolica dei Sacerdoti secolari del Sacro Cuore» e a Conforti chiedeva il permesso di darvi egli stesso il suo nome. Spiegava:

52 *Ivi.*

53 *Ivi.*

«La mia condizione di religioso non sarebbe un ostacolo, come V.E. può vedere dal *Bollettino* dell'Unione che qui Le accludo e dove si parla di sua Eccellenza mons. Trudone Jans, massacrato l'anno scorso, che, nonostante fosse vescovo e francescano, fece la sua prova di o noviziato di sei mesi, pronunciò la formula di stabilità nell'Unione e vi rimase fedele finché fu ucciso. Chiedo scusa del disturbo, mentre oso rimanere in attesa di una sua risposta...».54

Conforti rispondeva:

«Nulla osta perché codesti novelli Sacerdoti diano il loro nome alla Pia Unione Apostolica dei Preti del Sacro Cuore. Questo contribuirà ad alimentare la loro pietà ed il loro zelo».55

La risposta fu un brillante sì per gli studenti cinesi; a p. Gazza riservò un silenzio assoluto. Come interpretarlo? Ci pare un no chiaro; ha preferito passare sopra la richiesta, forse spinto dal fatto che p. Gazza sembrava aver superato la crisi e non avesse più bisogno di certi sussidi straordinari.

Il silenzio-risposta di Conforti avrebbe dovuto suggerire un simile atteggiamento nei confronti dei cosiddetti Padri Focolarini che negli anni ottanta avevano creato difficoltà alla congregazione circa la loro appartenenza al movimento di Clara Lubich. Non si giudica la bontà o no di altre spiritualità ma la liceità di introdurre in quella che dovrebbe essere capace di esaurire ogni esigenza di perfezione e di santità.

A lui si contrapponeva la visione piuttosto monacale della vita religiosa dei missionari voluta da p. Dagnino. Scriveva di lui p. Fontana:

«Fin dalle prime lettere al Fondatore, lo consigliò di non mandare Padri giovani fuori così spesso per predicazioni; insistette molto sullo spirito di sacrificio, sulla pietà; in altre lettere e nelle visite ai Padri delle due missioni, batteva spesso sulla "vita religiosa" precludendo già al futuro come Superiore Generale.

«Nelle visite canoniche, in missione, batteva spesso il chiodo sul fatto che i Saveriani sono prima religiosi, poi missionari, contro il parere di don Pellegrini il quale visitando allora l'Istituto, (1934) affermò: «Se volete fare dei frati, va bene, ma i missionari di mons. Conforti non sono questi».56 Scriveva p. Giovanni Castelli:

54 T 3, pag. 262. Lett. di G. Gazza a G. M. Conforti, 15. 11. 1930.

55 *Ivi*, pag. 263.

56 *Fisionomia e Spiritualità Saveriana*, cit. pag. 43.

«i missionari Saveriani non sono religiosi che si dedicano alle missioni, come avviene per gli ordini e congregazioni non esclusivamente missionari; sono invece missionari che realizzano il loro scopo per mezzo della vita religiosa».57

La vita religiosa «è in funzione della loro qualifica missionaria».58 Noi siamo per questa tesi, tipicamente confortiana:

«Lo scopo unico è la dilatazione del Regno di Dio tra gli infedeli e che a questo scopo fa convergere tutte le nostre energie. Chiunque tendesse al conseguimento di altre finalità, fossero pure commendevoli in se stesse considerate, verrebbe meno allo spirito della propria vocazione. Nessuno dunque si lasci adescare da altri miraggi».59

Nella breve storia della Pia Società, fin dai tempi del Fondatore, ha sempre fatto capolino la tentazione d'imporre, da parte di qualche superiore, indirizzi o stili di vita spuri alla spiritualità confortiana. Quando si parla di «stili spuri», s'intende il tentativo d'introdurre nella Congregazione, sistemi o modi di pensare e di vivere appartenenti ad altre istituzioni, congregazioni o seminari.

Questo è avvenuto e avviene quando si antepone una visione propria della spiritualità. Il fatto, innegabile, anche se da qualcuno negato, fu sentito vivamente quando la Congregazione accolse gran numero di seminaristi e di sacerdoti che diedero impulso, quasi vita nuova e straordinariamente attiva all'Istituto. Nello stesso tempo e involontariamente, mancando essi di una formazione adeguata, *di gavetta*, e sufficientemente lunga in Congregazione, ne modificarono, in parte, lo spirito che diventò sempre più saveriano. Non ci pare una enormità sostenere che, oggi, la spiritualità saveriana non si identifica con quella confortiana. Non ci pare che le due si identifichino. Questo volume non è il luogo per tale ricerca; vuol essere un pungolo per una ricerca seria e oggettiva. Si afferma da parte di qualcuno che sono problemi di poca importanza. Forse lo sono per chi non si mai posto la domanda e non s'importa della propria identità come accade nel mondo occidentale in cui nessuno più sa chi è suo padre o sua madre né gl'importa saperlo: gli basta sapere che appartiene all'umanità.. Non è difficile dimostrare che coloro che hanno presieduto alle sorti dell'Istituto si siano poco interessati del Fondatore.

57 *I Missionari Saveriani*, cit, pag. 14.

58 *Ivi*.

59.....

Dei fratelli coadiutori mai disse che erano dei buoni domestici, servitori dei Padri. Presentando fr. Germano, il primo fratello ad andare in Cina, lo descriveva come

«animato da eccellente spirito, affezionatissimo all'Istituto e dotato di non comune attitudine per le occupazioni d'arti meccaniche. Penso che egli inizierà la serie dei fratelli Coadiutori, che in Cina torneranno di grande giovamento alle Missioni».60

Servitori della missione e non dei Padri. Era attento alle qualità e capacità personale dei suoi missionari sulle quali contare per il bene della Congregazione se non della missione. Di p. Prina chiedeva a Calza:

« Se vorrà mandare in Italia p. Prina, mi farà cosa gradita. Conterei di mandarlo a Jesi in qualità d'insegnante, giacché sente inclinazione allo studio ed al far scuola, più che alle opere di ministero».61

Conforti voleva le persone al giusto posto, per il maggior bene non solo degli altri ma della persona stessa.

## **Conclusion**

In queste pagine non si è voluto mettere in discussione il valore dei voti, «come prostrazione di tutto l'essere davanti a Colui che un uomo e una donna, in altre situazioni di vita consacrata, riconoscono come il Signore della propria esistenza»; si vuole affermare con forza, il valore apostolico dei voti. I tre voti non sono, in realtà, che uno solo come li aveva voluti Conforti nella prima stesura del 1898; un voto complessivo attraverso il quale il professo consegna tutta la sua vita per il servizio del regno. La Chiesa parla di tre voti che esprimono gli elementi costitutivi sui quali si costruisce la persona umana: il dinamismo del possesso, il dinamismo dell'amore e il dinamismo del potere. L'incontro decisivo con Cristo

60 T 1, pag. 166. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 6. 9. 1926

61 *Ivi*, pag. 167.

spinge a lasciare tutto, rendendo il professo disponibile alla missione che Cristo gli affiderà.

La dimensione apostolica è costitutiva d'ogni singolo voto. Non si fa il voto di castità per essere in rapporto esclusivo con Cristo come in un «duetto» chiuso, ma esso chiede l'apertura incondizionata a tutti, affinché possano crescere nella capacità d'amare. L'aspetto religioso della vita missionaria, come per il Fondatore Conforti, è il risultato di un cammino che si compie cercando la volontà di Dio che chiama ciascuno a seguirlo, indicandogli dolcemente la strada. A ciascun saveriano sono date la bellezza e la gioia di donarsi interamente alla missione, sostenuto dalla grazia e coadiuvato dalla professione dei voti.

Non basta essere poveri, casti, obbedienti, osservanti delle regole, come tutti i consacrati devono esserlo: mente e cuore devono essere animati da spirito apostolico. Il voto di povertà non rende il religioso *come* i poveri. Egli non deve agire come se lo fosse: è malsano per lui e per loro. Bisogna rinunciare all'illusione che il voto di povertà lo renda come i poveri. Anche se si vestisse da straccione e viaggiasse in bicicletta, perché sa che, in qualsiasi momento, quando lo voglia, può diventare persona importante rispettata da politici e da ricchi! Questo lo hanno fatto e lo fanno i ricchi *hippys*.

Il voto d'obbedienza esprime semplicemente l'impegno di fedeltà alla parola data a Cristo. Ciò che della castità e della povertà, il professo non riesce a vivere, per attrazione naturale, lo sceglie di vivere per obbedienza, al fine di inserirsi nella vita apostolica, rendendo lo spirito e il cuore liberi per la missione che gli sarà affidata.<sup>62</sup>

I tentativi di accentuare più l'uno che l'altro dei due voti confortiani, sono comprensibili su un piano personale. Importante e vitale per la Congregazione è il rispetto per quello che Conforti volle: dei missionari religiosi.

Nel secondo capitolo generale del 1932, un anno dopo la morte del Fondatore, prevalse la corrente Dagnino, Calza, Gazza. Dagnino fu eletto Superiore Generale. Era venuto per lui il tempo di esercitare il potere «con forza ed energia senza guardare in faccia a nessuno». Il p. Popoli, l'anno seguente fu inviato a Roma come Procuratore generale; vi morì il 7 marzo 1936; gli successe p. Bonardi che trasferì la Procura generale in Viale Vaticano 50 e vi rimase fino alla sua morte avvenuta il 1 maggio del 1970; il p. Vanzin da Parma fu mandato a Vicenza. P.

62 L. LUCIE, cit. pp.

Giovanni Gazza fu scelto come Superiore religioso in Cina bene accolto a mons. Calza.

«A principio andò tutto a gonfie vele, - scrive F. Teodori - ma quando p. Gazza per i doveri inerenti alla sua carica e responsabilità, cominciò ad agire in sintonia con la Direzione Generale sui problemi disciplinari ed economici, suggerendo al Vescovo, con il dovuto rispetto e pazienza, modi, tempi e persone...cominciarono le freddezze e le opposizioni».63

P. Gazza, della cocciutaggine del Vescovo, diceva: «Non c'è niente da fare!» e mons. Calza, libero dai condizionamenti di p. Pellerzi, in uno sfogo di sincerità e di verità esclamò, durante il concentramento, riferendosi al *memoriale*: «Che cosa poi mi fecero firmare...!».64

Lo stile monastico-religioso del Dagnino prevalse fino all'elezione di p. Giovanni Castelli a Superiore Generale nel 1956, durante il generalato del quale si ebbe il periodo più florido della Congregazione saveriana.

63 T 14, pag. 48.

64 *Ivi*.

## IL MEMORIALE

### 1. INTRODUZIONE ESPLICATIVA

(Consigliamo la lettura del cap. X e XI del secondo volume e la lettura del Memoriale in F., Teodori vol. XIV, pp. 212-219).

Il memoriale non fu un caso solitario del 1929, ma l'*iceberg* che scosse l'intera navicella saveriana. Le cause:

a) la vertenza Parma-Vicariato Honan (Cfr. pp. 329-336). Mons. Calza aveva accusato la casa madre di ritenere indebitamente, da parecchi anni, denaro destinato alla missione e ne esigeva l'immediata restituzione nel 1926. Il Fondatore con dolore, rispondeva che la cifra di L. 132.713.020, accumulata nel decennio 1916-1926 era impossibile da restituirsi tutta immediatamente. La sensibilità del Conforti che usò quel denaro destinato alla missione, per comperare case apostoliche in Italia, fu scossa a tal punto che, in un gesto di sublime di spoliazione totale, ipotecò il suo Istituto, quello che gli era costato tutta la sua eredità per restituire parte del debito:

«La somma che tra breve riceverà, a sconto del nostro debito, l'abbiamo potuta ottenere a grande stento dando in garanzia le azioni della nostra Associazione anonima *La Previdente*, impegnando l'Istituto... Se sapesse quante facce ho dovuto fare, quante umiliazioni sostenere per raggiungere l'intento desiderato!»

L'istituto era riconosciuto dalla Stato italiano come *Associazione anonima «La Previdente»* e non come ente morale. La vertenza protrattasi dal 1926 al 1930, non fu mai risolta, di mutuo accordo, per quanto Conforti cercasse una definizione finale, per non turbare la pace fraterna.

b. L'esistenza di una opposizione alle linee direttive educative, in atto a Parma contro Bonardi e Popoli, ma sostenuta dai Padri anziani della Cina, in modo particolare dai PP Pellerzi, Gazza e mons. Calza

c. Il raffreddamento delle relazioni tra il Fondatore e mons. Calza per la questione del seminario regionale che ha opposto il Vicario a mons. Costantini segretario di Propaganda.

d. contrasti sulla istituzione di un Superiore religioso inteso come contrapposizione al Vicario.

d. Critica ai nuovi missionari il cui spirito *amante di libertà e comodità*, cozzava con quello dei vecchi missionari. Il viaggio in Cina fu deciso da Conforti in seguito al fatto che «giunte le faccende a questi estremi mi sono deciso a partire con la prossima nave...» per constatare da vicino i veri bisogni, per provvedere alla nomina di un superiore regolare e per costituire un noviziato che p. Dagnino non vorrà. «questo e non altro è lo scopo della mia venuta» (Lett. circolare del 8. 8. 1928).

LA VISITA CANONICA, compiuta da Conforti alla missione dell'Honan non aveva soddisfatto chi vedeva un avvenire nero per la stessa. Alcuni avrebbero voluto interventi forti, punizioni esemplari: niente avvenne di tutto ciò. Conforti aveva annotato, nel suo diario personale, i temi da trattare durante le conversazioni particolari con i Padri sul loro stato personale, le osservazioni sulla Casa Madre, l'educazione impartita agli studenti, i rapporti con la missione, le osservazioni sui confratelli e le loro preferenze sul nuovo superiore religioso da eleggere e infine le proposte pratiche.

Dopo aver ricevuto a colloquio e ascoltato tutti i confratelli, i problemi più scottanti trattati furono: le difficili relazioni con la Casa Madre, i tesi rapporti tra giovani e anziani, le critiche al metodo educativo dei PP. Popoli e Bonardi, le lamentele sul modo di condurre l'amministrazione di p. Pellerzi, il conflitto tra Superiore ecclesiastico e il futuro superiore religioso, l'esigenza di un procuratore delle missioni a Parma e l'equa distribuzione tra i missionari dei doni provenienti dall'Italia.

Le cause profonde, presunte o reali, del malessere sembravano tre: la questione economica; gli atteggiamenti equivoci del vescovo Calza e l'affermarsi di un indirizzo o metodo educativo in opposizione a quello in atto a Parma dei PP. Bonardi e Popoli. (Si leggano le pp. da 349 a 354, vol. II.)

Che esistesse un'opposizione a Conforti e alla direzione generale ne fa esplicito riferimento il p. Bonardi, scrivendo a p. Popoli:

«Oggi o domani sarà comunicato il nome del superiore. E sarà chiesto il nome del rappresentante dei missionari al C. Qui si è cercato dall'*opposizione* di varare il nome di p. Brambilla, ma so che vi è una corrente molto forte per p. Armelloni...che pare molto giù contro la missione per cose personali.

«Sopra ho accennato all'opposizione, è fatta da tre: mons. Calza apparente, p. Pellerzi parlante e p. Gazza movente tutto. Conforti se n'è trovato malissimo. Non credeva quanto ho visto. Speriamo che tutto vada

bene, ma nell'opposizione vi sono dei propositi molto bellicosi. Parole grosse, pugni sul tavolo...Non ho bisogno di dirlo a lei; ma *ad cautelam* dico, di non usare con nessuno quanto sopra perché *indiget explicationem*, che non posso dare per lettera. A voce sentirà i dettagli.»

La visita di Conforti terminò: nessuna condanna, nessun anatema, nessun richiamo ufficiale, nessuna minaccia per nessuno dei suoi missionari. Niente di tutto quello che la *opposizione* aveva chiesto e sperato di ottenere, era stato concesso. Questo, l'opposizione non perdonò al Fondatore e preparò la sua infelice risposta.

## 2. UNA PENOSA SORPRESA

Mons. Conforti, di ritorno dalla Cina, aveva mai pensato che una croce, procuratagli dai suoi più stretti collaboratori, gli avrebbe amareggiato il resto della vita. Impensata, quanto inaspettata e violenta, gli giunse una lettera di mons. Calza che accompagnava un *memoriale* firmato da Calza, Gazza, Pellerzi e da p. Bassi, futuro vescovo di Loyang.

Eccellenza Reverendissima Ven.mo Padre,

«...Il documento che le mando è stato compilato con tutta purezza d'intenzioni raccogliendo e mettendo insieme tutto ciò che si è pensato e si pensa, si è detto e si dice dai Missionari per il bene della missione e dell'Istituto. Lo scopo nostro è d'illuminare la direzione dell'Istituto o meglio l'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma. Una volta letto il documento V.E. Rev.ma ne faccia quello che crede bene, se vuole tenere il segreto lo faccia pure che da noi non trapelerà nulla. Voglia credere, Ecc. Rev.ma, che noi siamo affezionatissimi all'Istituto e se diciamo le cose chiare, o almeno quelle che sono note ai più, lo facciamo perché se si può ci si metta un rimedio. Noi nella nostra piccolezza di vedute constatiamo che l'andare delle cose presenti fanno temere delle gravi conseguenze per l'avvenire. Che se V. E. Ill.ma e Rev.ma più illuminato di noi, crede che noi ci sbagliamo, ci rimettiamo al suo giudizio con sicurezza, tranquilli d'aver fatto il nostro dovere come vediamo al presente. Mons. Calza ».1

Prima di prendere in esame il testo del *memoriale*, ci siano permesse alcune osservazioni. Il documento voleva illuminare la Direzione dell'Istituto per metterla corrente che, da tutto ciò «che si è pensato e si pensa, si è detto e si dice» dai missionari, si «prevedevano gravi conseguenze per l'avvenire». L'allarmismo mostrato da mons. Calza e dai suoi sostenitori prima della visita

---

1 T 14, pag. 904. Lett. di L. Calza che accompagnava il *memoriale*, 4. 1. 1929.

del Fondatore, si era rivelato fasullo. La visita si era conclusa nel migliore dei modi, almeno così pensava il Fondatore. Quali altri problemi avrebbero turbato la pace e la concordia ora che le relazioni tra Vicariato e missionari sarebbero state mediate dal Superiore religioso?

Il *memoriale*, iniziava in modo alquanto polemico:

«Il Vicario Apostolico di Chengchow non ha convocato i suoi consiglieri durante la visita del ven.mo nostro Fondatore onde sottoporre a lui i *desiderata* della missione, primo per allontanare ogni più piccolo sospetto che tale adunanza avesse carattere ostile alla visita del ven.mo Fondatore, secondo per tenersi in quella dignitosa serietà richiesta per fare contrasto a certe veglie che si tennero in quei giorni da qualche missionario».2

Non si capisce perché un'adunanza del Vescovo con il suo Consiglio, sarebbe stata interpretata dai missionari come un atto ostile al Fondatore; suggerisce, al contrario, una certa diffidenza del Consiglio nei riguardi di Conforti che avrebbe certamente gradito ascoltare una voce tanto importante come quella del Consiglio di Missione. Gli autori, inoltre, cadevano in grave contraddizione con quello affermato sopra quando, nello stesso documento, sostenevano che:

«Ha pure destato meraviglia il non avere il nostro Ven.mo Fondatore chiesto che si convocasse il Consiglio della Missione per essere informato dell'andamento delle cose interne ed esterne. Se furono raccontati dei fatti dai singoli missionari, perché non esigerne da loro le prove? e in difetto di esse, stare col parere del superiore ecclesiastico che era fino allora Superiore religioso. Facendo diversamente, invece di incoraggiamento si è prodotto un po' di scoraggiamento in chi ha fatto l'obbedienza».3

Non spettava al Generale dell'Istituto convocare il Consiglio di Missione, organo della Curia e soggetto al Vicario Apostolico. Non fu convocato anche per un'altra assurda ragione: conservare una certa e «dignitosa serietà» e contrastare «certe veglie» notturne poco serie e dignitose

### 3. IL MEMORIALE E IL SUO CONTENUTO

---

2 T 14, pag. 912.

3 *Ivi*, pag. 918.

Il *memoriale*,<sup>4</sup> redatto in otto capitoli, tratta del Superiore religioso, del rispetto da portargli, della povertà, dello zelo, del contegno esterno del missionario, del noviziato cinese, delle relazioni finanziarie tra e Vicariato, tutti temi raccolti sotto un solo titolo: i *desiderata*, che gli autori avrebbero voluto fossero inseriti nella lettera circolare del Fondatore che sarebbe stata inviata ai missionari. <sup>5</sup> L'ultimo capitolo è riservato alle osservazioni, alle impressioni e proposte. Riportiamo qualcuno dei *desiderata*;

«Il ministero esteriore del sup. religioso si espliciti specialmente nel far eseguire gli ordini e le disposizioni del Vicario ...Per ottenere questo, pare assai conveniente che il Superiore religioso sia persona gradita al superiore ecclesiastico il quale, in questo caso, potrà nominarlo suo Vicario Delegato». <sup>6</sup>

«Al Superiore religioso non venga detto o scritto alcunché che possa ledere in qualche modo l'autorità del superiore ecclesiastico...; siano interdetto le critiche di chi gli è soggetto...; non sia censurato il metodo suo...; si accettino con la massima umiltà le sue circolari...; non siano fatte, da chi gli è suddito né riveste alcuna autorità, e forse è da poco arrivato sul campo apostolico, osservazioni fuori proposito e POCO GIUDIZIOSE, né si manifestino giudizi sfavorevoli circa le relazioni tra il Superiore Ecclesiastico e altre autorità...Gli fosse riconosciuto il diritto di stabilire precedenza tra i suoi sudditi!».

«Essendo la maggior parte dei doni offerti dai Benefattori ai missionari, *intuitu missionis*, si ritiene conveniente che il tutto sia messo a disposizione del Vicario .il quale lascerà poi ai proprietari ciò che sarà loro di bisogno e darà ai missionari che hanno più di bisogno ciò che non è necessario a quelli».

«Quelle destinate al Vicariato dall'Associazione Nazionale e dall'Opera della propagazione della fede, devono essere trasmesse «INTEGRE e SUBITO (*sic!*) al Vicariato. Ciascun missionario doveva regolarsi in seguito coi mezzi che aveva a sua disposizione, cercando di non abbracciare troppo per non mettere in imbarazzo il Vicario. Ognuno ricordi sempre d'essere missionario e che solo come tale si trovava in missione».

In nome della povertà, il prossimo capitolo generale, avrebbe dovuto

«far considerare se non fosse più vantaggioso per la Missione e per l'Istituto, stendere umilmente la mano, chiedendo la carità anziché quasi

---

<sup>4</sup> Per tutto quanto riguarda il Memoriale cfr. T 14, pp. 914-21.

<sup>5</sup> T 14, pag. 916.

<sup>6</sup> T 14, pag. 913

imporsi con delle pubblicazioni che possono far pensare agli altri che si abbiano molti soldi».7

Si proponeva, pertanto, la revisione delle spese nelle opere culturali, come cinema e stampa missionaria: le loro molteplici pubblicazioni potevano scandalizzare i fedeli, favorendo «la chiusura delle vie della Provvidenza». 8

Il contegno del missionario doveva essere controllato:

«il troppo baccano dissipa l'anima e lascia impressione di leggerezza in quelli che sono presenti, mentre può fare dimenticare doveri essenziali, come quello, arrivando in residenza, di aspettare due giorni a riverire il Superiore né rivolgergli la parola prima di essere chiamato».

Si confondono qui, a nostro parere, i doveri essenziali dei religiosi con alcune semplici norme di buona educazione. Si suggeriva, infine, un secondo anno di noviziato per una maggior preparazione dei giovani allo «spirito di povertà e di abnegazione». Quanto al noviziato cinese, si lasciasse la libertà d'indicare i mezzi più opportuni per ottenere gli scopi proposti ed evitare errori.

Una serena critica ai *desiderata*, non induce nessuno a concludere che esistessero gravi motivi per temere un'insubordinazione da parte dei missionari. Sarebbe stata sufficiente un'oculata ed energica azione dei superiori, per eliminare gli ostacoli e riportare la comunità intera sul cammino della pace e del rispetto reciproco.

#### 4. CRITICHE ALLA VISITA CANONICA DI CONFORTI

Incomprensibili e ingiuste sembrano le critiche rivolte quasi con astio all'operato del Fondatore e al modo con cui condusse la sua visita. Gli autori del documento volevano da lui un colpo di cannone: non si sentì neppure lo sparo di una rivoltella. Il silenzio di Conforti sui vent'anni di superiorato di Calza, fu interpretato dai giovani Padri come condanna dell'amministrazione del Prelato,9 e perciò lasciò disgustato il capitolo della diocesi.

Parve a qualcuno del Capitolo che i più lodati da Conforti fossero stati i Padri meno «rappresentativi», e coloro che non avevano «il migliore spirito dell'Istituto».

---

8 T 14, pag. 918.

9 T 14, pag. 916.

Non piacque al gruppo protestatorio il metodo seguito da Conforti per nominare il Superiore religioso. Proposero nel documento, per l'avvenire, l'adozione del questionario circa gli «*apti ad gubernandum*» dei Gesuiti, in lingua latina, secondo il quale il generale dei Gesuiti in possesso delle risposte al questionario, nominava direttamente il Superiore religioso. Conforti, democraticamente, fatto eccezionale e rivoluzionario ai tempi, aveva chiesto ai missionari che indicassero le loro preferenze sulla scelta del futuro superiore religioso. Ora,

«Pare che il chiamare tutti i missionari a dire a voce il proprio parere sul Superiore da scegliere, come è stato fatto, presso di noi nell'ultima visita, indicando una o più persone, magari senza conoscerla tanto, né averne prima indagato le doti e le attitudine al governo, i pro e i contro, e senza dimostrare il tutto con lo scritto che rimane, sia un metodo non privo d'inconvenienti, per esempio questo: di accumulare i voti su una persona che può servire alle proprie vedute, ma non è molto atta a dirigere i Confratelli: il che sarebbe di scapito e d'aggravio comune. Oppure quest'altro: che il Missionario si creda, per questo, parte non disprezzabile della comunità e che non tema poi di dire frasi come queste: il Superiore religioso lo vogliamo indipendente dal Vescovo; non vogliano che sia Vicario Delegato o Provicario; noi non dobbiamo copiare dai Gesuiti né dai Francescani; se avremo ancora questioni economiche, ecc., ci appelleremo poi a lui; noi siamo prima religiosi e poi missionari; dobbiamo obbedire prima a quelli di Parma e poi a quelli di qui...arrivando così, magari, senza volerlo, a far passare in posto secondario il ».10

Il discorso manca di logicità e di chiarezza. Rinfacciavano, insomma, a Conforti il suo comportamento ingenuo e irresponsabile per aver nominato una persona che non conosceva bene ed era incapace di «dirigere i confratelli». Dispiaceva loro che i padri considerassero l'Istituto superiore alla Missione; i superiori avrebbero reso, inoltre, un ottimo servizio alla comunità se avessero proibito ai giovani missionari di scrivere «le loro impressioni sul regime della missione e sull'andamento delle cose interne.»11

Si sussurrava che Conforti, troppo debole, aveva dato ragione a tutti senza risolvere

«gli screzi fra missione e Istituto... Dato che ci fossero stati si è fatto poco per stabilire il comune accordo. Partito il nostro ven.mo Fondatore tutti hanno ragione perché pare che egli abbia dato ragione a tutti. P. Bonardi poi, lui che poteva fare tanto, ed essere un intermediario utilissimo

---

10 T 14, pag. 917.

11 *Ivi*.

restò indifferente e chiuso. Parrebbe che la Missione e il non fossero dell'Istituto dal modo d'agire e di parlare di diversi missionari».12

Il documento, si badi bene, attribuiva scaltramente tutte queste lamentele e critiche ai missionari senza fare alcun nome.

## 5. UNA VISITA INUTILE

Il documento riferiva alcune delle voci come:

«La visita del Fondatore ha dato un risultato quasi nullo. - Per nominare p. Dagnino lo poteva fare anche con una lettera da Parma. - Se avesse nominato Sup. Rel. P. Magnani, si aveva tutto un programma da svolgere: cambiamento di missionari, incominciando da p. Emaldi; riforma per la distribuzione del denaro, riforma riguardo al cibo... Il nuovo superiore invece si ridurrà a fare osservare il voto di Castità»».13

Fa benevolmente sorridere quest'ultima ironica battuta, ma raggela il cuore lo sgarbo maleducato e l'insensatezza del giudizio sull'inutilità della sua visita, espressa dalla opposizione.

## 6. LA MINACCIA DI UN RICORSO

Il Fondatore non si sarebbe mai aspettato dai suoi più cari amici la minaccia di un ricorso a Roma inclusa al termine del memoriale. Di fronte al pericolo che il governo del futuro Superiore della missione, potesse, a proposito delle suddette riforme, mettere in forse l'autorità del Vicario, questi

«insieme con il suo Consiglio, fa osservare che vi si sarebbe opposto, portando, se fosse necessario, la questione davanti alla S. Sede, perché la dirimesse». (nostra sottolineatura).

Sorpresa, tristezza e sconforto lasciarono Conforti sgomento ma non abbattuto. Questi sentimenti, tuttavia, non lo abbandoneranno più. Accettò la croce che i suoi figli più cari gli procurarono come un regalo alla sua paternità spirituale e la porterà con sé nella tomba. Lo stesso p. Amatore Dagnino, riteneva che «quei dolori furono tra i più gravi che Egli provò per la causa delle Missioni».14

---

12 T 14, pag. 919.

13 Ivi, pag. 919.

14 Cfr. Nota

Il testo del minacciato ricorso alla S. Sede non è chiaro: parla inizialmente di «suddette riforme» alle quali il Vicario e il suo Consiglio si sarebbero opposti qualora fosse stato necessario. Di quali riforme si parla nel *memoriale* se non quelle che gli autori del documento volevano imporre a Conforti e alla Direzione Generale e fossero introdotte nella stessa relazione del Fondatore sulla visita canonica da lui fatta? Non si capisce neppure quale sia la questione che avrebbero portato alla S. Sede perché le fosse data una soluzione.

A prescindere da questo, ciò che, invece, era ed è chiaro, fu la minaccia del ricorso alla S. Sede. Era veramente troppo! Che fosse considerato un uomo debole, l'umiltà di Conforti glielo poteva fare sopportare, ma che i suoi figli lo citassero davanti ad un tribunale ecclesiastico, fu una canagliata. Conforti si sentì colpito in quello che non avrebbe mai commesso: opporsi alle decisioni della S. Sede e alle leggi del diritto canonico.

P. Bonardi, nella deposizione al Processo di beatificazione del Servo di Dio, ci offre una interpretazione plausibile, ma troppo tardiva perché ci convinca della sua bontà:

«Questi – il Vescovo mons. Calza – forse prevenuto da qualcuno, temeva che il Servo di Dio con la sua visita potesse in qualche modo ledere i diritti del Vicario e nel primo incontro gli disse . «Se mai dovesse intaccare i diritti della missione, io ricorrerò a Roma. Questo me lo raccontò il Servo di Dio il quale ne rimase colpito e desolato, tanto più che Calza era uno dei suoi primi figli, e lo aveva consacrato Lui stesso nella Cattedrale di Parma».

L'interpretazione di Bonardi non è la stessa che p. Pellerzi si sforzò di far comprendere al Fondatore e della quale parleremo più avanti. Il p. Armelloni ce ne riferisce un'altra più fantasiosa e del tutto personale, pronunciata al processo di beatificazione del Servo di Dio e che riportiamo solo per dovere di cronaca.

«Un fatto di particolare interesse è avvenuto durante la visita del S. di D. in Cina. I missionari attendevano questa venuta anche per togliere dei dissensi causati dal comportamento del Procuratore Economico che lasciava scontenti i Religiosi per la sua amministrazione e la sua condotta. Siccome il S. di D. lo voleva richiamare in Italia, il minacciò il ricorso a Roma. Il S. di D. allora per non suscitare scandalo, cedette». 15

---

15 P. Armelloni L. Estratto da *Positio super virtutibus, Summarium*, pag. 447. *Atti del Processo di beatificazione*, Roma 1976.

## 7. LA RISPOSTA DI CONFORTI

Conforti prese la penna, diventata pesante e quasi ostile: non si sentì di incominciare la lettera con il solito affettuoso «Carissimo»; scrisse un distaccato «Veneratissimo Monsignore,

«Accuso ricevuta del Memoriale compilato da V. E. in una al suo Consiglio. L'ho letto attentamente e per quanto abbia cercato di interpretarlo nel miglior modo possibile sento di doverLe esprimere l'impressione profondamente penosa che ha prodotto in me la sfiducia di cui esso è pervaso, da cima a fondo, verso la Direzione Generale del nostro . Sfiducia che culmina nella minaccia esplicita, con cui termina, di un ricorso alla Suprema Autorità qualora nel prossimo nostro Capitolo Generale fosse sanzionata qualche cosa che ledesse i diritti di codesto Ordinariato.

«A tacere del dubbio, che suona offesa, tengo ad assicurarLa, fin da questo momento, che nulla sarà fatto che possa trovarsi, anche lontanamente in opposizione ai Sacri Canoni ed a dichiarazioni della S. Sede. Il documento in parola esprime inoltre l'opinione che nullo sia stato il risultato della visita da me fatta, per aver io data ragione a tutti indistintamente senza nulla decidere. Nella mia meschinità, non ho mancato di pregare il Signore per la buona riuscita della visita stessa e con me hanno pregato tante anime buone alle quali aveva raccomandato la cosa. Non so quale ne sia stato l'esito, *Dominus scit*.

«Del resto se dovessi tenere conto soltanto del tenore del documento suddetto, io pure dovrei pensare di avere per nulla affrontato i calori dell'Equatore e i geli della Siberia. Debbo però escludere dalle cause dell'asserito esito negativo quella appunto che viene addotta, perché affatto contraria alla verità.

«Anche al riguardo posso assicurare V. E. che non ho ommesso di dire a tutti la parola che ho giudicato più opportuna e di fare, a chi n'aveva bisogno, le debite ammonizioni. Se tutti ne trarranno profitto, le cose volgeranno in meglio. In caso contrario, come ora ho ragione di temere assai, ci troveremo nelle condizioni di prima, se pure, *quod Deus avertat*, non peggioreranno.

«Ben m'avvedo che non mi resta che confidare unicamente in Colui che dispone delle menti e dei cuori, e può far quello che noi poveri uomini non possiamo che desiderare ed invocare. Le accludo copia della lettera Circolare ai nostri carissimi confratelli, dopo la visita fatta loro lo scorso

novembre, ed aggiungo l'ordine del giorno che sarà svolto nel prossimo Capitolo Generale. Dev.mo in G.C. – Guido M. Conforti Arciv. Vesc.».<sup>16</sup>

Raccogliamo le espressioni più gravi:

«...L'impressione profondamente penosa che ha prodotto in me la sfiducia di cui esso è pervaso, da cima a fondo... Sfiducia che culmina nella minaccia esplicita di un ricorso alla suprema autorità... A tacere del dubbio, che suona offesa... l'opinione che nulla sia stato il risultato della visita da me fatta per aver dato ragione a tutti indistintamente. Debbo però escludere dalle cause dell'asserito esito negativo quella appunto che viene adotta, perché affatto contraria alla verità».

Triste e amareggiato, privato della fiducia dei suoi, Conforti concludeva:

«Ben m'avvedo che non mi resta che confidare unicamente in Colui che dispone delle menti e dei cuori».

Quanto gli parve distante quell'opera e quegli uomini che avevano alimentato la gioia e le sue speranze! Non erano più i sacerdoti della lontana e dimenticata Ravenna che lo volevano reo a Roma, ma i suoi figli e tra loro quelli che più aveva amato e stimato e uno l'aveva voluto vescovo! Aveva pianto per l'insubordinazione dei professori del seminario ravennate. Ed ora, dopo la visita ai suoi in Cina, piena di speranze per un futuro di pace e serenità nella comunità, gli giungeva un *ultimatum* e un'accusa d'incapacità a dirigere la sua Congregazione. Nessuno, quella notte, fu testimone delle sue lacrime, versate nella cuocente delusione e profonda solitudine nel sentirsi accusato e condannato dai suoi più intimi e stimati collaboratori.

■ L'impressione suscitata in Conforti dal documento fu «profondamente penosa», perché «pervaso di sfiducia da cima a fondo» verso la Direzione Generale. Sfiducia che raggiunse il culmine nella minaccia di un ricorso alla Suprema Autorità qualora nel prossimo capitolo generale fossero sanzionate norme che ledessero i diritti del Vicariato. Da Conforti finalmente veniamo a conoscere la causa e il motivo che hanno spinto il vescovo Calza e il suo Capitolo a minacciare di ricorrere alla S. Sede: l'approvazione nel futuro capitolo generale di norme contrarie e ledenti i diritti del Vicariato. Conforti rispose: «soltanto il dubbio che potesse accadere quanto temevano, suonava offesa alla sua dignità».

Riguardo all'esito negativo della visita per aver dato ragione a tutti «senza nulla decidere», giudicava l'affermazione «contraria alla verità», rimandando al giudizio di Dio l'esito della stessa. Affermava di aver fatto le dovute

---

<sup>16</sup> T 14, pag. 903. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 1. 2. 1929.

osservazioni e ammonizioni a chi di dovere e «se ne trarranno profitto, le cose volgeranno in meglio». Aveva la pesante sensazione che in caso contrario «come ora ho ragione di temere assai, ci troveremo nelle condizioni di prima, se pure, *quod Deus avertat*, non peggioreranno». Terminava confidando «unicamente in Colui che dispone delle menti e dei cuori»

## 8. GLI AUTORI DEL MEMORIALE (Cfr. vol. II pp. 380-385)

## 9. L'INFELICE AUTODIFESA DI PELLERZI

La grave e mesta risposta di Conforti al *memoriale*, fece riflettere certamente i responsabili del documento; essi tentarono di dare un'interpretazione benigna alla minaccia del ricorso alla S. Sede e di attenuare il giudizio sull'inutilità della visita del Fondatore. P. Pellerzi ne suggerì una, che mons. Calza fece propria, tentando di spiegare al Fondatore, nella sua lettera del 1 marzo 1929, che

«Noi non abbiamo scritto nel Memoriale, né dubitato, che nel prossimo Capitolo Generale fosse sanzionata qualche cosa che ledesse quest'ordinariato, ma quello che abbiamo detto si riferisce solo alle innovazioni che avrebbe introdotto, secondo le parole di quei missionari, il Padre X in qualità di Superiore religioso, innovazioni di tale genere che avrebbero portato il disordine e la lotta nella missione a cui mi sarei opposto, fino a portare, se fosse stato necessario, la questione davanti alla santa Sede perché la dirimesse...».17

Affermava che gli interessati sarebbero ricorsi alla S. Sede soltanto nel caso che il nuovo Superiore religioso, supposto che fosse stato Magnani (indicato con la sigla "p. X"<sup>18</sup>), avesse introdotto innovazioni che avrebbero leso i diritti del Vicariato. Per noi il testo originale del *memoriale* suona diversamente e, pertanto, rimaniamo al testo letterale che è ben chiaro e per nulla necessitante d'interpretazioni posteriori. Del resto mons. Conforti l'intese *ad literam*, per quanto «abbia cercato d'interpretarlo nel miglior modo possibile».

---

17 T 1, pag. 205. Lett. di L. Calza a G. M. Conforti, 1. 3. 1929.

18 T1, pp. 204-205, nota 224a.

P. Pellerzi, lesse la risposta del Fondatore appena giunse a mons. Calza, e s'incaricò di rispondere, a nome proprio, assumendo la difesa del suo protettore; il 28 febbraio scrisse al Fondatore, lodando, specie di *captatio benevolentiae*, inizialmente, gli esiti dell'avvenuta visita alla missione.<sup>19</sup>

«Se noi staremo con le norme che la circolare ci dà, le cose cambieranno di certo; ed io spero che se dovrò restare al mio posto, le cose andranno molto meglio e ne ringrazio il Signore. Ora non è più mons. Calza che dà tali disposizioni, ma il V.do Superiore Generale cui, io voglio sperare, tutti obbediranno. Coloro che assicuravano che la visita non aveva recato nessun frutto, ora, dovranno dire il contrario. Ne sia ringraziato il Signore»! 20

Manifestava il suo compiacimento nel

«leggere nella Circolare il ringraziamento diretto a S. E. mons. Calza. Lo meritava ed è una lacuna riempita. Non le nascondo che sono sempre stato attaccato altamente a tutte le Autorità, e chiamo i miei 23 anni di Cina una prova, ma a mons. Calza ho sempre voluto molto bene perché per me è un santo. Con lui piango e con lui gioisco».

Cirallergriamo dei suoi sentimenti di affetto e totale dedizione alla persona del suo Vicario, ma non fino a difenderlo in quello che non poteva difendere, tentando di convincere il Fondatore di aver male interpretato il tenore e la forma del documento incriminato. Quello che era stato scritto, interpretava Pellerzi, altro non era che il pensiero e le «sentenze sentite dai missionari» e non del Vicario.

«Ora mi voglia perdonare, se io mi prendo la libertà di dire una parola di chiarimento. Mons. Calza mi ha letto la lettera-risposta al memoriale che fu ultimamente inviato a V. E. *Certo che V. E. non ha bene afferrato il tenore e la forma* (nostra sottolineatura). Lo riguardi bene e vedrà che non c'è nessuna minaccia. Veda di distinguere bene ciò che è detto. La prima parte sono delle domande per essere inserite nella circolare; la seconda parte sono giudizi e sentenze sentite dai missionari durante e dopo la visita. Queste sentenze e giudizi furono raccolti da chi li udì e specialmente da p. Bassi a Honanfu. Nella riunione che il Vescovo tenne coi consiglieri, ognuno disse ciò che aveva sentito e si riunì poi nel Memoriale che ognuno rilesse prima di firmare sicuri di non offendere, ma illuminare. Il Memoriale non è dunque solamente il parere dei consiglieri, ma l'espressione di molti missionari. Mons. Calza, dopo questo, stette più d'un mese coi missionari del sud e quando ritornò mi disse: «Ne ho

<sup>19</sup> T 2, pag. 220. Cfr. nota 27.

<sup>20</sup> T2, pag. 220. Lett. di E. Pellerzi a G. M. Conforti, 28. 2. 1928

sentite delle grosse e delle nuove» e mi disse delle cose che mi fecero molto pensare...

«Sua Ecc. mons. Calza scriverà a V. E. spiegando il senso del Memoriale. Egli mai credeva di offendere, mai credeva che fosse interpretato come lo fu. Bisogna l'ingenuità di questo Santo Vescovo ed il suo attaccamento alla causa comune ed al suo V.do Fondatore per capire la cosa...».21

Proclama a parole di voler bene al Fondatore, di stimarlo e di non voler affatto criticarlo; i fatti discordano gravemente dalle parole. Dopo aver difeso il suo Vescovo, Pellerzi assunse la difesa di se stesso:

«Assicuro che quando io ho firmato il memoriale non ho avuto neppure la minima idea di aver sfiducia nell'Amministrazione di Parma, e non l'avevano neppure gli altri. Abbiamo voluto suggerire, con semplicità, delle idee, delle vedute da esaminarsi. Se tutti gli altri avevano i miei pensieri, vedrà che quando ci troveremo davanti a Dio, n'avranno merito e non rimprovero».22

Non poteva certo mancare l'appello al Giudice Supremo, il quale non pronuncia mai nessuna sentenza, così che tutti interpretano il suo silenzio come un'assoluzione, ampia e soddisfacente, naturalmente, a proprio favore. Credette il Fondatore all'autodifesa di Pellerzi? Pensò bene di non rispondere. Certamente «ebbe una prova in più di come possano essere deleteri certi modi di consigliare e di agire».23 Rispose invece a mons. Calza:

«Benché il noto memoriale abbia prodotto l'impressione che ha prodotto, io, di buon grado, prendo atto delle dichiarazioni fatte da V.E. in merito, e di gran cuore mi auguro che per l'avvenire niente più insorga che possa, anche lontanamente, turbare la pace e l'armonia che debbono intercedere tra codesto Vicariato e la Direzione Generale della nostra Pia Società, i cui membri debbono formare nella Carità di Cristo un cuor solo ed un'anima sola».24

---

21 T 2, pag. 220-21. Lett. di E. Pellerzi a G. M. Conforti, 28. 2. 1929.

22 Riporto due testimonianze indirette: Don Pellegrini nel giorno dell'ordinazione sacerdotale di p. Perlini confessava: «Ricordati che mons. Conforti è morto di crepacuore per i contrasti e le incomprensioni esistenti in Congregazione negli ultimi anni». Dolorosamente illuminante è pure la previsione o profezia che mons. Conforti fece a p. Bonardi e da questi scritta per ordine del proprio confessore: «Tu dovresti essere il mio più naturale successore, ma non sarà così. Anzi avrai molto da soffrire per la Congregazione». Cfr. *Fisionomia e Spiritualità Saveriana*, cit. pag. 23

23 fr., nota 127

24 T 1, pp. 208-09. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 9. 6. 1929.

Conforti prese atto delle dichiarazioni fatte dagli autori del documento a propria discolpa, augurandosi che in futuro nulla potesse turbare la pace e l'armonia dei confratelli; perdonò, ma dimenticare il contenuto no, non vi riuscì. Egli, più tardi, quasi infastidito che se ne parlasse ancora, e regnasse nei confratelli un certo pessimismo sulle soluzioni del futuro capitolo, scriveva a Calza:

«Ho ricevuto la sua lettera dei primi di marzo ed ho risposto dichiarando di prendere atto di quanto V. E. asseriva in quella, niente più desiderando che, dissipato ogni equivoco ed ogni nube, torni il sereno della più perfetta concordia. E voglia il Signore che il prossimo Capitolo Generale contribuisca all'adempimento di questo voto ardente, nonostante vi sia chi va dicendo che ben poco vi è da sperare, perché i Capitolari, o sono avversi alla missione, ovvero inetti al compimento del loro mandato».25

Alcuni capitolari avversi alla missione! Se fosse stato così, Conforti si trovava di fronte al collasso della sua istituzione che aveva per unico scopo la missione.

Il pensiero del memoriale Sentiva sempre la tristezza e il peso del *memoriale* nel profondo del suo essere. Chiedeva agli altri che dimenticassero, ma egli non vi riusciva e ne parlava ripetutamente. Si sentiva spinto da un bisogno inspiegabile di far comprendere, a coloro che l'avevano minacciato, di aver dimenticato l'amarrezza e la crudezza di quei dispiaceri. Il 12 marzo 1931, pochi mesi prima della morte, scriveva a p. Gazza, presunto stesore e dattilografo certo del *memoriale*:

«Non le nascondo che nei giorni da me passati costì due anni or sono, ed in seguito specialmente alla nota lettera ricevuta, poco dopo il mio ritorno, a firma di S. E. mons. Calza e dei suoi consiglieri, ho provato per più ragioni dispiaceri non lievi. Ma l'assicuro che tutto ho dimenticato; che per questo non è scemato l'affetto che sempre ho sentito e sento ognora per i miei carissimi confratelli membri della Pia nostra Società; che anzi ho procurato di darmi ragione di tutto, sforzandomi di tutto interpretare nel miglior modo possibile».26

Avrebbe voluto addirittura che quel documento accusatorio sparisse dagli archivi, perché non trapelasse, ai futuri membri della Congregazione, lo scandalo che tra il capo e le membra non ci fosse stata quella concordia e amore che sono alla base della vita familiare della Congregazione.

---

25 T 1, pp. 211-12. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 24. 7. 1929.

26 T 1, pag. 206. Lett. di G. M. Conforti a G. Gazza, 12. 3. 1931.

«Duolmi soltanto che nell'archivio di codesto Vicariato resti un documento che dirà ai posteri che in un triste momento non regnava, nel grado che almeno sarebbe stato necessario, tra fratelli e fratelli, tra le membra ed il capo la concordia e l'intesa che tanto sono raccomandate dalle nostre Costituzioni. L'assicuro, inoltre, che tutto sarebbe rimasto nascosto per sempre in fondo al mio cuore senza che nulla trapelasse se la surricordata lettera non mi avesse costretto a parlare manifestando la mia penosa impressione. Tutto questo resti sepolto per sempre nell'oblio e non sia ricordato se non come argomento che dica che *charitas nunquam excidit...*». 27

---

27 Ivi.

## RAVENNA : IL CALVARIO

Mons. Conforti, fisicamente spossato a causa d'alcuni sbocchi di sangue che lo preoccupano seriamente, lasciò Ravenna, probabilmente, il 23 luglio 1904. Consigliato dal suo medico si recò a Parma per un necessario riposo, lasciando il compito degli affari ordinari al nuovo vicario generale il quale si affrettò a ritornare a Ravenna da Vaprio.

Nella quiete di Campo Marte, prima, e in seguito, nell'aria balsamica dei monti di Grammatica, nella pace interiore del suo spirito e nella preghiera, pressato fisicamente dalla malferma salute, e interiormente dalla grave situazione della Chiesa e del clero ravennate, prese la decisione più importante e più sofferta della sua vita. Il 10 agosto scrisse:

«Alla Santità di Nostro Signore PIO PAPA X: sono venuto nella determinazione di rassegnare le mie dimissioni nelle mani auguste di Vostra Santità perché mandi colà un Pastore che sappia e possa fare quello che io non potrei che desiderare »<sup>1</sup>

Improvvisamente, soltanto dopo due anni d'episcopato, mons. Conforti, per ragioni di salute, come forti attacchi bronchiali e sbocchi di sangue, che lo obbligavano dolorosamente a

«rimanere quasi immobile spettatore dei trionfi del male, considerata la cosa al cospetto di Dio e chiesto consiglio a persone prudenti»,

chiese il suo allontanamento dalla sede arcivescovile di Ravenna concludendo la sua esperienza ravennate con queste parole:

«Dal pomeriggio di Sabato mi trovo ad Assisi, ove spira ancora dopo tanti secoli la poesia e la fragranza di s. Francesco. Ora che mi sento libero dal peso dell'Episcopato, mi par d'esser rinato a novella vita e tutti i miei pensieri ed affetto sono rivolti a questo nostro isituto, ove conto di terminare i giorni dela mia vita che fin qui è stata alquanto tempestosa. Per alcuni mesi continuerò a reggere nominalmente la Diocesi in qualità di Amministratore Apostolico, eppoi? «silenzi e tenebre la gloria che passò» Siane pur benedetto il Signore come di una grazia segnalatissima».

<sup>1</sup> T 13, pagg. 499-501, Lett. di G. M. Conforti papa Pio X, 10.8.1904

## 1. L'INSUBORDINAZIONE DEI PROFESSORI DEL SEMINARIO

(Cfr Vol. I pp. 402-412)

## 2. LE «VOCI POPOLARI» SULLA RINUNCIA DI CONFORTI

La notizia della rinuncia dell'arcivescovo Conforti comparve su tutti i giornali, ampiamente commentata e capricciosamente interpretata.

Il *Risveglio*, sotto il titolo di «il mesto addio al pastore», pubblicava:

«Nell'ora triste, mestissima dell'abbandono è dolce ai figli rivolgere riverenti il pensiero e l'affetto al Padre buono, amatissimo.

Mons. Guido Maria Conforti. È stato veramente per tutti i Ravennati un Padre. Egli ci lascia appena dopo due anni d'Episcopato laborioso e fecondo. Ci lascia quando il nostro amore di figli esultava pensando ad un avvenire per Lui radioso e felice»<sup>2</sup>

Il *Ravennate*, tra le altre fantasie, scriveva:

«Per quanto sappiamo, S. E. dopo i recenti attacchi del male che lo tormentava, avrebbe desiderato dimettersi, ma la curia romana lo persuase a rimanere. Quindi l'arcivescovo non si è dimesso, quindi le sue dimissioni non possono essere state accettate, e pertanto i preti, con e senza la sottana, e le beghine con o senza la medesima, possono cessare dagli inutili commenti.

«Tuttavia noi, per soddisfare la curiosità del pubblico, raccogliamo qualcuna delle infinite chiacchiere che questa mattina facevano il giro delle botteghe dei barbieri e delle sagrestie.

Sulla salute del povero prelado nessuno trovava niente a ridire, ma le fantasie dei chierici si sbrigliavano commentando quelle *certe difficoltà* che S.E. avrebbe incontrato nell'amministrare la Diocesi. Certamente a quanto si dice, il Neo- Arcivescovo beve il bagnato dei Cardinali suoi antecessori»<sup>3</sup>.

Infatti,

«Il Galeati per rifare il tetto della Metropolitana, e la piccionaia del palazzo Arcivescovile, mise sullo stomaco dei suoi successori una rata annuale di parecchie migliaia di *papette* e il Riboldi ci rimise quel poco che

<sup>2</sup> T 13, pag. 569, *Il Risveglio*, 15.10.1904.

<sup>3</sup> T 13, pag. 555, *Il Ravennate*, 11.10.1904.

rimaneva e anche parecchio del suo per rafforzare il Seminario. Il povero Conforti, dopo aver speso i suoi quattrini nella Diocesi di Parma per il Seminario delle Missioni Estere, è venuto a Ravenna e ha trovato la cassetta vuota e quindi le gravi difficoltà amministrative»<sup>4</sup>.

Fin qui la fantasia del giornale. Conforti invece ci ragguaglia sulla reale situazione economica dell'archidiocesi una lettera al card. Domenico Ferrata, prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari:

«Costretto da imperiosa necessità oso rivolgermi all'E. V. Rev.ma per esporLe le condizioni infelicissime, nelle quali è caduta improvvisamente la mia Mensa Arcivescovile, e per implorare istruzioni in proposito.

E' a sapersi che l'E.mo Card. Arcivescovo Galeati, munito delle debite facoltà ed in forza di Decreto Ministeriale, contraeva nell'anno 1897 con questa Cassa di Risparmio un mutuo di L.200.000 a carico della Mensa, per eseguire ingenti restauri e lavori alle fabbriche della Metropolitana e dell'Episcopio. Dico a carico della mensa, ma non a carico dell'Arcivescovo, in quanto che il quoto annuo di ammortizzo, (L.15.000) coi relativi frutti (L.8616.64) in forza del Decreto Ministeriale, sopra accennato, era convenuto col Governo che sarebbe prelevato dall'attivo prima dell'applicazione della Tassa di Concorso; e così si è sempre fatto fino all'anno scorso.

Ora il Governo non intende più di riconoscere ed ammettere il prelevamento della rata di ammortizzo di detto mutuo (L.15.000) e pretende invece che l'Arcivescovo le sborsi dalle rendite, che a termine di legge sono già liquidate, e che, nette anche dagli oneri che il Governo stesso non vuole ammettere (ad esempio le spese per la Curia ecc.) corrispondono in tutto a non più di L. 16.000 circa. E già il locale Ufficio del Registro ne ha intimato il pagamento, il quale se dovesse effettuarsi, oltre che mancano i fondi, assorbirebbe quasi per intero le L. 16.000; così che tenuto conto delle altre spese di restauri e Chiese, che per mancanza di ogni altro mezzo gravitano sull'Arcivescovo, la Mensa mi riuscirebbe passiva di diverse migliaia.

Per buona sorte si è ottenuto per il momento di intavolare pratiche col locale Ufficio d'intendenza e col Ministero in via amministrativa; la qual cosa oltreché serve a guadagnare tempo, lascia pur un barlume di speranza di potere allontanare tanto disastro, che sarebbe la totale rovina della Mensa per molti anni.

Ma qualora non si dovesse riuscire nell'intento, nell'impossibilità di sostenere una lunga e dispendiosissima lite con quell'esito a seguirne, che probabilmente si può prevedere, massime che la disposizione in parola si vuol basata sopra una sentenza di Cassazione, a me non resterebbe altro partito, che di rimettere con le debite proteste in mano al Governo

<sup>4</sup> Ivi, cfr. nota 118.

l'amministrazione della Mensa con tutte le sue attività e passività, reclamando per me le L. 10.000, che per legge mi sono dovute libere da ogni peso, e la restituzione del di più che avrei pagato per tassa di successione»<sup>5</sup>.

Quella situazione, benchè grave, non era certo la causa che lo spinse alle dimissioni; costituiva una grave preoccupazione che incideva fortemente sulla già precaria salute. In maniera piuttosto ironica, il *Ravennate*, accennava pure ad un'altra ragione secondo la quale

«le commentatrici danno la colpa ai partiti che dividono il nostro Clero e ai Peppiani, ai Buzziani e al peccato originale»<sup>6</sup>.

Ci sarebbe da sorridere a queste battute del giornale anticlericale, ma non sorrideva il dott. Corrado Ricci, delle RR. Gallerie di Firenze, quando scrisse al Conforti, subito dopo le dimissioni:

«Nessuna meraviglia intorno a quel che succede. Sulla Chiesa ravennate incombe da qualche tempo un cattivo fato che non accenna a dileguare. La partenza dell'Eminentissima Vostra mi prova la triste verità. Chi aveva la virtù di redimere se ne va e l'avvenire si presenta di nuovo dubbioso e fosco. Della sua dimissione profondamente accorato, mi rassegnò ancora. Corrado Ricci.»<sup>7</sup>.

Enzo Tramontani scrive:

«Venuto dunque a Ravenna non sufficientemente saldo di costituzione, la sua fibra non poté reggere al peso della situazione di qui: profondi contrasti interni derivanti da parte del clero, contrasti dall'ambiente esterno fortemente anticlericale, culminate con l'uccisione di don Sebastiano Malucelli, (colpito alla gola da una palla di revolver il 18 luglio 1904 mentr'era in chiesa). Inoltre si vide trascinato davanti ai tribunali civili da ben sette cause di ordine economico intentate dai suoi predecessori che egli dovette come arcivescovo successore assumere e condurre a termine. S'aggiunga poi la costante preoccupazione per l'Istituto missionario ancora ai primi passi »<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> T 13, pp., 518-19, Lett. di G. M. Conforti a D. Ferrata, 7.9.1904

<sup>6</sup> Ivi, cfr. nota n° 121.

<sup>7</sup> T 13, pag. 572, Lett. di C. Ricci a G. M. Conforti, 14.10.1904.

<sup>8</sup> ENZO TRAMONTANI, *Cattolici popolari a Ravenna nel primo novecento*, No. 77 pag. 82.

Si bisbigliava che Conforti stava pagando gli errori del passato. Per la gente comune, ma al corrente di tutte le beghe della curia ravennate, le ragioni della domanda di esonero di Conforti dal governo della diocesi, si riducevano a tre: la salute malferma, la situazione economica disperata della diocesi e infine la lotta dei partiti del clero ostili al Conforti.

A quest'ultima voleva certamente riferirsi mons. Pietro Maffi, tra i primi a scrivergli dopo aver appreso dall'*Osservatore cattolico* di Milano la notizia della rinuncia:

«Avevo sentito sottovoce, ieri sera, poi ho letto sull'*Osservatore* la notizia. Ne sono dolentissimo e mi permetta di esprimere tutta l'amarezza del mio cuore non solo per la cosa in sé ma per le cause che ancora l'hanno determinata. Povera Ravenna! V. E. si raccoglierà a Parma con i suoi figli. Là avrà pace. Pace? Sarà un sogno»<sup>9</sup>!

Quali erano le cause, secondo Maffi, che avevano determinato la rinuncia che gli aveva procurato tanta amarezza? Si può pensare che non sapesse nulla degli sbocchi di sangue, delle febbri, della tosse di mons. Conforti? Non è credibile dopo un anno di convivenza con l'arcivescovo. Il suo modo di esprimersi, tuttavia, lascia pensare che l'attribuisse alla difficile situazione economica generale della diocesi e, principalmente, all'ostruzionismo del clero, più volte da lui paventato.

Mons. Maffi, come il card. Ferrari, non era stato uno dei «consiglieri» interpellati dal Conforti, né avrebbe appreso dai giornali la notizia, cm'egli stesso attesta, se fosse stato al corrente delle sue decisioni.

Non sapremo mai i motivi che indussero Conforti a non chiedere consiglio ai due prelati amici. Non ebbe tempo? Fu precipitato a decidersi? Temeva forse un atteggiamento di dissuasione da parte loro o il timore di una riposta che lo incoraggiasse a continuare nella lotta? Quali furono allora i consiglieri con i quali si confidò e dei quali egli accennò nella sua al santo Padre?

Poteva essere stato il fedele domestico sig. Calzolari, uomo modesto, equilibrato e prudente. Il Conforti aveva grande stima in lui per quelle qualità che lo rendevano fedele, scrupoloso e amoroso servitore. Da Parma, il 12 agosto gli confidava:

«Ti avverto per la tua quiete che ho già scritto per il noto importantissimo affare. Ora non ci rimane che pregare Dio per la felice riuscita della cosa»<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> T 13, pag. 556. Lett. di P. Maffi a G. M. Conforti, 8.10.1904.

<sup>10</sup> T 13, pp., 503-04, Lett. di G. M. Conforti ad A. Calzolari, 12.9.1904.

Si trattava certamente della petizione di rinuncia al papa. Forse era stato lui a sollecitare il Conforti a chiedere al Papa che «non lo lasciasse morire così presto a Ravenna». In questa espressione è contenuto l'affetto di una persona familiare, preoccupata di vedere soffrire chi tanto gli stava a cuore. Ma quante altre cose vedeva e sapeva quel fedele domestico! Mons. Conforti ricorreva a lui per conoscere ciò che avveniva tra le quinte del gran teatro clericale di Ravenna. Lontano dalla sede gli scriveva:

«Tieni conto di tutto quanto udirai sul passato, sul presente e sul futuro per poi informarmene»<sup>11</sup>.

Conforti potrebbe essere accusato di pettegolezzo o di malsana curiosità. Il sig. Angelo, discreto e prudente, lo ragguagliava sulla situazione per una conoscenza di quello che era necessario al retto agire, in un ambiente dove la menzogna e la falsità erano signore rispettabili. Sicuramente il Conforti non avrebbe mai scritto al papa che si era consigliato con il suo domestico. La notizia, perciò, della sua rinuncia fu, per tutti, un fulmine a ciel sereno.

Possiamo affermare che il «consigliere» del Conforti fu la sua coscienza: a lei sola si appellò, e lei sola seguì.

Si arrivò anche a minacce più gravi contro di lui?

D. Matteo Bellingeri, di Parma, che da studente conobbe mons. Conforti, alla mia domanda se la salute fosse stata l'unico motivo della rinuncia, rispose:

«No! Avevano tentato di avvelenarlo! Questa era la voce comune che circolava tra i noi seminaristi di Parma. Mons. Conforti mai e poi mai confessò la cosa in se stessa. Se l'avesse fatto avrebbe dovuto accusare qualcuno... Lasciò invece Ravenna d'accordo con il medico»<sup>12</sup>.

Questa testimonianza potrebbe suscitare reazioni e dubbi in qualcuno e in qualche ceto ecclesiastico: noi la riportiamo per dovere di ricerca storica, senza darne un giudizio di verità.

Mons. Conforti era al corrente di tutte queste voci e mai le avvalorò. Nella comunicazione ufficiale alla diocesi di rinuncia alla Sede Episcopale, scrisse:

<sup>11</sup> T 13, pag. 886, Lett. di G. M. Conforti ad A. Calzolari, 10.6.1905.

<sup>12</sup> Alla lunga conversazione, registrata, con Don Bellingeri era presente, come testimone, Padre Giacomo Doneda s.x.

«Per motivi di salute e non per altri motivi, contrariamente a quanto è stato detto e pubblicato in questi giorni da persone non bene informate»<sup>13</sup>.

### 3. LA MORTE DI MONS. SARTI E LOTTE DI SUCCESSIONE

La notte tra il 16 e il 17 gennaio 1905 morì, colpito da congestione cerebrale, mons. Sarti<sup>14</sup>, arcidiacono della Metropolitana.

Con la sua morte, come se fosse una buona consuetudine, si aprì la porta alla lotta per l'ambita successione ai titoli: d'arcidiacono, di cancelliere, di professore nel seminario e di penitenziere; tante erano le cariche ricoperte che profumavano l'alta personalità di mons. Sarti.

Gli aspiranti del clero ad uno dei titoli, sospirarono di sollievo e di speranza; chi aveva atteso un ufficio di prestigio, ed erano molti «gli umilissimi servi» che vi aspiravano, ora si sentiva in diritto di servire l'archidiocesi.

«Si è appena chiusa la tomba del compianto Mons. Sarti ed eccoci già indiscretamente alle voci di successioni. Don Pio<sup>15</sup> già si aspetta di diventare Cancelliere come pure Zumaglini. In città, la voce pubblica, designa Mons. Farini ad Arcidiacono, ed a Penitenziere?...vengono già fuori dei nomi...per es. Sangiorgi D.G.

Quanto a Cancelliere io desidero vivamente una soluzione un po' presto per non continuare più nello stato d'incertezza in cui si rimane da più di un mese. Il parroco Bosi sarebbe indicatissimo per ingegno e dottrina; ma...

Il Can.co Zumaglini farebbe bene, sarebbe anche accetto, ma...

<sup>13</sup> T 13, pag. 565, Comunicazione ufficiale della Rinunzia alla Sede di Ravenna, 12.10.1904.

<sup>14</sup> Paolo Sarti, nacque ad Argenta il 24 novembre 1835. Coprì la carica di Cancelliere arcivescovile, insegnò filosofia, dogmatica e sacra scrittura in seminario. Uomo austero, oratore forbito ed elegante si distinse per zelo e prudenza.

<sup>15</sup> Si tratta di don Pio Bignardi, fratello di don Angelo Bignardi rettore del seminario. D.Pio, sentendosi sicuro della nomina a cancelliere neppure si interessò di fare domanda per ottenere l'ufficio vacante.

Don Pio? Io lo scarterei a priori preferendo a lui qualunque dei primi. due. Quanto all'Arcidiaconato è facile concorra il Peppi od altri... io crederei davvero che Farini sia la persona più indicata. Rimarrebbe scoperto il posto di penitenziere. Si arrabatteranno per avere un soggetto di gradimento della maggioranza, ma forse potrebbe aversi buon gioco di proporre un laureato che possa imporsi, per es. Bosi. Che ne dice eccellenza? Corro troppo? Ma che vuole, qui corrono tutti...»<sup>16</sup>

Conforti, senza fretta, manifestava a don Zumaglini il suo punto di vista su quella gara clericale:

«Per ora non mi pronuncio in merito a quanto la V.S. mi chiede, dovendo considerare la successione di mons. Sarti sotto diversi punti di vista. Sto accarezzando diversi progetti intorno ai quali mi pronunzierò dopo aver conferito con mons. Marelli. Preghi Iddio benedetto che quanto sarò per decidere al riguardo, torni alla maggior sua gloria»<sup>17</sup>.

Le pressioni esterne attraverso lettere e raccomandazioni di terzi, gli interventi fatti dagli stessi personaggi interessati, in proprio favore, cominciarono a premere su Conforti, e avrebbero potuto, alla fine, fiaccare la sua resistenza, minando il suo equilibrio e la sua imparzialità, tanto più che, destinato a lasciare tutto, non aveva interessi particolari ad inimicarsi ancor più quella brava gente. Poteva sentirsi tentato italianamente dal «chi me lo fa fare»?

Calma e tranquillità erano le sue amiche in quei momenti: decideva in modo chiaro e definitivo in base alle sue predilezioni e ai meriti effettivi dei prescelti.

Su questi pesavano certamente le attitudini e i titoli estrinseci delle loro personalità, ma per Conforti valevano molto di più la buona condotta, la fedeltà alla Chiesa e all'autorità. Egli si comportava nobilmente con tutti; rispondendo a ciascuno degli interessati, che chiedevano privilegi per sé, dichiarava con sincerità e imparzialità i motivi delle sue scelte dalle quali non recedeva, se non per motivi gravissimi.

Il primo a farsi vivo a perorare la nomina ad arcidiacono della cattedrale, fu il distintissimo mons. Peppi, accompagnato dai suoi fedeli e valiosi titoli di studio, che definiva «poveri requisiti».

«La vacanza dell'Arcidiaconato - scriveva - accresce il mio turbamento: per la qual cosa ho necessità di ricorrere fiduciosamente all'E.V., ed aprirLe con candore il mio cuore. Il posto che occupo nel Capitolo e tante altre circostanze mi metterebbero in grado di optare secondo l'uso. Non è il

<sup>16</sup> T 13, pag. 702-03, Lett. di L. Marelli a G. M. Conforti, 18.1.1905.

<sup>17</sup> T 13, pag. 701, Lett. di G. M. Conforti a L. Zumaglini, 20.1.1905.

meschino interesse materiale che mi muove, bensì il decoro mio e del povero Cardinale che in questa circostanza viene certo ricordato.

Se a me non mancano i requisiti, dico così, estrinseci, è però indispensabile per la loro efficacia che siano ravvalorati dalla raccomandazione benevola ed autorevolissima di V. S. cui caldamente mi raccomando... Poiché l'E.V. possa con tutto comodo esaminare i miei poveri requisiti, sono pronto ad inviargliene una nota, solo che sappia di non recarle contrarietà di sorta»<sup>18</sup>.

Altro che il bene e il decoro della Chiesa, era il suo interesse che cercava! Conforti gli rispose immediatamente che gli riconosceva le doti di cui si vantava e di conseguenza il suo diritto di optare per la carica.

«Non nascondo però alla S.V. che per ragioni la cui opportunità potrà essere in seguito riconosciuta che non ora, ho promesso ad altri le speciali mie raccomandazioni. La Santa Sede a cui spetta la nomina farà nell'alta sua Sapienza la scelta che giudicherà più conveniente»<sup>19</sup>.

Un altro auto candidato fu mons. Diomede Farini, la cui supplica, se non più umile, era meno petulante di quella del suo collega canonico.

«Mi lusingo che V.E. non abbia da eccepire e che anzi vorrà raccomandare la mia supplica, in vista che io sono il più anziano nel servizio Canonicale, che ho prestato molti altri servizi gratuiti alla Diocesi e al Capitolo»<sup>20</sup>.

«Se dovessi - fu la risposta - unicamente tenere conto dell'affetto sincero e la stima meritata che nutro per la S. V., per lei, sarebbero mie le speciali raccomandazioni presso la S. Sede; ma dovendo tenere conto anche di altri riguardi di ordine piuttosto generale che particolare, mi duole doverle significare che ad altri ho già promesso il mio particolare appoggio»<sup>21</sup>.

Come rimanesse il canonico a quella risposta, lo riferiva Marelli.

«Il canonico Farini rimase profondamente scoraggiato ed avvilito, ma credo che non farà nulla in contrario essendo tanto deferente al Superiore suo»<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> T 13, pp., 712-13, Lett. P. Peppi a G. M. Conforti, 20.1.1905.

<sup>19</sup> T 13, pag. 712, Lett. di G. M. Conforti a P. Peppi, 21.1.1905.

<sup>20</sup> T 13, pag. 714, Lett. di D. Farini a G. M. Conforti, 21.1.1905.

<sup>21</sup> T 13, pag. 714, Lett. di G. M. Conforti a D. Farini, 22.1.1905.

<sup>22</sup> T 13, pag. 716, Lett. di L. Marelli a G. M. Conforti, 27.1.1905.

Alla famiglia Farini dispiacque molto la negativa del Conforti. Il nipote, ing. Ulrico, deluso nelle aspettative, scrisse all'amministratore apostolico, insistendo nel perorare la causa dello zio.

«La ben nota cortesia dell'animo suo, e la deferenza e gentilezza squisita sempre dimostratami, mi rendono ardito a rivolgere una calda preghiera ed una viva raccomandazione. Viva è in Ravenna l'aspettativa per questa nomina, e Le assicuro, che non solo a me ed alla mia famiglia, ma alla maggior parte della Cittadinanza, e, me lo lasci dire, anche del Clero, riuscirebbe gradita la nomina di mio Zio a questo posto; giacché in essa si vedrebbe un accenno al miglioramento delle difficili condizioni di questa travagliata Diocesi, mentre un'altra designazione vorrebbe dire forse l'accendersi di una novella guerra, da aggiungersi alle tante che purtroppo ci travagliano.

Inoltre dalla mia famiglia, da me, e dagli amici tutti dello Zio si desidera questa nomina a sollievo delle condizioni dell'animo suo ed a compenso dei dispiaceri provati in passato, tanto più che vedendosi ancora una volta trascurato, sarebbe per mio Zio come deprimerlo completamente»<sup>23</sup>.

Conforti gli rispondeva:

«Per indisposizione di salute non ho potuto rispondere prima d'ora all'ottima pregiata sua e con quella confidenza che m'ispirano la bontà, la prudenza della S. V. Le dirò la ragione del tenore dell'ultima mia all'ottimo mons. Farini, onde non abbia a credere che io abbia scemato per lui la mia stima ed abbia dimenticato l'affetto che sempre mi ha dimostrato.

Era...»<sup>24</sup>.

La prima parte della lettera è giunta a noi da una minuta; il resto è un segreto rimasto nella penna dell'autore.

Il Peppi, preoccupato e nervoso per le notizie che gli pervenivano di una possibile sua esclusione dalla nomina, si presentò a mons. Marelli esigendo che scrivesse a Conforti, perché

«riflettesse bene, poiché la sua esclusione stava per portare un grande rivolgimento. Secondo lui i titoli suoi, l'attesa generale, l'uso del Capitolo che vide sempre nominati gli arcidiaconi *de suo gremio*, sono ragioni tali

<sup>23</sup> T 13, pag. 715, Lett. di U. Farini a G. M. Conforti, ?1. 1905.

<sup>24</sup> T 13, pag. 715.16, brano d'una minuta di lettera che non ci è giunta, febbraio del 1905.

per cui non si può nominare che lui; ragioni di convenienza e di amor proprio.

Ed io raccomando a V. E. di non trascurare occasione per informare Roma, onde non avvenga una qualche sorpresa. Io temo molto... Temo che mons. Peppi possa avere da Roma informazioni che ci possano compromettere»<sup>25</sup>.

Non aveva torto. Mons. Conforti, frattanto, procedeva alla nomina di don Luigi Zumaglini a cancelliere arcivescovile, la qual cosa dispiacque profondamente a Don Bosi, il quale, dopo la morte del titolare, aveva chiesto a Conforti la carica per sé. La nomina scatenò l'ira del «gruppo» che investì il malcapitato eletto con una serie d'accuse e insinuazioni vili e indecenti.

Chi rimase ferito nel proprio onore e amor proprio per la nomina dello Zumaglini, fu don Pio Bignardi fratello del rettore del seminario che proprio in quei giorni era stato nominato da Conforti, professore di S. Scrittura in seminario. Egli si recò, piangendo, a visitare Marelli, che riferiva a Conforti:

«In questo momento è stato qui da me don Pio Bignardi, il quale piangendo, mi mostrava tutta la sua confusione per essere stato posposto nell'ufficio di Cancelliere, e mi esternava il suo proposito di mandare a vostra Ecc. le sue dimissioni. Io non so cosa dire. Veda l'E. V. se convenga accettarle o meno. Non voglio premere la mano. E' naturale che debba sentirsi questa misura che forse non si aspettava; ma ad ogni modo era pur necessario si mettesse mano ad un risanamento. Quanto alla rinuncia di mons. Trincossi, economo del Seminario, sarebbe necessario che V. E. gli scrivesse qualche cosa, onde indurlo a dichiararsi apertamente. Oh! Quante brutte cose Ecc. Ill.ma e Rev.ma! Che brutti giorni sono mai questi per me»<sup>26</sup>!

Le sue lamentele erano più che giustificate. Conforti, il 6 febbraio 1905, accettò le dimissioni di don Pio e, scrivendo al dimissionario, manifestava la sua meraviglia perché avesse

«preso la cosa in sì mala parte.. la prova di fiducia che Le ho dato col nominarLa alla cattedra di S. Scrittura mi sembra che debba pur valere qualcosa di fronte al Clero ed alla cittadinanza»<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> T 13, pag. 716, Lett. di L. Marelli a G. M. Conforti, 27.1. 1905.

<sup>26</sup> T 13, pag. 728, Lett. di L. Marelli a G. M. Conforti, fine gennaio 1905.

<sup>27</sup> T 13, pag. 740, Lett. di G. M. Conforti a P. Bignardi, 6.2.1905.

Nominò, in suo luogo, vice cancelliere, don Angelo Galassi, sul quale riponeva la sua fiducia, purtroppo tradita e, in seguito, terrà una condotta ambigua nei riguardi del suo benefattore.

Altra notizia poco allegra veniva dall'economo del seminario, don Trincossi, il quale

«con la fine del mese vuole definitivamente rassegnare le sue dimissioni e non conviene instare di vantaggi poiché nulla ci si guadagna»<sup>28</sup>.

Era tempo di «risanamento»; così l'aveva definito Marelli, favorito sia dalla morte di mons. Sarti, sia dalla rinuncia di altri alle loro cariche come protesta contro la maniera con cui l'autorità ecclesiastica procedeva a nominare le persone agli uffici curiali. Mons. Conforti non ebbe paura. Quello che stava facendo era esattamente quello che avrebbe fatto se fosse rimasto a Ravenna. La lontananza dalla ex Sede gli facilitò soltanto il compito. Sentiva come un dovere da compiere quello che altri, adempiendo al volere del S. Padre, avrebbero dovuto realizzare prima della sua andata a Ravenna, ma nulla si fece per rendergli più facile la sua missione pastorale.

Gli recò profondo dispiacere la condotta del giovane sacerdote, Don Cavazzuti, da lui ordinato presbitero. Aveva meritato un forte richiamo del vicario generale, al quale aveva inviato una lettera maleducata e offensiva. Conforti lo rimproverò con severità e lo abbandonò alle sue pretese, privandolo della sua benedizione.

«La lettera irriverente da lei scritta a Mons. Vicario mi ha profondamente rattristato nel dover rilevare tanta deficienza di spirito ecclesiastico in un sacerdote da pochi mesi ordinato. Ma riflettendo poi che l'illustre Archidiocesi Ravennate ben poco avrebbe da contristarsi col perdere chi ha dimenticato sì presto le promesse solenni di obbedienza e riverenza fatte al suo Vescovo, sono venuto nella determinazione di concedere senz'altro alla S.V. l'implorato escardinamento. Prima però trovi l'Ordinario che sia disposto ad incardinare nella sua Chiesa e nessun ostacolo incontrerà da parte mia. Io l'accompagnerò ben di cuore coll'augurio cordiale che il Presule, il quale l'ascriverà tra le file del suo Clero, non abbia a pentirsi d'aver fatto questo, come io ho dovuto troppo presto pentirmi d'averla

<sup>28</sup> T 13, pag. 728-29. Lett. di L. Marelli a G. M. Conforti, di fine gennaio, del 1903. Il canonico Trincossi era anche vice rettore del seminario. Marelli consigliò Conforti a non accettare le dimissioni perché uomo ricco che avrebbe potuto far fronte alle spese urgenti e necessarie del seminario e le dimissioni avrebbero acuito quella deplorevolissima e velenosissima divisione che paralizzava ogni buona attività.

annoverata tra i miei sacerdoti. *Parta pure, senza la benedizione di chi le ha imposto le mani*»<sup>29</sup>. (Nostra sottolineatura)

Dimettere qualcuno senza la benedizione sua, era già per Conforti una grave punizione. Alcuni giorni dopo, Marelli gli annunciava altri grattacapi:

«Oggi stesso, venni informato che alcuni professori del seminario, nel timore di vedersi sospeso l'assegno di maestri, minaccerebbero scioperi di protesta. Ma benone! ed terrei subito botta e li sospenderei dall'Ufficio».

«Mi fu chiesto dai redattori del Giornale se devono continuare nella loro opera. Bosi vuol rinunciarci l'amministrazione del giornale, ed allora chi assume i debiti vecchi ed i nuovi»<sup>30</sup>?

Conforti accettò le dimissioni di don Malatesta da maestro per ragioni di salute.

«Mi dispiace assai - scriveva al Conforti il rettore del seminario- perché perdiamo il migliore dei Maestri. Per non accrescere gli imbarazzi in questi momenti critici e per non aumentare le dicerie in questo tempo di rinunce, mi sono preso la libertà di pregare don Malatesta ad aspettare ancora un po', e pare non abbia difficoltà»<sup>31</sup>.

Il peggio, già paventato e previsto, stava per scoppiare. Le minacce del Peppi si stavano concretizzando; con un lavoro subdolo, d'informazioni e contro informazioni, d'emissari e amici romani, riusciva ad ottenere notizie segrete su Ravenna. Giunse perfino a leggere le lettere inviate dal Conforti alle Congregazioni Romane e viceversa.

Mons. Marelli, il 1° febbraio, informava il Conforti che il 31 gennaio si era tenuta un'adunanza segreta di sacerdoti nel ricreatorio, nella quale era stato deciso che si facesse una sottoscrizione per chiedere a Roma un visitatore apostolico.

«Dunque Ecc. Ill.ma si aspetti un Visitatore Apostolico a controllare la l'amministrazione tenuta a Ravenna. Ma le pare poco Eccellenza? Io, le confesso la verità, che se fossi alla Congregazione a cui sarà recapitata la sottoscrizione risponderai col sospendere per otto giorni i firmatari della

<sup>29</sup> T 13, pag. 732, Lett. di G. M. Conforti ad Antonio Cavazzuti., gennaio 1905. Cavazzuti fu ordinato sacerdote da mons. Conforti a Ravenna il 17 giugno 1904.

<sup>30</sup> T 13, pag. 743, Lett. di L. Marelli a G. M. Conforti 1.2.1905.

<sup>31</sup> T 13, pag. 752, Lett. di A. Bignardi a G. M. Conforti, 17.2.1905.

stessa.. Credo bene prevenirla perché voglia informare Roma di questi maneggi»<sup>32</sup>.

Una lettera a Marelli del rettore Bignardi, confermava l'ignobile iniziativa.

«Gira, per Ravenna, fra i Canonici, Parroci e Sacerdoti una petizione da firmarsi e da mandarsi a Roma per invocare un visitatore Apostolico. Non conosco bene i motivi e il modo ( che mi si dice rispettosissimo) della domanda. Comunque sia io protesto contro questa cosa e garantisco che io, i Superiori e Professori di questo Pio Luogo (eccettuato qualcuno che sta di fuori) non vi prendevano parte alcuna. Anzi la mia parola franca e la fermezza dei miei colleghi farà abortire questa supplica.- Ritenga questa mia nella massima segretezza, non come vile delazione, ma come seria protesta del mio attaccamento e dei miei all'Autorità. Forse vi ha dato motivo l'ultima nomina dell'Arcivescovo. Benché non possa dissimulare di prendere parte alla estrema afflizione di un fratello sensibilissimo, quivi tuttavia chino la mia testa agli ordini dei Superiori che vedono più in là di noi»<sup>33</sup>.

Avevamo posto un dubbio, e non senza motivo, sulla sincerità dei sentimenti del rettore Bignardi. L'accento a quel "fratello sensibilissimo" faceva riferimento probabilmente a don Pio Bignardi, suo fratello, avvilito e umiliato per non essere stato elevato alla carica di cancelliere.<sup>34</sup> Il rettore, mentre da un lato proclamava la sua innocenza nel non aver preso parte alcuna alla protesta, dall'altra era accusato di averla ispirata. Se fosse stato innocente perché ricorrere ad una difesa tanto aggressiva?

Come nei deplorabili casi già avvenuti, la voce che alcuni ecclesiastici stavano raccogliendo firme per chiedere a Roma un visitatore, corse per la città e per tutta la diocesi suscitando nella maggior parte del clero e della popolazione reazioni di condanna degli autori e di testimonianze di fedeltà a Conforti.

«La voce corsa che alcuni di questo clero avevano invocato dalla S. Sede un controllo al governo diocesano di V.E. non ha ricevuto conferma anzi, è ora contraddetta e noi ringraziamo Iddio che l'audacia non si spinse di fatto più oltre. Siamo però oggi sicuri che l'inconsulto e ingiusto proposito era stato concepito ed iniziato, e qui se ne parla già troppo»<sup>35</sup>.

«Ci è noto che alcuni del Clero nostro hanno reso insulto all'E.V. col mostrare, con un atto inconsulto, di non acquietarsi all'ottimo governo dell'E.

<sup>32</sup> T 13, pag. 742, Lett. di L. Marelli a G. M. Conforti, 1.2.1905.

<sup>33</sup> T 13, pag. 744, Lett. di A. Bignardi a L. Marelli, 1.2.1905.

<sup>34</sup> T 13, pag. 744 Cfr. Lett. di A. Bignardi a L. Marelli, 1.2.1905.

<sup>35</sup> T, 13, pag. 746, Lett. a G. M. Conforti firmata da sacerdoti tra cui il canonico Chigi, don Cesare Uberti e mons. Carlo Uberti, ecc. 7.2.1905.

V. Noi bramiamo, sappia l'E.V., che stigmatizziamo vivamente l'atto indegno e facciamo completa ed incondizionata adesione al nostro eccellentissimo ed amatissimo Superiore. Galassi, Nanni, Zannoni»<sup>36</sup>.

«Il fermento, che agita in questi giorni alcuni del nostro Clero, e che si vuol colorire col pretesto della nomina del nuovo Cancelliere arcivescovile, non avvenuta secondo i loro desideri e pretese, non può a meno di aver arrecato all'E. V. grave dispiacere. ...L'approvazione dei buoni tanto del clero come del laicato possa essere per l'E.V. un incoraggiamento a favorire coi medesimi criteri le Nomine future, per preparare così all'azione del nuovo Arcivescovo, elementi sani e sicuri. Canonico Selli »<sup>37</sup>.

«Alle lettere di riparazione a V.E. Rev.ma per l'atto ribelle tentato dai traviati nostri confratelli, giunga gradita e di "grande conforto a V.E. anche questa nostra. Noi che abbiamo sempre ammirato nella E.V. l'opera prudente, sapiente e giusta colla quale ha diretto la nostra Archidiocesi, non possiamo fare a meno di non alzare la nostra voce di protesta contro l'empio insulto, e di attestare all'E.V. con sincero affetto tutto l'attaccamento e sudditanza. Azzalli e Savorelli»<sup>38</sup>.

La testimonianza d'affetto e di stima dei più consolarono don Zumaglini durante la bufera che la sua nomina aveva destato e gli diedero animo a rimanere al suo posto. Scriveva al Conforti:

«La burrasca può dirsi calmata e speriamo che non venga più suscitata. Ho provato dispiacere in questi giorni non già per riguardo a me, ma perché ho ben conosciuto che la guerra maligna più che a me, che non ho servito altro che di pretesto, *ha mirato ben più in alto per cercare di ferire l'E.V.* (sottolineatura nostra). Per questo ho sentito vivo dolore non per altro, giacché i malcontenti di certe persone finiscono di essere per me d'onore. Ma sapere disapprovato un atto di V.E. ch' Ella ha compiuto in mio favore questo mi ha crucciato e mi cruccia»<sup>39</sup>.

Gli rispose mons. Conforti:

«Non sono pentito di averla chiamata all'importante e delicato ufficio di Cancelliere Arcivescovile, sicuro, come sono, d'aver posto al fianco del mio Venerato Successore, persona che saprà coadiuvarlo con fedeltà e amore intelligente ed operoso. Non sono mancate le solite anonime disapprovanti il

<sup>36</sup> T 13, pag. 746, Lett. firmata dai sacerdoti Galassi, Nanni e Zannoni, 7.2.1905.

<sup>37</sup> T 13, pag. 747, Lett. del canonico Selli a G. M. Conforti, 8.2.1905.

<sup>38</sup> T 13, pag. 750, Lett. dei sacerdoti Pio Azzalli e Giovanni Savorelli a G. M. Conforti, 20.2.1905.

<sup>39</sup> T 13, pag. 759, Lett. di L. Zumaglini a G. M. Conforti, 7.2.1905.

mio operato, ma neppure le congratulazioni della parte più eletta del Clero. Questo osservo non per far pettegolezzi, da cui aborro, ma a conforto della S.V. che in questo momento so fatta segno agli attacchi di certa gente, che ha per principio di disapprovare tutto ciò che fa il Superiore Ecclesiastico»<sup>40</sup>.

Il bersaglio vero, e tutti lo sapevano, era lui, Conforti, perché non s'inclinava di fronte alla meschinità e all'ingiustizia di coloro che pretendevano di sedere sul trono del potere, di coloro che non s'importavano del vero bene della religione, facendo di questa un trampolino per la conquista di una sedia.

Finalmente riceveva una notizia confortante! Il papa, gli si diceva, sapeva tutto anche dell'istanza d'inviare a Ravenna un visitatore, e sarebbe intervenuto a difendere l'operato di Conforti. Marelli gli comunicava:

«Ieri ricevetti lettera di mons. Bressan, segretario particolare di Pio X, che avevo informato della istanza che si sarebbe probabilmente mandata da alcuni nostri sacerdoti, ed in essa mi dice: «Il S. Padre, ringraziandola per le fatte comunicazioni, le quali confermano le notizie dolorose che Egli ebbe già da altra fonte, l'assicura che saprà apporsi alle intempestive esigenze, e tenere alto il prestigio dell'Autorità diocesana». Per cui si rassicuri V.E., poiché vede che dall'alto si giudica ben più rettamente l'opera sua»<sup>41</sup>.

«A quanto poi mi si dice, la protesta per ora è sospesa, e non si sarebbe mandata perché gli ispiratori si erano astenuti dal firmarla»<sup>42</sup>.

Chi erano i firmatari?

«Si dice che Peppi e Bignardi Rettore l'abbiano ispirata, e poi si nascosero. Gli incaricati che andavano a raccogliere le firme sono: Ravaglia, Masini, Zattoni. Trincossi e Spada sono tra i firmatari»<sup>43</sup>.

Il 23 febbraio don Zumaglini poteva rassicurare il Conforti:

«Ora tutto è quieto, almeno pare che tutto sia quiete. Anche la mia delegazione a rappresentare il vicario pare non abbia fatto alcuna impressione. *La bomba* scoppierà per la nomina dell'Arcidiacono»<sup>44</sup>.

Fatalità o profezia?

<sup>40</sup> T 13, pp., 758-59, Lett. di G. M. Conforti a L. Zumaglini, 9.2.1905.

<sup>41</sup> T 13, pag. 747, Lett. di mons. Bressan a L. Marelli, 17.2.1905.

<sup>42</sup> T 13, pag. 747, Lett. di L. Marelli a G. M. Conforti, 9.2.1905.

<sup>43</sup> T 13, pag. 756, Lett. di L. Marelli a G. M. Conforti, 5.2.1905.

<sup>44</sup> T 13, pag. 760, Lett. di L. Zumaglini a G. M. Conforti, 23.2.1905.

Mons. Conforti si era lamentato più volte di non riuscire ad ottenere il *Placet* sia il proprio come pure quello del nuovo arcivescovo. Scrivendo a suor Serafina, per la momentanea cessione del piccolo seminario alle suore Clarisse Francescane Missionarie del SS. Sacramento, si lamentava:

«Non è più in mia facoltà il fare questo, anche perché non mi è stato ancora concesso il *Placet*, per il quale si vogliono creare ostacoli di cui non so darmi ragione. E' davvero inesplicabile il ritardo di più mesi per la concessione di un semplice rescritto che in pochi giorni dovrebbe essere spedito a chi di ragione»<sup>45</sup>.

La ragione del ritardo secondo Zumaglini era questa::

«Abbiamo a che fare, come più volte mi sono permesso di dirle, colla massoneria imperante e quindi non c'è da farsi caso di qualsiasi cosa»<sup>46</sup>.

Il cancelliere alludeva, forse, ad alcuni del clero, che, nemici del Conforti e amici dei massoni, cercavano di impedirne o ritardare il regio *Placet* così da rendergli impossibile l'esercitare interamente la sua autorità d'amministratore apostolico.

Non solo si lamentava dei ritardi in questioni civili ma anche ecclesiastici.

«Mi dà pena il ritardo - si lamentava - della S. Congregazione del Concilio, a concedere l'implorata licenza di mettere una pensione annua di lire 2.500 sulla prebenda parrocchiale di S. Alberto. Ha scritto, *per ben due volte*, Mons. Sarti, di buona memoria, *ed altrettanto io stesso*. L'ultima mia, datata del settembre ultimo scorso, era di quattro facciate scritte in minuto, in cui dava le più ampie spiegazioni intorno ai motivi d'imporre la pensione in parola.

Penso di non andar lungi dal vero, ritengo che anche in questa faccenda vi sia chi cerca di mettere bastoni fra le ruote»<sup>47</sup>.

Per Conforti non si trattava più d'insinuazioni; in lui era entrata la convinzione che qualcuno lavorasse, dietro le quinte, per intralciare il suo lavoro e quello dei suoi nuovi collaboratori tra i quali Zumaglini che rassicurava e consigliava a non preoccuparsi

<sup>45</sup> T 13, pag. 773, Lett. di G. M. Conforti a Madre Sr. Bernardina, 27.2. 1905.

<sup>46</sup> T 13, pag. 767, Lett. di L. Zumaglini a G. M. Conforti, 23.2.1905.

<sup>47</sup> T 13, pag. 776, Lett. di G. M. Conforti a L. Zumaglini, 27.2.1905.

«di quello che si dice in ordine alla sua promozione a Cancelliere Arcivescovile, ben sapendosi da quali pulpiti vengono certe prediche...*tempus et Deus* Le renderanno piena giustizia, come pure la renderanno al Superiore che ha fatto cadere sopra della S.V. la scelta per sì importante e delicato ufficio»<sup>48</sup>.

Conforti si appellava a Dio, e al tempo, cioè alla storia perché gli rendessero «piena giustizia». E la storia ha dato la sua sentenza, non solo d'assoluzione, ma di merito e di lode.

#### 4. ROMA: «DOVE SCORRE MOLTO DENARO» (card. Ferrari)

Conforti aveva tutti i motivi per dubitare delle rette intenzioni di qualche scrivano o segretario dei sacri dicasteri romani, «dove l'oro corre e può molto»<sup>49</sup>; era ormai certo degli imbrogli e delle subdole macchinazioni che si intrecciavano tra Roma e Ravenna.

La mattina del 28 febbraio, Zumaglini ricevette una lettera senza francobollo, indirizzata a Mons. Conforti, e, pensando fosse una solita dispensa, l'aprì: veniva dalla S. Congregazione dei V V. e R.R. e la lesse.

Si sentì immediatamente colpevole d'averla aperta; la coscienza gli rimproverò il suo atto d'imprudenza di cui chiese umilmente perdono al destinatario, ma fu colpito dalla gravità del tono e del contenuto di quella lettera. Scrivendo a Conforti si chiedeva:

«Come mai l'acclusa lettera, datata dal 13 febbraio, viene impostata il 27? Come mai viene impostata senza francobollo? Vi è sotto un poco di mistero ed il mistero si compie anche al pensare che io quantunque sia solito mandare tutto a Parma persino le stampe, con tutta tranquillità mi son creduto in facoltà d'aprirla»<sup>50</sup>.

Quanto al contenuto, vi si diceva:

«Viene riferito a questa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari che giorni fa cessava di vivere l'Arcidiacono di cotesta Chiesa Metropolitana e che già corre voce che per sostituirlo, per un certo favoritismo, come asseriscesi, possa essere proposto alla S. Sede persona non *de Gremio*

<sup>48</sup> T 13, pag. 777, Lett. di G. M. Conforti a L. Zumaglini, 27.2.1905.

<sup>49</sup> L'espressione è del Ferrari. Cfr. cap III, L'eredità Ortalli, pag. 110.

<sup>50</sup> T 13, pag. 780, Lett. di L. Zumaglini a G. M. Conforti, 28.2.1905

*Capituli* contro la costante consuetudine e le Costituzioni Capitolari, che vogliono promosso a tale dignità uno dei più meritevoli del Collegio e fornito di titoli accademici.

Aggiungesi pure che la persona che si vorrebbe proporre alla S. Sede oltre ad essere sfornita di titoli accademici non ha fatto nemmeno un corso completo di studi e che per il suo carattere seminarebbe discordie nel Collegio, mentre nel Capitolo attualmente vi sono dei soggetti non solo irreprensibili per condotta e meritevoli, ma eziandio forniti di titoli accademici a norma delle Costituzioni.

Riferiscesi pure che lo stesso Arcidiacono testé defunto occupava la carica di Cancelliere Arcivescovile e che a tale ufficio importante è stato nominato l'ultimo dei canonici, D. Luigi Zumaglini, che dicesi giovane e digiuno di ogni conoscenza giuridica, mentre, come asseriscesi, vi erano molti canonici laureati in diritto e capaci. Non si è tralasciato riferire che tale nomina ha prodotto penosissima impressione nel Clero e Laicato»<sup>51</sup>.

La lettera era firmata dal Card. Ferrata.

La missiva evidentemente era indirizzata al Conforti, ma co-destinatario era lo Zumaglini: un trucco per fargli sapere che la sua nomina a Roma non era stata ancora confermata e forse non lo sarebbe mai stata.

Il cancelliere riferiva a Conforti non solo che i firmatari della lettera erano stati sollecitati da Peppi e Zattoni<sup>52</sup>, ma aggiungeva un'altra notizia interessante:

«Ho appreso poi dallo stesso Savorelli che Zattoni, nella sua gita a Roma, è riuscito a far sospendere e forse ad impedire la nomina dell'arcidiacono»<sup>53</sup>.

E' difficile giudicare fino a che punto il tenore della lettera incriminata si possa attribuire al cardinale e attribuirgli la leggerezza con cui egli firmò quel documento che incolpava Conforti di ingiuste preferenze nell'assegnare cariche di grande prestigio nell'amministrazione dell'archidiocesi. Si potrebbe dubitare della legittimità della sua firma, o d'aver firmato la lettera, preparata da qualcuno dei suoi segretari, senza conoscerne o letto il contenuto. In ogni caso aveva l'obbligo d'informarsi direttamente da chi aveva il diritto e il dovere di provvedere alle nomine delle cariche.

Conforti, volendo sincerarsi dei suoi diritti, scrisse immediatamente a Zumaglini affinché esaminasse nelle costituzioni le norme prescritte al riguardo.

<sup>51</sup> T 13, pag. 784, Lett. del card. Ferrata al Conforti del 3 febbraio ma consegnatagli il 28.3.1905

<sup>52</sup> Si tratta di don Girolamo Zattoni, già allievo del seminario Pio, e rimosso dalla cattedra di Teologiadogmatica dal card. Riboldi perché sospetto di modernismo. Fu allora nominato archivista dello storico archivio arcivescovile di Ravenna.

<sup>53</sup> T 13, pag. 781, Lett. di L. Zumaglini a G. M. Conforti, 11.3.1905.

D. Zumaglini rispondeva:

«Ho esaminato le Costituzioni in vigore e posso assicurarle che è assolutamente falso che tali Costituzioni prescrivano che l'Arcidiacono sia scelto *de gremio Capituli*. Nulla vi si legge in proposito e quindi è anche falso che le citate Costituzioni vogliano promosso a tale dignità uno dei più meritevoli del Collegio e *fornito di titoli accademici*....

Eccellenza, risponda per le rime alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Faccia valere le sue ragioni e procuri di dare una buona lezione ai firmatari del ricorso. Se questa lezione non viene data e subito, questi Signori canteranno vittoria ora e molto più quando V.E. non sarà più al regime di questa nostra Archidiocesi. Se ha bisogno di me mi comandi liberamente: sono pronto a tutto, anche all'esilio»<sup>54</sup>.

Il 5 marzo 1905 mons. Conforti prese la penna e scrisse al card. Ferrata una delle lettere più lunghe della sua vita, nella quale manifestava, unitamente ad una profonda delusione e tristezza, la sua rivolta e sdegno per l'attitudine incomprensibile e ingiusta del cardinale, in favore delle delazioni ingiuste di pochi reazionari.

«Rispondo senza più indugiare alla venerata lettera di V.E. colla quale mi vengono fatti diversi addebiti; ed innanzitutto osservo che lo scritto in parola, recante la data del 3 febbraio u.s. mi è stato recapitato, non so perché, il 28 e in busta non affrancata. A conferma di quanto asserisco accludo la busta in questa mia. Tutto potrebbe essere effetto di una mera svista; ma non Le dissimulo che la cosa ha prodotto in me una poco lieta impressione, ingenerando sospetti che potranno essere falsi, ma non temerari. Premesso questo, entro senz'altro in merito alle accuse che mi vengono mosse»<sup>55</sup>.

Passava a presentare i cinque candidati descrivendone i titoli, i pregi, i meriti e i demeriti.

«Mons. Peppi è quello che può vantare maggior numero di titoli estrinseci: ma ad onta di tutto questo, lo reputo affatto immeritevole di conseguire il posto a cui aspira. A tacere d'altro, ha fatto di continuo guerra all'incomparabile mio antecessore, Mons. Riboldi, guerra che continuò poscia sotto l'amministratore Mons. Maffi, e da cui non cessò nel tempo del mio breve Episcopato. L'immortale Leone XIII, di v. m., poco dopo la mia preconizzazione, mi diceva queste precise parole. « A Ravenna troverete un certo Mons. Peppi, che fu la rovina dell'Episcopato del Card. Galeati, a cui

<sup>54</sup> T 13, pag. 783, Lett. di Zumaglini a G. M. Conforti, 3.3.1905.

<sup>55</sup> T 13, pag. 784, Lett. di G. M. Conforti a D. Ferrata, 3.3.1905.

più di una volta abbiamo consigliato l'allontanamento di siffatta persona, ma inutilmente. Voi tenetelo lontano da ogni carica, e se vi creerà ostacoli, ricorrete a noi, che sapremo metterlo a posto».

Era la prima volta che Conforti riportava il giudizio, così forte e grave, del papa Leone XIII su Peppi e lo gioca in faccia a chi invece lo voleva coscientemente difendere. Sia qual fosse il giudizio di Ferrata sui personaggi che lui condannava o difendeva, i suoi interventi dimostrano la pochezza della sua personalità, uomo in balia dei raggiri della burocrazia della peggiore lega del vaticano.

Prima di presentare al cardinale il suo candidato, mons. Guerrini, Conforti aveva sott'occhio il giudizio che mons. Maffi, ancor prima che prendesse possesso della sede ravennate, gli aveva confidato, quando glielo propose come vicario generale.

«Vorrei subito proporre in esame all'E.V. un progetto che (non lo nascondo) è assai grave, ma che mi pare davanti al Crocifisso formerebbe la salute della Diocesi. Mons. Guerrini, Vicario Arcivescovile in Argenta, è uomo di somma pietà, prudente, abile, quieto, temuto dal partito reazionario, che lo respinse sempre dalla città, facendogli sapere che c'è un Cimitero anche in Argenta!. Non sarebbe da farsi venire in città? Io lo farei Vicario Generale e Rettore del Seminario e, ripeto, sarei certo di fare con questo la salvezza della Diocesi. Noto subito la cosa perché l'E.V. la esamini e consideri pure se sia il caso di fare prima di venire in Diocesi o se le convenga aspettare dopo.

«A me personalmente la cosa non darebbe nessuna modificazione di posizione e non dovrebbe essere interpretata come desiderio mio di andarmene, no: veda, se io non fossi Vicario generale e restassi chiuso in casa, avrei da lavorare tre anni nel rivedere tutta l'amministrazione diocesana, che ha bisogno di essere riveduta»<sup>56</sup>.

Conforti, alzando il tono contro le false accuse e le menzogne di alcuni esaltati, elogiava le capacità di mons. Guerrini che aveva dato prova:

«di possedere le doti più elette di mente e di cuore. Pio, colto, zelante, esperto nel maneggio degli affari anche più disparati, gode la stima e la simpatia. Lo scorso anno fu nominato da Sua Santità, Cameriere segreto.

«E' falso che Egli possegga un carattere difficile e modi arroganti...è falso che alla sua nomina si oppongano le Costituzioni Capitolari, perché egli non è *de gremio capituli*.

<sup>56</sup> T.13, pp., 784-780, Lett. di P. Maffi G. M. Conforti, 15.3.1905.

«Ben prevedo che certo partito farà lo scandalizzato per la nomina del Guerrini e muoverà lamenti; ma questo non potrà destare meraviglia a Ravenna, ove non avviene la vacanza anche della mansione più modesta senza che succeda una vera lotta. I diversi partiti del clero si armeggiano tosto per far riuscire ciascuno uno di loro; e quindi è un avvicinarsi di lettere, di sottoscrizioni, di deputazioni da stancarne il Superiore Ecclesiastico. E purtroppo in mancanza di buone ragioni, si ricorre spesso al libello ed alle calunnie le più inverosimili.

«Mi consta che nello scorso mese si recò da codesta Sacra Congregazione un giovane Sacerdote, mandato dal partito del Peppi, ed è tornato con aria di trionfo, spacciando di esser stato assicurato che le raccomandazioni dell'Arcivescovo a favore del Guerrini non avrebbero ottenuto alcun effetto. Non avrei tenuto gran conto di questa diceria se una lettera di Mons. Morganti, mio Successore, pervenutami ieri l'altro, non m'avesse significato che a lui era giunta, da un distinto Avvocato addetto alla Curia Romana, notizia che le mie *proposte trovavano ostacolo grave presso la Dataria Apostolica*, (nostra sottolineatura) e che si voleva attendere l'andata a Ravenna del novello Arcivescovo prima di procedere alla nomina dell'Arcidiacono. Monsignore mi pregava di fare del mio meglio perché questo non avvenisse, amando di non avere ad incontrare urti al suo primo mettere piede in Diocesi.

«Codesta Sacra Congregazione farà al riguardo quanto nel Signore più conveniente. Mi permetterò solo osservare che la promozione di Mons. Peppi, o di chi divide con lui sentimenti ed aspirazioni, suonerebbe disdetta per il Vescovo e spiacerebbe alla parte più sana del Clero e del laicato. In tal caso non so se io potrei più continuare nel mandato conferitomi dalla *fiducia del regnante Pontefice*, al quale fin da principio ho significato il vero stato delle cose ed ebbi, a mezzo del Sig. Card. Segretario di Stato, assicurazione esplicita che si sarebbe tenuto conto delle mie osservazioni.

«Quanto poi alla nomina del novello Cancelliere Arcivescovile, ho preferito il soggetto che ho giudicato più adatto *in hisce rerum adiunctis*, ad occupare l'importante carica... Sacerdote intelligente, operoso, integerrimo. E' falso che sia digiuno di ogni nozione di diritto ecclesiastico, come si è asserito...è falso che egli sia il meno anziano dei canonici, come è falso che in Capitolo siano molti i laureati in Diritto. Non ve n'ha che uno solo: Monsignore Peppi surricordato».

Concludeva:

«Mi lusingo che la voce di un povero Vescovo, il quale non ha di mira che il vero bene di una Diocesi disgraziatissima, da 50 anni a questa parte dilaniata dalle scissure profonde e deplorevolissime del Clero locale, troverà eco presso codesta Sacra Congregazione più forte delle delazioni ingiuste e

basse di pochi reazionari, avvezzi per indole e per consuetudine ad opporsi a quanto fa il Superiore Ecclesiastico».

Questa lettera è un classico esempio di rettitudine, di protesta, di autodifesa, di fermezza, di stile nobile e di fine eleganza che supera immensamente le ignobili accuse e i facili «asseriscisi e riferiscisi» del Cardinale. Coloro che s'interessano di mostrare la santità del Conforti troverebbero in questa più di un motivo per dichiararne il valore eroico.

Era necessario riportare buona parte della lunga lettera per renderci conto della giustizia, equità e fermezza del Conforti che accusava la S. Congregazione di non rispondere responsabilmente alle sue giuste osservazioni e richieste. La sua disponibilità a lasciare la direzione dell'archidiocesi, se non ascoltato nei suoi diritti, ci pone di fronte ad una figura di grandezza che sovrasta immensamente quella meschina dei suoi accusatori. Sappiamo di usare termini forti, ma non meno forte era l'ingiustizia che si stava commettendo nei confronti del Presule che agiva in conformità alle leggi canoniche e con l'approvazione del S. Padre.

Conforti si era lamentato pure con il card. Angelo Di Pietro, per ingiustificati ritardi nel rispondere alle sue lettere.

«E' dal giugno ultimo scorso a questa parte che sto attendendo una qualche risposta in merito»<sup>57</sup>.

Aveva l'impressione, giustificata, che alcuni aspettassero che egli se n'andasse da Ravenna per ritornare alle vecchie consuetudini e stile di vita.

Il card. Merry del Val, l'11 febbraio 1905, aveva ricevuto una lettera di protesta contro i metodi di Conforti, firmata da alcuni sacerdoti.

«I sottoscritti, attesa la condizione speciale, in cui si trova Ravenna in seguito ad una serie di fatti a V.E. noti, che ne hanno turbato l'ordine con la divisione e perturbazione degli animi, si credono in dovere di far conoscere un ultimo fatto, che ha avuto per effetto di accrescere le difficoltà della situazione medesima.

«Ad occupare il posto di sostituto Cancelliere resosi testé vacante nella Curia, è stato chiamato un Rev. Parroco di Città, senza ragioni che giustificino la cosa e con disagio grave di molti semplici Sacerdoti niente o male provvisti, i quali si ritengono lesi nel loro legittimo diritto come quelli,

<sup>57</sup> T 13, pag. 734, Lett. di G. M. Conforti, 4.2.1905 al card. Di Pietro. Aveva chiesto di poter imporre nella vacante parrocchia di S. Alberto un canone annuo di It. Lire 2.500 per l'estinzione di un debito non lieve lasciato dal defunto priore e da lui incontrato parecchi anni prima per farvi fronte alle spese ingenti occorse nella costruzione della nuova chiesa parrocchiale..

cui maggiormente tocca di subire gli affetti del triste stato finanziario del Clero. Si aggiunga che alcuni di questi Sacerdoti prestano gratuitamente e con lieve sacrificio a sostenere le opere locali di religione e della stampa cattolica al quale ultimo ufficio vennero in questi giorni invitati dalla loro autorità Ecclesiastica. Per tanto i sottoscritti, sicuri di interpretare il sentimento di gran parte del Clero, mentre confidano di far cosa, che valga ad illuminare e a togliere gli equivoci per l'avvenire, con profondo ossequio»<sup>58</sup>.

Tra i firmatari c'era pure il rettore del seminario, d. Bignardi. Conforti, quella volta, li aveva prevenuti con una del 7 febbraio allo stesso cardinale, in cui difendendo il suo modo di agire, affermava:

«Sono questi pochi che lavorano a tutto potere, anche presso la Dataria Apostolica, per far riuscire in quella vece Mons. Peppi. Sono questi pochi che, delusi forse dall'aspettazione per le altre nomine da me fatte, che giudico nel Signore le migliori fra le possibili, vanno raccogliendo per una petizione che intendono umiliare al S. Padre affinché sia mandato quanto prima un Visitatore Apostolico a Ravenna»<sup>59</sup>.

La campagna di accuse al Conforti continuava su tutti i fronti, ben diretta da chi voleva ad ogni costo umiliarlo. Un anonimo scriveva a Mons. Morganti:

«Molti nostri Confratelli sono obbligati o ad emigrare od a stare in ozio forzato...e si provvedono posti e provvedimenti a *extradiocesani e a Regolari* ...Si sono accentrati vari benefici... Si sono coperti posti della Cancelleria con individui cui fanno difetto la scienza, la stima e l'età...

«Ora si vuol coinvolgere la responsabilità di V.E. nella nomina di un noto Mr. ad Arcidiacono; e ciò torna a sfregio del Capitolo perché quel M.re manca di titoli...e non poté essere fatto Vic. Gen. per la generale disistima. Tutte queste cose furono comunicate a Roma a *chi di ragione* producendo tristissime impressioni. Perdoni ecc.»<sup>60</sup>.

La lettera, benché intenzionalmente scritta male, come già altre volte era avvenuto, rivela una mente e una mano clericale.

<sup>58</sup> T,13, pag. 828, Lett. dei sacerdoti G. Mesini, A. Gagliarini, G Rossi, A. Bignardi, al card. Segr. di Stato, 11. 3. 1905.

<sup>59</sup> T 13, pp., 742-43. Lett. di G. M. Conforti a Merry del Val, 7.2.1905.

<sup>60</sup> T 13, pag. 828, Lett. a P. Morganti, senza data e senza firme. Si può supporre chi siano gli autori se messa in relazione col ricorso fatto a Roma di cui i promotori erano il Peppi, A. Bignardi e Zattoni. il latore diretto.

Zumaglini non era meno tenero nei confronti della Dataria, dove, pare, erano permessi abusi di potere e di intromissione di gente estranea agli uffici.

«Savorelli, da Roma, scrive che fu alla Dataria e vide i documenti relativi alla nomina dell'Arcidiacono. Sarà vero? È semplicemente enorme che si mostrino tali documenti a semplici sacerdoti che possono creare noie. E' un abuso che io non intendo. Ma questa è la serietà degli Uffici così elevati a Roma? Io ne sono scandalizzato»<sup>61</sup>.

E noi, con Lui.

Non si trattava più di giustificate impressioni ma le dolose insinuazioni, le false denunce e le ingiuste accuse erano diventate tali che Conforti percepì che su di lui pesava una quasi condanna di Roma. Si decise a inviargli qualcuno di sua fiducia. Confidava a Zumaglini:

«L'assicuro del resto che io non rimango con le mani alla cintola, ma lavoro alacremente perché tutto riesca secondo equità e giustizia. Tra breve sarà a Roma persona di mia fiducia e s'interesserà delle cose nostre non senza buon effetto sia presso il Santo Padre che presso le Sacre Congregazioni...Scriverò all'Eminentissimo di Milano per il noto affare»<sup>62</sup>.

La persona capace di tanto e che potesse interessare direttamente il S. Padre non poteva essere che il card. Ferrari. Invece, probabilmente consigliato dallo stesso, Conforti andò di persona a Roma. Fu ricevuto dal papa, e da Lui ottenne piena soddisfazione. Finalmente poteva sorridere e manifestare la gioia e la soddisfazione per il come si fosse risolta l'ingarbugliata matassa. Scriveva:

«La mia andata alla Dominante, è stata veramente provvidenziale e ritengo che *i noti affari* avranno l'esito che da noi si desidera, secondo equità e giustizia, ad onta del molto che è stato fatto per conseguire un risultato ben diverso. Quanta mala fede ho dovuto mai constatare! Domenica ultima scorsa fui per ben tre quarti d'ora in privata udienza dal santo Padre, il quale, *in mia presenza*, ha tosto impartiti ordini in merito alla questione principale per la quale appunto mi recai a Roma. Non mi sono dunque mosso inutilmente benché non senza grave mio disagio»<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> T 13, pag. 812, Lett. di L. Zumaglini a G. M. Conforti, 31.3.1905.

<sup>62</sup> T 13, pp., 792-93, Lett. di G. M. Conforti a L. Zumaglini, 20.3.1905.

<sup>63</sup> T 13, pag. 804, Lett. di G. M. Conforti a L. Zumaglini, 30.3.1905.

Non avendo potuto parlare con il card. Angelo Di Pietro a Roma, da Parma gli indirizzò la seguente:

«La scorsa Domenica ebbi l'alto onore di essere ricevuto in prima udienza dal Santo Padre, ed avendogli significato il desiderio di Mons. Morganti, novello Arcivescovo di Ravenna, che si abbia, cioè a procedere alla nomina dell'Arcidiacono di quella Metropolitana, prima della sua entrata in Diocesi, Sua Santità si degnava incaricarmi di notificare a V.E. che *tosto sia dato corso alla nomina* in parola, giusta le speciali commendatizie da me rilasciate a favore di Mons. Giovanni Guerrini»<sup>64</sup>.

L'intervento paterno e tempestivo del Papa, che passò sopra le normali vie diplomatiche, era una prova chiara di quanto mons. Conforti fosse stimato dal S. Padre confermando quanto aveva scritto a Zumaglini:

«di non temere la censura di chicchessia perché certo dell'approvazione del Capo Supremo»,

rivelando la mostruosità della burocrazia guidata da persone interessate e venalmente pagate.

Il Cardinale non gradì certamente di ricevere ordini da un amministratore apostolico, ma si decise finalmente a far correre le pratiche secondo le commendatizie di Conforti, al quale si deve, forse, il *Motu Proprio* del S. Padre con cui veniva ordinato a tutti i capitoli, che godevano d'insegne e privilegi prelatizi, di trasmettere ai rispettivi ordinari i documenti comprovanti la legittimità di tali prerogative<sup>65</sup>.

Cosa che Conforti si appressò a richiedere al Capitolo Meptropolitano di Ravenna:

«Essendo codesto Rev.mo Capitolo fornito a dovizia di siffatti privilegi, lo invito a trasmettermi entro il termine stabilito dal pontificio rescritto, i documenti che ne comprovino la canonica provenienza ed io mi darò premura di recapitarli, come mi viene ingiunto, alla sacra Congregazione dei Riti»<sup>66</sup>.

A nessuno sfugge quel tocco di sana ironia riferita al Capitolo «fornito a dovizia di siffatti privilegi», dei quali, tuttavia, nobilmente difese la validità e la

<sup>64</sup> T 13, pag. 803, Lett. di G. M. Conforti al card. Angelo di Pietro pro-datario di sua Santità, 9.3.1905.

<sup>65</sup> T 13, pag. 797, dalla comunicazione di mons. Conforti al Capitolo della Metropolitana di Ravenna.

<sup>66</sup> T 13, pag. 797, Lett. al Capitolo Metropolitano di Ravenna, 20.3.1905.

legittimità desiderando che fossero «confermati a lustro e decoro della vetusta ed insigne Chiesa ravennate»<sup>67</sup>.

Conforti, facilitato dall'intervento diretto del papa, continuò l'opera di ristrutturazione del personale della curia: in sostituzione del Trincossi, dimissionario, nominò amministratore del Pio luogo il can. Luigi Zumaglini<sup>68</sup>.

Faceva parte della cricca degli scontenti anche il cappellano dell'Ospedale, Don Ravaglia.

«Quella buona firma, finzione personificata, - diceva di lui Zumaglini - perché so di certo che lavora, per quanto può, contro di me e contro tutto l'operato di V. E. Mons. Marelli. Le racconterò quanto è apparso in questi giorni nella *Parola dei Socialisti* sul conto mio e del Can.co Zamboni.<sup>69</sup> Ebbene ho novanta probabilità su cento che l'ispiratore sia il D. Ravaglia. Avevo divisato chiamarlo in questi giorni per dirgliene quattro, ma l'Avvocato che trova tutti gli estremi della diffamazione e dell'ingiuria nel *Giornalaccio* mi ha consigliato a lasciar correre per vedere se sabato p.v. si riassume l'argomento. A querelare c'è tempo tre mesi per diffamazione e un anno per ingiuria e perciò abbiamo tempo a pensarci»<sup>70</sup>.

L'ambiente di diffidenza, d'ostilità, e di critiche che sorgevano ad ogni disposizione, rese il Conforti molto circospetto; raccomandava segretezza agli interessati. Così, non potendo più adibire il piccolo seminario per una scuola maschile di arti e mestieri, lo voleva almeno offrire ad uso della gioventù femminile ravennate, concedendolo in affitto alla comunità francescana, ma raccomandava:

«Tutto però deve essere condotto con la massima circospezione e segretezza»<sup>71</sup>, per non suscitare inutili lamentele.

Tra tante disarmonie e dissapori gli giunsero due buone notizie: il suo regio *placet* e, a soddisfazione di tutti, l'avv. Bianchini da Roma annunciava al cancelliere la nomina di mons. Guerrini ad arcidiacono della cattedrale<sup>72</sup>.

L'annuncio della nomina era arrivato, ma non erano pervenute le bolle di nomina da inoltrare agli uffici governativi. Ancora una volta Conforti lamentava come fosse incomprensibile e ingiustificato il ritardo

<sup>67</sup> T 13, pag. 825, Lett. alla S. C. dei Riti, 17.4.1905.

<sup>68</sup> T 13, pag. 802, Lett. di G. M. Conforti a L. Zumaglini, marzo 1905.

<sup>69</sup> Il canonico Zama Zamboni era direttore spirituale in seminario.

<sup>70</sup> T 13, pag. 781, Lett. di L. Zumaglini a G. M. Conforti, 1.3.1905.

<sup>71</sup> T 13, pag. 815, Lett. di G. M. Conforti a madre Bernardina, 2.4.1905.

<sup>72</sup> T 13, pag. 817, Lett. di Bianchini a G. M. Conforti, 8.4.1905.

«che torna di non lieve danno alle persone interessate ad essere una buona volta immesse nel pieno possesso dei loro diritti» <sup>73</sup>.

Mons. Guerrini, venuto in possesso delle bolle pontificie il giorno 17 maggio, notificava a mons. Conforti che in esse era stata inserita una clausola che gli ingiungeva di prendere una laurea *infra annum* sotto pena della caducità del beneficio. Quella clausola costituiva un fatto nuovo, suggerito forse dalle particolari circostanze <sup>74</sup> che richiese all'interessato un anno di tempo per potersi preparare.

Conforti, curioso di sapere com'era stata ricevuta la nomina di Guerrini da parte dei reazionari, chiedeva a Zumaglini:

« Che cosa si dice a Ravenna della riuscita di Mons. Guerrini ad Arcidiacono della Metropolitana? Le sarò grato se vorrà informarmene . Ritengo che a più di uno non piacerà, anzi saprà di ostico; ma penso, che ad onta di questo la divina costituzione della Chiesa non sarà messa in pericolo, ed il sole continuerà a sorgere e tramontare, come ha sempre fatto» <sup>75</sup>.

Un po' di filosofia popolare non faceva male neppure a Conforti. Si approssimava l'arrivo del nuovo arcivescovo ed essendo tutto il clero intento chi a rinnovare e chi a combattere le innovazioni, non si dava grande importanza al nuovo presule.

«Per lui vi è un freddo straordinario. Poveretto! Sarà necessario si rassegni al carattere imbastardito di questi brutti tipi che hanno finito per disonorare la terra nativa per sobillazione di immigrati arruffatori. La frusta sarebbe necessaria per espellere tanti profanatori della casa e della vigna del Signore. Speriamo che Mons. Morganti forte degli esempi che V.E. gli lascia, e che senza forse, avrebbe moltiplicati, se la salute lo avesse permesso, userà la scopa e lo staffile. Creda Eccellenza che si vede ogni giorno più che siamo accomodati molto male. La semenza di tutto sa V.E. ove e da chi è piantata. Bisogna cambiare coltura e l'aratro deve andare alla radice per trovare terra vergine e non infetta» <sup>76</sup>.

«Frustra, scopa e staffile», erano per Zumaglini gli unici efficaci strumenti di lavoro per raddrizzare il carattere imbastardito di certi brutti tipi e per espellere

<sup>73</sup> T 13, pag. 837 Lett. di G. M. Conforti a L. Zumaglini, 10.5.1905.

<sup>74</sup> T 13, pag. 857, Lett. di G. Guerrini a G. M. Conforti, 18.5.1905.

<sup>75</sup> T 13, pp., 858-59, Lett. di G. M. Conforti, 29.5.1905.

<sup>76</sup> T 13, pag. 860, Lett. di L. Zumaglini a G. M. Conforti, 26-5-1905.

tanti profanatori della casa del Signore. Tant'era la sua rabbia che ci permette di comprendere questo suo violento sfogo.

Quello che non riuscì al Conforti fu la ristrutturazione radicale del seminario per mancanza di tempo e non per paura o stanchezza. Conforti, pensando ad un cambiamento di personale, aveva cercato un rettore fra i Maristi prima e poi fra il clero milanese, ma non riuscì ad ottenere la persona desiderata. Anche se ultimamente nel seminario, la disciplina era migliorata, si sentiva la necessità di un totale rinnovamento sia del personale e sia dei professori. Conforti avrebbe voluto almeno sostituire il rettore, al quale chiese che n'offrisse spontaneamente le dimissioni; non l'ottenne. Molte inoltre erano le resistenze che gli venivano dal gruppo degli intoccabili.

Zumaglini, spingeva il Conforti a «fare un colpo di stato», per liberarsi di tutti. Riconosceva che era un'idea radicale, ma necessaria:

«Prima di lasciare il governo di questa nostra Diocesi dovrebbe fare un vero colpo di stato. Dovrebbe emanare un decreto di scioglimento del corpo insegnante e della chiusura del Pio Luogo. Bisognerebbe però avere prima l'intelligenza con Roma e l'approvazione. Forse, a V.E., queste idee sembreranno troppo radicali, ma sono suggerite dalla necessità.

Che preti vuole possano uscire da certe mani. Il rettore, so di certo e l'ho appurato con sicurezza questi giorni, è stato il principale motore della famosa protesta alla S.C. dei V.V. e R.R., e chiedo, se non lo sa di già, che parte fece, in contraddizione con l'operato di S. E., con Mrs. Vicari. Non creda Ecc.za che io dica questo per malanimo e per desiderio di vendetta...né che io brami questa soluzione per sostituire altri. Volentieri lascio anche l'incarico provvisorio dell'amministrazione del seminario»<sup>77</sup>.

Il tempo stringeva; mons. Morganti aveva ricevuto *l'Exequatur* e comunicava al suo predecessore che, il 2 luglio, avrebbe preso possesso della diocesi. Conforti, allora, inviò al vicario di Ravenna il rendiconto generale, «dell'esatto e dello speso» durante il suo breve governo dell'archidiocesi. Riteneva di non essere incorso in gravi errori ma non sarebbe stato facile definire minutamente ogni cosa per il fatto che era mons. Sarti, dopo la partenza del Maffi, ad eseguire i pagamenti. Conforti non sapeva pertanto, dalle note fiscali lasciate dal Sarti, se i pagamenti fossero stati fatti con sicurezza e precisione.<sup>78</sup>

Dall'istituto delle Missioni Estere di Parma il 15 giugno 1905 indirizzava la sua ultima esortazione e lettera di addio a Ravenna. A Zumaglini scriveva:

<sup>77</sup> T 13, pag. 863, Lett. di I. Zumaglini a G. M. Conforti, 2.6.1905.

<sup>78</sup> T 13, pp., 847-854.

«L'ultima mia circolare al Clero e al popolo di Ravenna, sarà forse sembrata alquanto fredda; ma, *in hisce rerum adiunctis* non ho riputato opportuno esternare tutti quei sentimenti che veramente sento in cuore per coloro che formarono la mia famiglia adottiva e che sempre amerò nel Signore. Poteva questo forse parere ostentazione ed io aborro anche dall'ombra dell'artificio. *Intelligentibus pauca*, ed Ella già mi avrà compreso, più di quello che io non valga ad esprimermi»<sup>79</sup>.

In risposta, Zumaglini gli confidava:

«Nella ricordata sua ultima lettera l'E. V. diceva ancora del poco caldo dimostrato nel dettare il suo addio. E' vero, la sua ultima non è molto espressiva, ma sotto certe espressioni si annida molto più di quello che sarebbe stato possibile esprimere. Si è notato che l'E.V. non ricorda il Capitolo e gli altri Corpi né il Clero, in genere, con affetto. Ma come avrebbe potuto farlo V.E. che ben ha conosciuto qual cuore poco affettuoso alberghino in seno certi Messeri. A lode del vero però bisogna dire che non siamo tutti uguali e che se alcuno non ha apprezzato le cure amorose dell'E.V. molti vi sono e fra il Clero e il Laicato che la ricordano in Benedizione.

«Io mi auguro che i disapprovatori del regime dell'E.V. restino presto confusi vedendo premiato il suo zelo e la sua dottrina da chi qui in terra è l'unico vero giudice dell'operato dei Vescovi. Si è cercato di denigrare l'E.V. come non conoscitore delle cose e delle persone, e questo anche a riguardo mio. A conforto dell'E.V. però posso dirle che le critiche sul mio conto, a quanto a me è noto, sembrano sparire ed anzi anche i miei contrari si dimostrano contenti dell'opera mia che senza risparmio di sacrifici e fatiche mi studio di rendere sempre utile specie a quelli che mi sono stati contrari»<sup>80</sup>.

Del nuovo arcivescovo che aveva fatto il suo ingresso il 2 luglio scriveva:

«L'incontro sembra buono anche presso certi Capi scarichi che V.E. ben conosce, ma siamo troppo in panierino nuovo. Questi sono i giorni degli Osanna. Tenga lontano Iddio i Crucifige»!

Mons. Morganti si rese subito conto degli strascichi che le lotte perse lasciarono nel cuore dei soliti scontenti e umiliati. Mons. Guerrini riferiva, all'amico lontano, sulla nuova situazione:

<sup>79</sup> T 13, pag. 890, Lett. di G. M. Conforti a L. Zumaglini, 22.6.1905.

<sup>80</sup> T 13, pag. 891, Lett. di L. Zumaglini a G. M. Conforti, 5.7.1905.

«Ieri fui a Ravenna: il Successore di V.E., erede della Croce e del peso gravissimo della medesima è addolorato in vista delle tristi condizioni del Clero e specie del Clero giovine: e lo angustia il timore di non riuscire al riparo. Quanto sono veri ed esatti i giudizi e i timori che in varie circostanze l'E.V. Rev.ma mi ebbe manifestati a riguardo del Clero! Il Signore abbia misericordia della nostra povera Diocesi»<sup>81</sup>!

Gli comunicava d'aver ricevuto, per mezzo dell'interessamento del Grosoli, l'*Exequatur*, fermo intenzionalmente presso la procura generale di Bologna, e lasciando trasparire una situazione difficile e dolorosa di Ravenna, mons. Guerrini esclamava:

«Oh! quanto volentieri darei la vita perché cessasse uno stato di cose che è fonte di tanti dispiaceri per il venerando Arcivescovo e di scandalo per il popolo»<sup>82</sup>!

S'avvicinava la festa del natale 1905 e, fra le molte testimonianze di ricordo filiale, di stima e d'affetto, gli giunse quella del suo ex rettore A.Bignardi, che «con cuore sommamente commosso», gli faceva i più fervidi voti.

«Eccellenza Rev.ma, la vostra Ravenna non vi ha dimenticato, e i vostri figli si ricordano di Voi...Era scritto nei divini decreti, che Voi, per la malferma salute, passaste come un astro sopra del nostro capo; ma non fu così rapida la vostra corsa, da toglierci di conoscere il vostro ottimo cuore, e l'immenso desiderio di giovarci. Noi adoriamo in silenzio i disegni di Dio, ma è bastato quel po' di tempo per legarci con stretti vincoli alla Vostra Sacra Persona, e fra i primi ai quali inviamo i nostri più fervidi auguri siete voi, o E. R.!

Sono auguri sinceri, auguri riboccanti di affetto, auguri avvalorati da fervide preghiere, auguri, quali ha il diritto di aspettarsi dai figlioli, chi ci è stato tenerissimo Padre e Pastore. Ecco tutto»!.

Temo di guastare la sincerità di quegli auguri se aggiungessi il mio commento. Ma è lecito domandarci: «Era sincero? O era un irresponsabile, un incosciente»?

Lo definirei il «serafico della doppia faccia». Una figura di giuda che ad un tempo amava il suo superiore e dall'altro lo vendeva ai suoi nemici; che, nelle

<sup>81</sup> T 13, pag. 897, Lett. di G. Guerrini a G. M. Conforti, 6.9.1905.

<sup>82</sup> T 13, pag. 897, Lett. di G. Guerrini a G. M. Conforti, 7.9. 1905.

lettere da lui scritte, protestava innocenza e dall'altra si faceva promotore di ingiuste accuse e di oscuri intrighi.

Non ebbe mai il coraggio, dopo i tradimenti, di legare al collo una corda ed impiccarsi; soltanto sapeva scrivere e piangere calde lacrime di pentimento. Era un S. Pietro alla sua maniera. Più demoniaco fu il Peppi: la storia gli è debitrice dell'alto contributo offerto alla realizzazione della santità del Conforti.

Nel mese d'ottobre del 1907, Conforti fu nominato coadiutore di mons. Magani, vescovo di Parma, con diritto di successione. Il Sommo Pontefice aspettò, come gli aveva notificato il giorno delle dimissioni, che la salute gli tornasse florida per affidargli la cura pastorale della non facile Chiesa parmense.

Ravenna era ormai un ricordo lontano ma vivo. Aveva sofferto troppo per poterla dimenticare e dimenticare coloro che gli fecero «sputare sangue».